URANIA

I ROMANZI

JUMBO - 10 IL RINNEGATO

Dean R. Koontz

MONDADORI

9/3/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

DEAN KOONTZ

JUMBO-10 IL RINNEGATO

(Star Quest, 1968)

PARTE PRIMA

1

Jumbo Dieci stava uscendo dai ranghi.

— J-10, TORNA IN ALLINEAMENTO! DEVIAZIONE A TENSIONE ZERO. RIENTRA, J-10!

Jumbo Dieci continuò ad allontanarsi dalla fila sbandando, ruotò su se stesso e guardò indietro. Faceva parte della seconda ondata che avanzava verso la piana sottostante dilaniata dalla battaglia. La terza ondata frantumava i massi al suo passaggio, mentre scendeva a precipizio la china del colle, forza irresistibile di diecimila tonnellate di lega d'acciaio, lanciata in una folle corsa contro l'inamovibile fronte nemico.

— J-10, SEI IN AVARIA? CONTROLLA I CIRCUITI E FAI IMMEDIATAMENTE RAPPORTO!

Doveva allontanarsi. Per il momento, avrebbero pensato a un guasto. Prima che la verità si fosse fatta strada nelle loro teste dure, doveva trovare il modo di agire. Disponeva di qualche secondo al massimo per raggiungere una zona pianeggiante dove mettersi in disparte, con i razzi in posizione appropriata.

Era indispensabile fuggire, perché si era reso conto, a un tratto, di non essere una macchina.

— J-10, RAPPORTO!

Il tumulto sottostante rendeva malsicura la piana. I cannoni laser vomitavano schiuma corrosiva che nemmeno gli scafi di acciaio potevano sopportare a lungo senza danno. Quaranta Jumbo, venti per parte, stavano già combattendo, e nel giro di pochi minuti altri centoventi avrebbero lanciato bombe e risposto al tiro dei raggi. Una bomba di gas compresso s'infilò nel terreno, a trecento metri di distanza, esplose facendo oscillare la terza ondata di Jumbo e ne rovesciò tre. I cingoli, girando a vuoto, li facevano sembrare tante tartarughe incapaci di raddrizzarsi. In questo modo, si era aperto un varco nello schieramento. Se J-10 fosse riuscito a passare attraverso la breccia prima che i generali si accorgessero che non aveva subito danni, avrebbe potuto riguadagnare la sommità del colle e tentare un decollo dall'altopiano.

Gli pareva di sentire le dita dei generali addetti ai comandi a distanza esaminare i suoi circuiti, alla ricerca del motivo che gli impediva di fare rapporto.

Ma lui aveva capito chi era! E che cosa non era! Non era una macchina. Non era un Jumbo, uno di quei complessi sistemi di armamento corazzato, altamente perfezionato e utile a vari scopi. Era un uomo. Gli avevano tolto il corpo, lasciandogli solo il cervello; ma era ancora un cervello umano, una persona.

— DISERTORE! JUMBO DIECI È UN DISERTORE! — gridò l'ufficiale addetto ai comandi.

E così, i secondi si erano dissolti nel nulla. Jumbo-10 spinse la sua enorme mole alla massima velocità, i motori atomici rombanti: cinque tonnellate di lega d'acciaio sussultarono cigolando e presero all'improvviso l'avvio verso 1'alto.

— TERZA FILA, FERMARE JUMBO DIECI. ACCOSTARE E DISTRUGGERLO!

J-10 brandeggiò il cannone, facendogli compiere un arco di centottantà gradi e sventagliando col raggio più pesante tutta la terza fila. Poi sparò granate fumogene per coprire la ritirata. Le rocce gli si polverizzavano sotto i cingoli che maciullavano la terra, dilaniando e scavando la collina mentre la risaliva. Il fumo formava ora una grande coltre che avvolgeva tutto.

Vi fu un movimento sulla sinistra. Jumbo-34 uscì dalla nebbia. Le rosse gemme oculari del radar perlustrarono tutto intorno, si fissarono su J-10 e si fecero più luminose. Un cannone laser si alzò. Jumbo Dieci eresse uno schermo di protezione, gettò una rete di energia e surriscaldò J-34 fin quando i filamenti all'interno del cannone si fusero, rendendolo inutilizzabile. J-34 avrebbe perso un po' di tempo per riparare il guasto e sostituire le parti inservibili. Jumbo-10 riprese a salire.

Arrivato sulla sommità, uscì dalla cortina fumogena di cui si era circondato, oscillò sull'orlo della cresta e tornò orizzontale con uno schianto. Il panorama del combattimento, sotto di lui, era impressionante. Un gigantesco cervello organico ordinava ai robot da combattimento di dilaniarsi a vicenda. Invece di sangue, il terreno era cosparso di metallo fuso e di transistor a pezzi. I Setussi avevano attaccato il pianeta natale dei Romaghin, atterrando con i Jumbo nel Deserto Infernale. Nel corso delle ultime diciotto ore, erano riusciti a spingersi nelle pianure, ma non sarebbero andati oltre. Le sorti della battaglia stavano già cambiando.

Ma, come J-10 si affrettò a ricordare a se stesso, ormai la cosa non lo riguardava più. Non era più una macchina da guerra nella Grande Causa dei Mondi Romaghin. Era un uomo. Un uomo del villaggio degli Alberi Giganti, che era stato rapito e privato del suo corpo. E del suo amore.

Mise in posizione i sostegni idraulici di lancio dell'enorme macchina, fece uscire i tubi lustri e scintillanti dei razzi e chiuse tutti i circuiti, a eccezione dello scudo antiradar, che lo avrebbe protetto contro i missili romaghin una volta giunto negli strati superiori dell'atmosfera.

Tre Jumbo si affacciarono sull'orlo della cresta, ruotando prima da un lato poi dall'altro le loro torrette, alla sua ricerca. Uno dei tre mandò un acuto sibilo di avvistamento nello stesso istante in cui Jumbo-10 spingeva i razzi al massimo, facendo avvampare la collina nel decollo.

Superata la zona pericolosa dei missili, J-10 disattivò lo scudo e immise tutta l'energia disponibile nei razzi. Voleva allontanarsi in fretta, il più in fretta possibile. La sua mente fu d'un tratto sopraffatta dagli eventi del recente passato e dalla sua attuale posizione. Era un uomo senza corpo. Questa constatazione lo travolse come un'immane onda nera. Si lasciò inghiottire con riluttanza dall'onda e sognò.

C'era una volta un villaggio, sotto alberi dalle foglie color rosso cupo, grandi quanto un uomo, fra le quali si nascondevano grappoli di succulenti e tondi frutti gialli semitrasparenti, freschi e dolci. Alla sinistra di quel villaggio, il folto d'alberi terminava al limitare di una vasta prateria che si stendeva a perdita d' occhio fino ai piedi delle favolose montagne purpuree (che naturalmente erano oggetto di adorazione), dove cedeva il posto alle foreste. Oltre le montagne, c'erano altre montagne, e poi ancora foreste. E poi di nuovo pianure. Era un mondo primitivo, ma non per questo infelice. Sulla destra del villaggio, c'era una spiaggia che scendeva dolcemente verso un oceano di cristallo azzurro. La grande distesa d'acqua giungeva fino all'orizzonte, e ogni sera, al tramonto, mandava barbagli rosa e arancione, verdi e azzurri.

Una volta, in quel villaggio abitava gente che si nutriva dei frutti degli alberi rossi e dei pesci dell'oceano. Di tanto in tanto, dai cieli scendeva una grande nave-divinità, che portava in dono altri cibi sconosciuti. Sulle fiancate della nave erano scritte strane parole:

LEGA SCIENTIFICA - Nave n. 454 - PER LA CONSERVAZIONE DELLE CIVILTÀ PRIMITIVE

Era l'unica intrusione dall'esterno in quell'eden, ed era accettata dalla gente semplice e ingenua del villaggio come una manifestazione del Dio dei Cieli, e niente più. Gli indigeni erano bruni, con lisci capelli neri e occhi come palline di ebano, brillanti della luce interiore che la Natura aveva dato loro. La pelle era color bronzo, i corpi perfetti. Gli uomini erano agili e muscolosi, le donne gentili e aggraziate.

Poi i draghi urlanti scesero dal cielo e violarono quel mondo di fiaba.

Ululavano, lanciando fiamme...

Bruciarono le praterie, annerirono la spiaggia, stroncarono le piante.

E portarono uomini, i pallidi uomini molli dalla pelle color dei vermi, che indossavano quelle strane brache e quelle camicie inamidate, che avevano piume sugli elmi e sottogola tempestati di gemme.

E cannoni...

Fiamme...

Dolore...

Ruggendo come dei in agonia...

E quando i draghi ripartirono, si lasciarono alle spalle un villaggio deserto.

Avevano portato via tutti, perché si sarebbero serviti di tutti. Ma la cosa peggiore era che avevano preso, fra gli altri, anche due persone: Tohm, il più bel giovane del villaggio, l'uomo-ragazzo che teneva i sogni sulla punta delle dita e le cui parole emanavano sprazzi di luce, e Tarnilee, il suo solo amore, la sua dolcezza. Tarnilee, dalle morbide forme. Tarnilee dagli occhi come il velluto della notte e i capelli simili a spuma di tenebra. Tarnilee, dal corpo fatto per il piacere e l'anima della terra, dei fiori, delle lune...

E, peggio ancora, dopo averli presi, li avevano divisi l'uno dall'altra.

Dopo di allora, Tohm non aveva più rivisto Tarnilee. Era stato "congelato" e trasferito in una camera buia, finché, una mattina, lo avevano addormentato ed era morto. Era morto in tutti i sensi, perché al risveglio non ricordava di essere mai vissuto. Si era svegliato come Jumbo Dieci, quella misteriosa entità metallica che combatteva per i Romaghin, dopo essere stata istruita in maniera inequivocabilmente propagandistica e imbevuta d'odio per i Setussi.

Ma le Parche, quelle creature volubili, cambiano sovente idea e porgono una mano a quelli che hanno schiacciato tanto spietatamente. La trama della sua vita era stata filata da Cloto, che se n'era immediatamente lavata le mani per passare a un altro fuso. Lachesi, che misurava la lunghezza del filo, decise di assottigliarlo a poco a poco fin quasi ad annientarlo. Ma ecco che, proprio mentre stava arrivando Atropo, con le forbici d'oro per dargli il taglio decisivo, Cloto aveva cambiato parere. Forse quel giorno era inquieta, e non aveva altro da fare. Comunque fermò Atropo con una parola gentile e un'occhiata gelida, e riprese a filare altro filo, un filo più robusto, per l'uomo che si chiamava Tohm.

In una macchina gigantesca, fatta per uccidere, una fiala di narcotico era finita prima del tempo.

Un cervello prigioniero si era pian piano liberato dagli artigli della droga che l'aveva tenuto in suo potere.

"Drip... drip... drip..."

Un lento risveglio.

Dopo avere ripreso coscienza di sé, rimase inerte per un momento, sforzando il cervello indolenzito a pensare. Tohm era il suo nome, ma Jumbo Dieci era la sua forma. La cosa non contava. Jumbo Dieci era un'entità autonoma ed enorme, una specie di piccola città con componenti

microminiaturizzati che le consentivano di manovrare, creare, costruire qualsiasi cosa, compreso un nuovo corpo. Nei ponti inferiori c'era un piccolo locale in cui, entro alcune vasche, fluttuavano sostanze mantenute sotto vuoto che aspettavano solo il seme adatto perché i diversi elementi si riunissero a formare un corpo umano. Nel locale attiguo, complicati chirurghi robot, nascosti nelle pareti, si tenevano pronti a trapiantare il cervello umano nel corpo cresciuto entro le vasche, qualora il Jumbo fosse stato messo fuori uso in zona nemica e il suo operatore avesse dovuto fuggire. In questo modo, anche se la macchina non avesse più potuto muoversi, un uomo dotato di un fisico vigoroso avrebbe potuto provocare danni agendo entro le linee nemiche. Senza pensarci oltre, Tohm cominciò a riscaldare le vasche, vi introdusse il catalizzatore necessario e ordinò ai chirurghi inanimati di prepararsi. Avrebbe riavuto un corpo, anche se non il suo.

Dopo aver aperto le lenti esterne, esplorò da ogni parte lo spazio per lunghi minuti attraverso ognuna delle sette telecamere montate sulla torretta. Tenebre ovunque.

Non aveva la minima idea di dove fosse. Naturalmente, i generali non l'avevano dotato di mappe stellari, perché l'operazione a cui avrebbe dovuto partecipare non era spaziale, ma solo un'azione di difesa contro l'invasione dei Setussi. Adesso si era sperduto in mezzo alle stelle ed era più solo di quanto fosse mai stato in vita sua. Andava alla deriva senza meta, pensando costantemente a Tarnilee.

Avrebbero dovuto celebrare l'unione rituale il mese successivo all'arrivo dei draghi, dopo essersi amati ed essersi reciprocamente provati il loro amore. L'avrebbe trovata, lo giurò. L'avrebbe salvata. Che fosse anche lei ridotta a cervello di una macchina bellica? Avevano distrutto anche lei fisicamente per sostituirne il corpo flessuoso con un mostro elettronico?

Chissà com'era confusa e spaventata! Tohm ricordava che, sebbene intontito dai sedativi, aveva avuto paura quando i Romaghin lo avevano sottoposto al periodo di istruzione, prima di installarlo nel robot. La sua mente primitiva era rimasta scossa e colpita da fatti che contrastavano con tutte le sue precedenti cognizioni, dalla consapevolezza che esistevano

centinaia di mondi abitati da miliardi di esseri, sparsi per la galassia. Tarnilee aveva senz'altro bisogno di conforto.

Mentre scivolava nel vuoto, Tohm decise che la prima cosa da fare era scoprire dove si trovava. Si sarebbe vendicato in seguito. Era sicuro che l'avrebbe trovata, e avrebbe trovato anche gli uomini che l'avevano rapita.

Stava ancora riflettendo sulla situazione, quando lo schermo radar si accese ed emise un "blip" acuto. Esplorando lo schermo con un "occhio" interno, Tohm-Jumbo localizzò una macchiolina verde che stava avvicinandosi a gran velocità. Doveva trattarsi di qualcosa almeno cinque volte più grosso di lui. Caricò tutte le armi e si preparò all'idea di uccidere. Aveva già ucciso, ma l'aveva fatto sotto l'effetto della droga, non coscientemente. Questa volta era diverso. Ma da quando i draghi erano scesi a razziare il villaggio sotto gli alberi, nessuno aveva avuto pietà di lui, e adesso lui era deciso a restituire colpo per colpo.

Il puntino verde continuava a ingrandire.

Senza perdere la calma, Tohm puntò il cannone laser contro la massa in arrivo, accese gli schermi magnetici riscaldanti e attese. Nel ventre aveva sei missili armati. Per essere sicuro, decise di aspettare che la distanza fra lui e l'oggetto sconosciuto si fosse ridotta a qualche centinaio di chilometri.

— Ehilà! — tuonò una voce attraverso il ricevitore radio interno.

Tohm sobbalzò.

— Ehilà, ho detto! Qui, Biblioteca Volante Numero Sette. Volete informazioni, materiale di lettura o notiziari?

Tohm deglutì una saliva che non possedeva e si rilassò un poco. Abbassando le difese, chiese: — Dove sono?

— Non sai dove sei? — ribattè, incredula, la voce.

— No.

— Caro amico, per saperlo, devi venire a bordo a consultare le mappe stellari e tutto il resto. A tu per tu, potremo conversare con più agio.

— Non posso sbarcare. Sono una macchina bellica, un cervello inscatolato in questo ammasso di metallo.

— Che guaio! — esclamò la biblioteca. Seguì un breve silenzio.

— Non possiamo continuare per radio? — chiese Tohm.

— Senti — propose la biblioteca — io ho un magazzino vuoto. Aprirò il portello di carico così potrai entrare.

— Sei sicura? — chiese Tohm, cercando di immaginare le dimensioni di una biblioteca capace di ingoiare con tanta facilità un Jumbo. Era leggermente sbalordito.

— Sei un disertore?

— Veramente...

— Alle tue spalle ci sono tre segnali radar che si avvicinano. Ti consiglierei di nasconderti prima che ti raggiungano.

Tohm tornò a deglutire saliva immaginaria e si spinse adagio verso il cubo gigantesco che luccicava come ottone tirato a lucido. Il portello di carico si spalancò come le fauci di un gigantesco alligatore, rivelando l'interno del cubo, caldo e soffuso di luce azzurra. Tohm spense i motori e proseguì per forza d'inerzia, correggendo di tanto in tanto la spinta con i retrorazzi. Riuscì a infilarsi nel portello senza sfiorare gli stipiti e quando fu entrato del tutto, raschiando rumorosamente contro il pavimento di lastre metalliche del magazzino, la bocca attraverso cui era penetrato si richiuse, cancellando così le sue ultime tracce.

— Vedo che sei Romaghin — disse la biblioteca.

— Non di nascita!

— Buon Dio, no! No di certo! Non userebbero mai uno della loro specie per una cosa del genere! Dimmi, come hai fatto a capire cos'eri, o meglio, chi eri?

— Dopo ,il mio risveglio, ho trovato una fiala vuota e una riserva di liquidi narcorizzanti inutilizzata. A prima vista, la fiala si è vuotata prima del tempo.

— Capisco. Bene, molto bene!

— Già, proprio bene! Io voglio soltanto trovare Tarnilee.

— Tarnilee?

Visioni di dolci fantasie.

— Sì, la mia donna.

— Molto nobile! Una ricerca veramente eroica, e compagnia bella. Meraviglioso, meraviglioso.

— Così, ho pensato che tu potresti aiutarmi a trovarla.

— Io non so niente di questa giovane donna, ma tu potresti studiare gli usi e i costumi dei Romaghin, e imparare qualcosa su di loro. Immagino che tu venga da un pianeta primitivo, perché è così che generalmente si procurano i cervelli per i loro Jumbo, con gran costernazione della Lega Scientifica. Dovrai imparare molto, per capire cosa può essere successo a questa Tarnilou...

— Tarnilee.

— Sì, Tarnilee. Dovrai studiare parecchio, comunque, per capire cosa può

esserle successo e quali strade hai davanti. Leggi i libri sulla civiltà dei Romaghin, la "Storia del Secolo", dal sesto al dodicesimo volume, e tutti i quotidiani del mese scorso.

— Fammi vedere dove sono.

— Ti interesseranno anche le ultime imprese dei Muties. I quotidiani ne sono pieni. Roba interessante. Dicono che 1'Orlo sta cominciando a ondeggiare in senso negativo, sotto la pressione Mutie, e che la molecola guscio sta per rompersi in molti punti, sebbene non siano riusciti in pieno nel loro intento.

— Cosa? — Tohm non aveva capito una parola.

Dopo un breve silenzio, la biblioteca dichiarò: — No, credo che "non" ti interesserebbe. Non sai niente dei Muties e di tutto il resto.

— I Muties?

— Ti erudiremo. Siamo qui per questo. Conoscerai tutte le meraviglie della galassia. Io... — aggiunse il gigantesco cubo, abbassando la voce in tono confidenziale — ... approvo segretamente quello che fanno i Muties.

— Già. Se riuscissi a sapere dov'è Tarnilee...

— RAPPORTO! — sbraitò una voce nota, facendo vibrare lo scafo.

— Eccomi, eccomi! — disse la biblioteca. — A quanto pare, abbiamo ospiti là fuori.

— Cosa faranno?

— Ci penso io — rispose la biblioteca, e a Tohm parve che ridacchiasse.

— BIBLIOTECA VOLANTE SETTE, A RAPPORTO!

— Sissignori — rispose rispettosamente la biblioteca.

— In cosa posso esservi utile? Materiale di lettura, ricerche, notiziari ?

— INFORMAZIONE!

— Sissignori?

— STAVAMO INSEGUENDO UN JUMBO. UN DISERTORE ROMAGHIN. È SCOMPARSO DAI NOSTRI SCHERMI IN QUESTA ZONA.

— Sissignori. Ho visto tutto. Mi sono detta: "Guarda qui, ci dev'essere sotto qualcosa", mi sono detta. "Non va come dovrebbe andare".

— COSA NON ANDAVA?

— Il fatto che un caccia setussi l'abbia portato via. Mi è arrivato alle spalle, per nascondersi a lor signori, e se l'è preso.

Seguì qualche minuto di silenzio, mentre i tre Jumbo conferivano fra loro e riferivano ai generali lontani.

— DA CHE PARTE SI È DIRETTO QUEL CACCIA? — chiese infine uno dei tre.

— Mi pare che si sia diretto nel settore di Ypsilon del Sagittario.

— NON PUOI ESSERE PIÙ PRECISA?

— Nossignori. Ero troppo spaventata alla vista della squadra di navi da battaglia che si tenevano a distanza, in attesa del ritorno del caccia.

— NAVI DA BATTAGLIA?

— Il segnale era debole, per la lontananza. Dovevano essere una decina circa.

— AH, BENE... — La voce si interruppe. Apparteneva senza dubbio a un Romaghin che era subentrato al cervello primitivo e che adesso comandava la macchina.

— Ero sicura che voleste scovarli per dargli una lezione — proseguì la biblioteca.

— VERAMENTE, ADESSO ABBIAMO MOLTO DA FARE — disse il Romaghin, pensando alla decina di navi da battaglia, alle centinaia di cannoni di cui erano armate, e ai loro scafi impenetrabili. Poi, evidentemente, i tre Jumbo furono richiamati, perché il rombo dei loro razzi echeggiò per un istante all'interno del cubo della biblioteca.

Tohm si staccò dal collegamento-robot portatile che il circuito informazioni della biblioteca aveva esteso fino a lui.

— Trovato qualcosa?

— Vendono le donne come concubine — rispose con amarezza Tohm. — Sul pianeta Basa Secondo hanno un mercato di schiave, dove vengono condotte le ragazze più belle.

— Immagino che lei fosse bella.

Tohm non disse niente.

— E allora? — proseguì la biblioteca. — Cosa ne pensi delle ultime avventure dei Muties? Eccitanti, no?

— Non ci capisco una parola — fece Tohm. — Cos'è l'Orlo? E a proposito, cosa diavolo sono l'ondulazione negativa e la molecola guscio?

— Davvero non lo sai?

— Se lo sapessi, non lo chiederei.

— Incredibile! Cominciamo dal principio, allora. Tutti i pianeti della galassia furono colonizzati dagli uomini del pianeta Terra. La maggior parte dei pianeti erano pacifici e firmarono reciproci accordi commerciali, da cui nacque la Federazione. I pianeti colonizzati dall'antica fazione politica dei RadDes presero il nome di mondi Romaghin, in onore del loro primo presidente, e furono cacciati dalla Federazione perché rifiutarono di aderire al piano di disarmo. La stessa cosa accadde ai pianeti colonizzati dai RadSin che per molti anni e nel corso degli ultimi secoli erano stati i mortali nemici dei RadDes. Queste due fazioni, allestite armate enormi e flotte immense, si sono impegnate in una serie di guerre che durano ormai da ottocento anni. E in tutto questo tempo la galassia non ha più conosciuto pace. La Federazione, disarmata com'era al principio delle guerre, e molto inferiore come potenza bellica ai due contendenti, non è mai stata in grado di mettere fine ai combattimenti. Come corollario, esistono pianeti simili al tuo, dove spedizioni esplorative trovarono tribù tornate allo stato primitivo, che la Lega Scientifica della Federazione cerca di proteggere. Ma, come sai, sia l'una sia l'altra delle due parti in lotta fanno razzie su quei pianeti per procurarsi i cervelli.

— Lo so bene, purtroppo! — sospirò Tohm.

— Queste sono le linee essenziali della storia. Inoltre, aggiungiamo che le prime guerre furono combattute esclusivamente con armi nucleari, e che il "fallout" fu tremendo. È ovvio che in seguito si ebbero molti casi di nascite anormali, con tremende mutazioni biologiche. Le due parti, tuttavia, invece di far fronte alle loro responsabilità nei riguardi di questo nuovo orrore,

cominciarono a uccidere i mutanti appena nati. Alcuni gruppi di normali più responsabili, per lo più religiosi e scienziati, formarono una specie di società segreta per rapire i mutanti subito dopo la nascita, e col passare dei secoli nella galassia è venuta a formarsi una folta schiera di non-normali. Parecchie volte i Romaghin e i Setussi hanno intrapreso campagne per annientarli, ma non ci sono mai riusciti. E anche se oggi restano in meno di diecimila, i Muties costituiscono un gruppo importante. Hanno scoperto il modo di liberare la galassia dalle due popolazioni in guerra. Possiedono talenti psi, pare che ogni mutante ne abbia uno o più, grazie ai quali hanno escogitato un piano audace. I Romaghin e i Setussi ne hanno paura, perché sanno che questo piano è attuabile. Perciò i Muties stanno subendo il più grande attacco della loro storia. Combattono per la sopravvivenza, in questo momento.

— Ma come? Ho letto la storia, però non ho capito quale sia questo loro sistema per cancellare dalla galassia i "signori della guerra".

— Dunque, vediamo... L' Orlo è la molecola singola che costituisce la barriera di quasi-realtà, fra l'infinito numero di realtà esistenti. Quando le reti di energia...

Tohm interruppe la spiegazione, sospirando. — Cos'è una quasi-realtà?

— Oh... Una quasi-realtà esiste e non esiste. È una specie di terra di nessuno che ha ai lati le Verità. Capisci?

— No.

La biblioteca rimase confusa per un po'. — Non avevo mai creduto che fosse così diffìcile spiegare il ventinovesimo secolo a un uomo del ventiduesimo.

— Ma io sono una persona istruita, sai?

— Certo, ma ti hanno insegnato solo le conoscenze scientifiche del ventiduesimo secolo. Da quel momento in poi, conosci solo la storia. Sai quello che è successo negli ultimi otto secoli, ma non il come, né il perché.

Sei rimasto molto indietro, per quanto riguarda i "concetti".

— Perché tu, invece, sai tutto di tutto — ribattè Tohm, ferito nel suo amor proprio.

— Prima di morire — disse la biblioteca — ero preside della Facoltà di Lettere dell'Università Volante Numero Uno.

Tohm sentì il suo orgoglio naufragare nella vergogna. Non solo lui non aveva mai insegnato in un'università, ma non ne aveva neanche mai visto una.

— Come individuo, mi chiamo Triggy Gop — continuò la biblioteca. — Vedi, io ne so qualcosa dei moderni concetti di vita. Ho vissuto a fondo, io. Mia moglie morì di parto, e anch'io stavo per morire. Ma allo scopo di seguire l'educazione del mio bambino, ho offerto volontariamente il mio cervello alla Federazione, diventando così quasi immortale. Sono biblioteca da ventidue anni, ormai.

Tohm si lasciò sfuggire un altro sospiro. — Devo proprio andarmene. Adesso ho le mappe stellari. So dov'è Tarnilee, e ho calcolato che comparirà al mercato degli schiavi fra una settimana.

— Se devi proprio andare...

— Forse ci rivedremo — disse Tohm. Provava molta simpatia per il professore-macchina-biblioteca .

L'enorme portello di carico si riaprì e il baratro dello spazio scintillò di un nero indescrivibile.

— Addio, Triggy Gop — salutò Tohm.

— Addio, Giasone. Ti auguro di trovare il tuo vello, che risponde al nome di Tarnilee.

— Cosa?

— Niente, niente. Buona fortuna.

— Altrettanto a te — disse Tohm, uscendo dall'immenso cubo. Il portello si chiuse dietro di lui.

3

Si avvolse in schermi negativi per proteggersi da ogni tipo di ricerca radar e navigò verso il frutto bulboso che era Basa II. Aveva fatto ricerche per sapere il perché del "secondo" dopo il nome, ma non aveva trovato niente. Non c'era mai stato un Basa I.

Esplorando le masse continentali attraverso gli squarci delle nuvole, scoprì di trovarsi dalla parte giusta di quel gigantesco limone. (I mari erano gialli, e le nuvole avevano sfumature ambrate.) Sotto di lui, si stendeva il continente di Bromida Basa. La capitale, Romaghin Cap Cinque, sorgeva all'estremità di una penisola che si allungava nell'oceano. Popolazione: più di tre milioni di abitanti. Occupazioni principali: commercio di merci rubate, mercato di schiave, vizio. Cercò di non pensare a Tarnilee. Non sapeva quanto tempo fosse passato da quando erano stati divisi, né quanto sarebbe dovuto passarne ancora prima che lui perdesse completamente la speranza di ritrovarla. Sforzandosi di collegare i propri ricordi a quanto aveva appreso da Triggy Gop, gli parve che il normale periodo di un mese, che intercorreva fra la cattura e la vendita degli schiavi, dovesse scadere quella settimana. Sperò che i suoi calcoli non fossero troppo ottimistici. Se Tarnilee veniva messa in vendita, non sarebbe rimasta per troppo tempo all'asta, su questo non c'erano dubbi.

Uscito dall'orbita, si tuffò negli strati sempre più densi dell'atmosfera, con tutti i sensi all'erta nel caso che, come talvolta succedeva, i suoi schermi

antiradar non funzionassero.

Le nubi gli corsero incontro. Lo strato fioccoso sembrava non finire mai, anche se scendeva verso terra sempre più veloce. Attivò allora le onde analizzatrici e scoprì che il suolo del pianeta era composto, per la maggior parte, di sabbia. Alle spalle della penisola si stendeva infatti un deserto dove la sabbia era profonda quaranta metri. Sotto, finalmente, c'era uno strato roccioso. Tohm frenò per un momento, riducendo a metà la velocità di caduta, e si tuffò di testa nella sabbia, immergendovisi completamente come un sasso in uno stagno. Il suo passaggio produsse un vortice turbinoso che andò a poco a poco placandosi. A ventotto metri di profondità, Tohm si fermò e rimase immobile. I minuti passarono senza che accadesse niente. Niente missili. Niente testate atomiche. Niente. Tohm si rilassò, con un sospiro.

Era sul pianeta Basa II, anzi dentro il pianeta.

Distava solo una quindicina di chilometri dalla città in cui avevano portato la sua Tarnilee. Tarnilee dalle dolci labbra... Tarnilee dai dolci occhi... Tarnilee dall'anima di un fiore, dalla risata cristallina, dai piedini perfetti come arabeschi di alabastro...

Si mise in contatto con il suo laboratorio interno dove le vasche a prova d'urto stavano diligentemente funzionando. Il corpo sembrava perfetto. Alto, muscoloso, biondo e bello. Il processo di formazione era stato sospeso, in attesa che lui fosse pronto a far trasferire il cervello nel cranio, tramite una saldatura cellulare che lo avrebbe connesso ai nervi e ai sistemi vitali dell'umanoide immerso nel fluido nutritivo.

Adesso era pronto.

Dopo aver collegato i comandi con il semi-cervello limitato del calcolatore, li inserì sull'automatico, in modo che fossero pronti a rispondere ai suoi ordini, ma fossero incapaci di decidere e agire di loro iniziativa. Un cervello meccanico era infatti in grado di eseguire tutte le manovre della macchina, ma ci voleva un cervello organico perché un Jumbo funzionasse in modo

completo.

Il servo-robot si spinse nel centro di comando dove il cervello di Tohm era in sospensione entro una soluzione nutritiva, avvolta in una rete di energia, protetta a sua volta da un contenitore di metallo infrangibile e a prova d' urto. Il cervello era protetto in quel modo perché, anche se fosse stato distrutto, il Jumbo gli avrebbe sempre potuto fornire un corpo umanoide. Un corpo che in territorio nemico avrebbe potuto arrecare ulteriori danni. Il robot estrasse con cura il contenitore dal blocco in cui era infisso, e lo portò molti ponti più sotto in sala operatoria. Tohm ordinò di narcotizzarlo, e 1'ordine venne eseguito.

I sogni sommersero la sua mente.

Quando, più tardi, si svegliò, era perfettamente lucido e non risentiva l'effetto annebbiante delle droghe. Le braccia del robot chirurgo gli pendevano inerti sopra la testa, e strumenti di ogni genere stavano accuratamente appesi alle dita di metallo. Sottilissimi bisturi, spatole larghe, siringhe ipodermiche, tutti gli strumenti chirurgici possibili pendevano dalle immobili dita d'acciaio. Tohm alzò un braccio di carne e lo studiò. Era molto diverso dalle braccia metalliche! Era vero, robusto, e la mano terminava con cinque dita, dal dorso ombreggiato di sottile peluria bionda. Tohm si mise a sedere, per esaminare il suo nuovo corpo. Ammirevole. Veramente ammirevole! I piedi non erano né troppo piccoli, né troppo grandi: erano della misura esatta da consentirgli movimenti agili e scattanti. I polpacci e le cosce erano dotati di muscolatura perfetta, e sembravano emanare energia, anche stando in posizione di riposo. Il ventre era liscio, lo stomaco piatto. Il torace solido era chiazzato di una peluria fine che sarebbe cresciuta, scurendosi. Il collo possente era sovrastato da una faccia bellissima, come Tohm poté vedere allo specchio. Nessuna traccia, nemmeno la più piccola cicatrice, del trapianto del cervello. Aveva un meraviglioso corpo da lottatore, che gli sarebbe stato molto utile.

Dopo essersi sgranchito gambe e braccia con qualche flessione, pensò ai vestiti. Il settore auto-fa era stato programmato con le informazioni relative alla moda di Basa II. Tohm uscì dal locale chirurgico azzurro ed entrò in

quello bianco gesso delle consegne dell'auto-fa. Premette il pulsante di uscita, e subito gli arrivò un pacco di abiti ben piegati e legati con due nastri rossi. Tohm ruppe i nastri e depose gli abiti su una branda inchiavardata alla parete. C'era una casacca di velluto a coste rosse con collo nero rialzato sulla nuca. I calzoni erano aderenti e neri come la notte più nera. Gli stivali morbidi, alti fino al ginocchio, s' infilavano con la massima facilità ed erano di similpelle lucida capace di respingere lo sporco e di conservare l'aspetto immacolato tanto apprezzato dai ricconi di Basa. Per ultimo, c'era una mantellina di velluto nero, piuttosto funebre, con una frangia di nappe, chiusa al collo da una catenella di similoro, adorna di similperle.

Tohm si rimirò allo specchio. Vestito in quel modo, aveva un'aria magnifica, ancora più virile e possente. Se quello era l'abbigliamento normale di Basa II, di quale splendore doveva essere l'alta società? "Che mondo magnifico!" pensò. Tohm non era mai stato un tipo aggressivo, ma così abbigliato sentiva di essere capace di fermare la rotazione del pianeta, di spegnerne il sole, di comandare agli dei!

Con la cappa che gli svolazzava sulle spalle, tornò al centro di comando e inserì nel calcolatore l'ordine di procurargli un mezzo di trasporto. La capitale non era lontana, ma lui non voleva perdere tempo. Pochi secondi dopo, un piccolo veicolo a forma di proiettile salì attraverso il montacarichi del pavimento e, ronfando come un gatto, aspettò che lui alzasse il tettuccio trasparente e salisse a bordo. Tohm non si fece attendere e, dopo essersi seduto, si legò con le cinghie di sicurezza e riabbassò il tettuccio.

Il cruscotto davanti a lui ammiccava di luci, la più grande delle quali era una carta topografica verde che ruotava, simile a uno schermo radar, su cui spiccavano un puntino rosso (la posizione del Jumbo), un luccichio azzurro (il veicolo) e una distesa rosea rigata di giallo (la città e le sue strade). Tohm premette il pulsante di avviamento, afferrò il volante e condusse l'auto fuori dal portello spalancato, venendo a trovarsi nella campana d'aria che circondava il Jumbo e che serviva a evitare che la sabbia affluisse nell'interno mentre il portello era aperto. Quando questo si richiuse, la sabbia si riversò nuovamente contro la fiancata del Jumbo, seppellendo 1'auto. Tohm spostò la leva dell'acceleratore nella posizione di "Scavo" e restò a osservare la fiamma

quasi invisibile che divorava la sabbia, fondendola fino a trasformarla in vetro. Scavò così una galleria verso l'alto con i blocchi di vetro ancora bollente che ricadevano ai lati. Dopo tre ore emerse alla superficie.

Era notte. Spense il getto di fiamma e accese i fari infrarossi. Nient'altro che sabbia, tutt'intorno.

Pensò che sarebbe stato meglio abbandonare lì il veicolo, dopo averlo seppellito, e dirigersi con i propri mezzi alla volta della capitale. Non sarebbe stato prudente arrivarci con un mezzo da guerra Romaghin, dato che non era più un soldato. Meglio evitare i sospetti della polizia locale.

Dopo aver inserito il comando apposito, scese e rimase a osservare il veicolo che si nascondeva nella sabbia come un granchio. Quando fu scomparso e il ronzio del suo motore non si udì più, Tohm si diresse verso la strada che tagliava il deserto a un centinaio di metri di distanza. Quando l'ebbe raggiunta cercò e trovò il lontano bagliore delle luci della città. Allora attivò la cintura volante nascosta sotto la casacca e si alzò silenziosamente in volo nell'aria fresca, dirigendosi verso la città.

Verso Tarnilee.

Aveva percorso quattro chilometri, quando vide un fuoco da campo.

4

Non si sarebbe fermato, se non avesse sentito un grido.

Lui era nato in mezzo a gente onesta e generosa, che ignorava il male e lo combatteva. Grida significavano per lui che qualcuno aveva bisogno di aiuto, e lui doveva intervenire.

Dopo aver controllato la direzione, per poter riprendere in seguito il volo verso la città, girò a sinistra verso la macchia di alberi e di cespugli che si ergeva come un solitario monumento su un antico campo di battaglia. Gli alberi più alti si stagliavano contro il cielo, altrettante sciabole brandite dalla vegetazione più bassa.

Tohm si tenne al riparo degli alberi e sbirciò fra i rami alla ricerca degli uomini che dovevano esserci. Il grido che aveva udito proveniva di là.

Li vide subito. Un gruppo di uomini vestiti dimessamente sedeva attorno a un fuoco. O meglio, sedeva intorno a un ragazzo. Gli uomini avevano la barba incolta e l'aspetto trascurato. Dovevano essere nomadi che attraversavano il deserto di Basa II in cerca del poco che vi si poteva trovare e che, di tanto in tanto, andavano in città a divertirsi con le donne di piacere e a inebetirsi con la birra e il vino delle taverne. Il ragazzo era una versione in piccolo degli stessi uomini. Sporco, vestito di stracci, sedeva al centro del semicerchio umano. Ma in una cosa era diverso: negli occhi.

Aveva gli occhi bianchi.

Occhi di neve...

Non erano occhi di albino, perché privi della sfumatura rosa, e inoltre il ragazzo era bruno di capelli e di carnagione. Non erano di un azzurro sbiadito, ma bianchi, proprio bianchi. Iride bianca e pupilla ancora più bianca.

— Fallo — ordinò un uomo grosso seduto all'estremità del semicerchio.

— Uno per volta. Forse due — disse il ragazzo con voce tremante.

— Certo, certo — disse 1'uomo. — E intanto gli altri aspettano un'ora mentre soltanto due sognano. Hai mandato in trance tutti e sei, prima.

— Sono stanco. È tutto il giorno che lo faccio.

— E continuerai tutta la notte. Domani andremo in città. E tu ci metterai in forma e ci affinerai i sensi, così tutto quello che faremo lo godremo fino in fondo. Gusteremo tutto quello che mangeremo, e ogni attimo in compagnia delle donne durerà giorni, o mesi.

— Anni — aggiunse un nomade grasso, asciugandosi il sudore dalle guance perché non gli colasse sulla barba.

— Finirete col farmi morire — li avvertì il ragazzo.

Il primo nomade che aveva parlato e che sembrava essere il capo, prese un paio di molle per togliere un tizzone ardente dal fuoco. Ci soffiò sopra per ravvivare la fiamma, poi lo lanciò contro il ragazzo, colpendolo a un braccio. Il segno della bruciatura rimase.

Il ragazzo gridò, e Tohm riconobbe il grido che aveva sentito dalla strada. Era un grido diverso da tutti quelli che conosceva. Era simile a una decina di urla messe insieme, e ciascuna era di almeno cento decibel superiore alla precedente. Tohm pensò che sarebbero continuate ali' infinito, dopo aver superato le capacità uditive dell'orecchio umano, allargandosi, allargandosi in un'eternità di urla.

— Ti legheremo — disse il grassone, rivolgendosi al ragazzo. — Ti legheremo e copriremo la tua faccia di tizzoni, e poi soffieremo perché brucino di più. Ti mangeranno la carne fino all'osso, fino al cervello.

Il ragazzo tornò a gridare. Parve che anche gli alberi rabbrividissero nel sentirlo. — Va bene — disse infine con un filo di voce. — Proverò. Ma vi avverto che posso solo tentare. — E calò sugli occhi bianchi le palpebre scure.

Improvvisamente, Tohm ebbe l'impressione che tutto gli ondeggiasse intorno.

Si mosse, ma non era più Tohm...

Colore.

Era un puntino scarlatto in un mare azzurro. Una goccia di cinabro che ruotava e ricadeva, rimbalzava e precipitava, si fondeva e si ricomponeva.

Onde di lapislazzuli lo spinsero in correnti di ocra e di arancio. Con uno schiocco, si schiantò su una spiaggia di eliotropio chiazzata di pervinca.

ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO... ROSSO... ROSSO ROSSO ROSSO...

Non c'era identità. La perdita della personalità era un sollievo, puro e fresco e meraviglioso.

Un organismo singolo composto di tutte le sfumature del rosso: porpora, vermiglio, scarlatto, cocciniglia.

Tutti in uno...

Uno in tutti...

ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO su una terra iridescente prismatica purpurea.

Tutti i colori sbiadirono, e comparve una terra e lui ridivenne uomo. Non era un individuo, ma un agglomerato di tutto quello che un uomo desidera essere: grande di corpo, sublime d'intelletto, colmo di appetiti sessuali, dotato di ogni capacità.

Era sublime e animalesco insieme. Era astuto, eppure innocente. Procedeva nudo attraverso una foresta di palme ondeggianti.

E nude giunsero le giovani donne. Le foglie ondeggianti agitate dal vento presero a trasformarsi in donne: donne di tutte le forme e dimensioni. Piccole e alte, snelle e prosperose, seni minuscoli e seni voluminosi... E tutte

bellissime.

Fantasmi di donne...

Adorabili donne...

ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO ROSSO... Fluttuò verso di loro come un'onda, vibrante di desiderio.

Morbide, lascive, avanzavano cantando verso di lui come...

Di colpo si ritrovò a mezz'aria, gli occhi fissi sul fuoco da campo. Scosse la testa per scacciare l'ultima traccia del sogno.

Il ragazzo teneva la faccia tra le mani. — Non posso. Sono stanco. Dopo. Adesso lasciatemi riposare.

— Legalo — disse il grassone.

Gli altri espressero la loro approvazione con un borbottio.

Tohm capì che era stato il ragazzo a suscitare i sogni. Era uno psichedelico, un allucinogeno vivente. Con il potere della mente alterava il tessuto della realtà, contorceva le cose in modo da far vedere l'inesistente, da offrire il piacere dell'irrealizzabile.

Gli uomini si alzarono, borbottando. Il capo infisse nel terreno un paletto da tenda, poi un secondo e un terzo.

Tohm estrasse di tasca la pistola caricata con proiettili a gas. Volò sulla radura e intimò: — Ora basta!

Il nomade grasso, nonostante la mole, era rapido nei movimenti e in un baleno estrasse un coltello da lancio dalla camicia. Tohm si tuffò come un

nuotatore, si portò all'altezza delle teste degli uomini e schivò il coltello. Il proiettile tracciò un lampo nell'aria e affondò nello stomaco del nomade, esplodendo.

Il capo gridò alcuni ordini. Tohm gli si precipitò addosso sparando. La testa del capo sparì in uno spruzzo di sangue ossa e materia cerebrale.

Gli altri stavano già scappando di corsa, senza curarsi di raccogliere le loro cose.

Tohm si girò per cercare il ragazzo. Lo vide scappare insieme ai quattro superstiti, senza che nessuno l'obbligasse.

— Aspetta! — gridò. — Ragazzo, voglio aiutarti. Non ti farò del male.

Ma il ragazzo scomparve. Correva molto svelto, per essere così giovane e gracile.

Tohm guardò i due cadaveri. Era confuso. Perché il ragazzo non era andato da lui? Solo per merito suo i nomadi non lo avevano ucciso. Non bastava, questo, per farselo amico? Aveva dunque ucciso inutilmente? Aveva sbagliato nell'interpretare la scena?

Tornò in volo verso la strada, pieno di dubbi. Lui era nato e vissuto in un villaggio primitivo e ne sapeva poco del mondo. Triggy aveva ragione: lui non capiva i "concetti". Anche quella gente, però, si comportava in modo strano. Seguendo la strada, volò verso la città, analizzando quanto era accaduto, nel tentativo di trovare una spiegazione logica. Non provava rimorso per aver ucciso quegli uomini, perché erano Romaghin. Forse non appartenevano alla classe dirigente, ma erano spietati e crudeli come i loro capi. E laggiù, nella capitale, c'era Tarnilee.

Quando raggiunse l'estremità della penisola, la città era scomparsa.

5

Era impossibile! Una città non può sparire. Si ricordò che il lontano bagliore delle luci era svanito dal cielo fin da quando aveva lasciato l'accampamento dei nomadi, ma non vi aveva fatto caso. Adesso, invece, era diverso. Esaminò con cura le colline circostanti, quasi si aspettasse di vedere la città balzare fuori dalle rocce con un grido di scherno. Ma non c'erano rocce tanto grandi dietro cui si potesse nascondere una città intera.

Spense il motore della cintura e scese sul terreno, che era vergine, intatto. Niente indicava che in quel punto ci fosse o ci fosse stata una città. Niente fondamenta, né tubazioni, né fognature. Niente, nemmeno orme.

L'alba stava salendo da dietro le montagne, con barbagli d'oro e d'arancio, che parevano dita intente a tastare il cielo prima di intraprendere il lungo viaggio quotidiano fino all'orizzonte opposto. C'erano poche nuvole, e quelle poche erano fiocchi di vapore bianco-giallo, simili a panna montata inacidita. L'azzurro del cielo era uguale a quello del pianeta di Tohm, e la sua uniformità era interrotta solamente dal sole che iniziava la giornata con uno sbadiglio, colorando l'azzurro di ambra.

Ciuffi di erbe selvatiche ricoprivano il terreno come un arruffato tappeto bruno che interrompeva la strada nel punto in cui entrava nella zona dove un tempo c'era stata la città. Tohm si avviò verso il dirupo che scendeva verso il mare. Si sentiva come un uccello con le ali tarpate e preferiva camminare, in quell'ora d'inesplicabile sconfitta. Lui era sempre vissuto in riva al mare e lo considerava una cosa viva, non una distesa d'acqua morta, priva di anima. Se uno parlava al mare, il mare rispondeva. Oh, non a parole, non con frasi articolate, ma parlava. La sua voce era il sibilo del vento che frustava la sommità delle onde. La sua lingua erano le piccole onde orlate di spuma bianca che lambivano a migliaia il cielo, chiacchierando incessantemente fra loro e parlando di notte alle stelle. Sciabordando, mormorando, ribollendo, il mare parlava. Chi conosceva il significato di quei suoni, chi capiva il linguaggio dell'acqua in tutti i suoi particolari, rideva a sentir parlare il mare.

O piangeva, secondo il temperamento e 1'umore.

Tohm sedette su un masso in cima al dirupo, le gambe a penzoloni nel vuoto. Sotto di lui, in fondo al precipizio, la sabbia aveva lo stesso colore bianco-giallo del mare, dal quale salivano vapori caldi, leggermente acidi. Tohm arricciò il naso e sospirò. Uno scatto d'ira, di esasperazione, non sarebbe servito a niente. E poi lui era più incline alla malinconia e all'autocommiserazione. Il mare era calmo, quel giorno, e anche lui avrebbe mantenuto la calma. Vagò con lo sguardo lungo la spiaggia, alla ricerca di scogli dove si potesse sentire il chiacchiericcio del mare, dove l'oceano potesse avere labbra, e vide il porto.

Era grande. Lunghi moli di legno e pietra si spiegavano nell'acqua come lance infisse nel cuore del mare. S'incrociavano e correvano paralleli. Erano disposti su due piani. Quello inferiore ospitava taverne e locande per marinai. Era stato creato per rifornire la grande città, ma ora non c'era più nessuna città da rifornire. Una decina di navi, quasi tutte da carico, erano attraccate ai moli. Accanto a queste, tre grandi imbarcazioni da pesca, arrugginite e incrostate di conchiglie. Qua e là alcuni puntini erano gruppi di persone in movimento. Una delle navi, il cui ponte brulicava di attività, si stava allontanando dalla banchina, le eliche che trasformavano in spuma l'acqua sporca. Tohm la seguì con lo sguardo, dall'alto della scogliera. Pareva un'enorme balena meccanica. Poi gli venne improvvisamente l'idea che forse tutte le navi avrebbero presto lasciato il porto. Si guardò intorno per vedere se c'era modo di scendere alla spiaggia. Qualche centinaio di metri più avanti, le rocce cedevano il posto alla sabbia, che degradava in dolce pendio fino alla riva. Tohm si avviò di corsa lungo la discesa.

— Ehi! — gridò correndo agli uomini delle navi. Dapprima nessuno lo udì.

— Ehi, voi, laggiù!

Man mano che scendeva, i puntini indistinti assumevano forma umana.

— Ehi! — rispose uno, agitando un braccio per fargli capire che l'aveva sentito.

Ansimando, Tohm aumentò la velocità. Non poteva servirsi della cintura volante per non destare sospetti. E se quegli uomini erano curiosi e perplessi per la sparizione della città quando lo era lui, avrebbero sospettato per principio di chiunque. Sollevando con i tacchi colonne di sabbia, ruzzolò giù per la china, finché arrivò al molo principale. Era esausto, quando raggiunse il molo sotto alla grande nave da carico, dove si trovava l'uomo che agitava il braccio. Si lasciò cadere ansimando su una bitta e guardò i marinai che si erano affacciati al parapetto e lo osservavano incuriositi.

— Chi sei? — chiese uno dalla nave, che dal berretto doveva essere il capitano.

— Tohm — rispose lui.

— Abiti qui, Tohm?

L'uomo aveva una gran barba bianca incolta, le guance irsute e il naso paonazzo.

— Sì.

— Dov'eri, quando la città è scomparsa?

— Me ne stavo tornando a casa. Arrivando qui, ho visto che non c'era più niente. — Si augurò che non gli domandassero da dove veniva. Il capitano ordinò di calare la passerella e un momento dopo Tohm, ancora sfinito, saliva sul ponte. Il capitano lo aspettava, circondato dall'equipaggio, quasi a proteggersi. Un unico arto metallico teneva uniti i tronconi delle sue gambe al di sopra del ginocchio e terminava con una sfera che, rotolando, lo portava dovunque volesse. Rotolò alla volta di Tohm, conscio dell'effetto che faceva, segretamente compiaciuto.

— Direi che appartieni all'alta società — disse.

Tohm trovò subito la risposta. — Mio padre commercia in concubine.

— Davvero? — commentò il capitano, gli occhi lustri.

— Cos'è successo alla città? — chiese Tohm, guardandosi intorno con un senso di disagio, ma deciso a ottenere il maggior numero possibile d'informazioni, prima che qualcuno gli rivolgesse domande imbarazzanti e scoprisse che aveva mentito. Era difficile barcamenarsi in un mondo di cui conosceva usi e costumi, ma non i concetti basilari su cui erano fondati. Triggy Grop era stato davvero profeta.

— Non te lo immagini? — chiese il capitano.

Il marinaio che gli stava accanto borbottò qualcosa.

— Sono... sono stato via...

— Dovevi essere molto lontano e da molto tempo, se non riesci a immaginarlo. I Muties, giovanotto! I Muties! Si sono messi ancora una volta a giocare con l'Orlo!

— Avrei dovuto immaginarlo — disse Tohm, che non aveva capito un bel niente.

— Già. Sono loro la fonte di tutti i nostri guai. Ma noi siamo stati fortunati. Non sono riusciti a cambiarla, non sono riusciti a separare abbastanza le molecole. Non l'hanno cambiata. Sono solo riusciti a spostarla.

— L'hanno spostata?

— Sì. Abbiamo ricevuto un rapporto dalla radio e dal sistema difensivo della capitale. Sulle prime, abbiamo creduto che non ci fosse più niente da fare: la città era qui, e un minuto dopo, puff! Ma poi i nostri radiotelegrafisti sono riusciti a mettersi in contatto. I Muties l'hanno trasportata a milleduecento chilometri da qui, sulla costa.

Tohm scosse la testa con aria disgustata, presumendo di doversi comportare in quel modo.

— In fin dei conti, meglio così — commentò il capitano, rotolandogli più vicino. — Laggiù il clima è più mite. Io mi chiamo Hazabob. Capitano Hazabob. — E gli porse una mano rugosa.

Tohm la strinse. — Non vi serve un marinaio? — chiese. — Posso lavorare per guadagnarmi un passaggio fino alla capitale.

Hazabob si girò verso gli uomini, e a Tohm parve che strizzasse un occhio. — Ti dirò io cosa faremo, Tohm — disse, passandogli una mano sulla spalla, con fare paterno. Il suo corpo emanava odore di pesce e di sudore. — Non mi occorrono altri marinai, e tu daresti fastidio e nient'altro. Ma ti porto lo stesso con noi.

— Grazie — disse Tohm con un sorriso, mentre la brezza gli scompigliava i capelli biondi.

— Sì, verrai con noi, non preoccuparti. E, a proposito della città... — Si girò, e questa volta ammiccò apertamente ai suoi uomini, che ricambiarono con un sorriso. — A proposito della città — ripetè — ci farebbe piacere se tu riuscissi a persuadere tuo padre a ricompensarci... Capisci cosa voglio dire?

Tohm lo guardò sbalordito.

— Con una concubina per uno, sciocco! — esclamò Hazabob.

Tohm deglutì a vuoto. — Ma sicuro! Mio padre ha sempre un'ampia scelta di donne. Potrete prendere quelle che volete.

— Eh, eh! — ghignò Hazabob. — Magnifico. Davvero magnifico. La nave è a tua disposizione. Però, tienti alla larga dalla stiva perché abbiamo un carico di spezie molto delicate. Se per caso avessi il raffreddore o che so io, potresti contaminarle.

— Certo, d'accordo.

Hazabob schioccò le dita.

— Jake, mostra al signor Tohm la sua cabina. Svelto! Jake, un gigante alto più di due metri che pesava almeno un quintale e mezzo, si fece avanti.

— Subito, capitano. Da questa parte, signor Tohm.

Tohm seguì il marinaio, mentre il capitano si allontanava rotolando per dar ordine di salpare. Appena arrivati alla capitale avrebbe dovuto squagliarsela alla svelta. Quegli uomini non avrebbero avuto nessuna pietà per un impostore, specie per uno che aveva promesso una concubina per uno sapendo di mentire.

— Ecco la cabina degli ospiti — disse Jake, spalancando la porta.

Tohm guardò all'interno. Non era certo una cabina lussuosa e conteneva solo lo stretto necessario. I servizi igienici facevano parte dell'arredo, come la cuccetta inchiodata alla paratia, sulla quale era steso un vecchio materasso di gommapiuma con sopra una coperta tutta rattoppata. Tohm giudicò che le molle del letto dovessero essere rotte e arrugginite. Ma non gliene importava, perché fra poco avrebbe raggiunto la capitale, e la sua Tarnilee.

— Si mangia alle sette di sera e alle cinque e mezzo del mattino — disse Jake.

— Benissimo.

— Sì, non c'è male — rispose il gigante indugiando sulla soglia.

— Grazie, Jake — disse Tohm lasciandosi cadere esausto sulla cuccetta.

Ma Jake non accennava a muoversi. Continuava a stropicciare i grossi piedi sulla soglia, sollevando lo strato di polvere che la ricopriva.

— Cosa c'è, Jake? — chiese Tohm.

— Adesso che me lo chiedete, signor Tohm — rispose Jake con un sorriso che gli prendeva tutta la faccia — vi dirò che, sì, vorrei chiedervi una cosa.

— Di' pure.

— Vedete, io so che tipo di concubine si sceglieranno gli altri. Piccole e delicate. Sicuramente bellissime, ma piccole e tremendamente delicate. Ecco, io invece mi chiedevo se...

— Cosa, Jake?

— Ecco... ho da parte un centinaio di crediti, e mi chiedevo se vostro padre non avesse per caso una ragazza... diciamo alta, e grossa, insomma una specie di... di...

— Un'amazzone?

Jake fece una smorfia, arrossendo. — Sì. Vedete, so che cento crediti non sono molti...

— Mio padre troverà sicuramente la ragazza che desideri, Jake. Qualcosa che ti farà impazzire. E senza farti spendere molto.

— Davvero, Tohm? — Il colosso arrossì ancora di più.

— Davvero.

— Jake! — chiamò Hazabob.

— Devo andare — disse il marinaio. — Grazie, Tohm.

— Grazie a te, Jake.

L'ombra che aveva riempito la stanza scomparve.

Tohm si sdraiò sulla cuccetta e scoprì che era più comoda di quanto avesse supposto. Cercando di distendere muscoli e nervi, si mise a pensare agli avvenimenti degli ultimi giorni. Cosa stavano cercando di fare, i Muties? E che cos'erano, in realtà? Cos'era l'Orlo? Cosa avevano tentato di fare i Muties,

alla capitale di Basa II, senza riuscirvi?

Con tutte quelle domande senza risposta che gli frullavano in testa, la tensione non fece che aumentare. Non gli piaceva avere la testa così confusa. La curiosità l'aveva sempre spinto a cercare la risposta a quello che non riusciva a spiegare, nel villaggio dov'era nato. Ma il mondo era molto più complesso di quanto avesse mai pensato. Eppure, i fatti che lo mettevano in confusione erano noti a tutti, in quell'universo di pazzi. Per lui, invece, che veniva a piedi nudi da un paese di capanne, costituivano un rebus. Il materiale di cui disponeva la biblioteca volante presupponeva una buona conoscenza di base, da parte del lettore, di parecchi dati, e pertanto le nozioni che poteva fornire rendevano il quadro generale ancora più oscuro, invece che più comprensibile.

Chiuse gli occhi per non vedere il soffitto grigio, pieno di macchie, e le pareti azzurre sporche di untume. Meglio pensare. Ma il corso dei pensieri venne interrotto da un gemito sommesso, e poi da uno schiocco, come cuoio contro cuoio. Il gemito aumentò d'intensità. Pareva uscire dalla parete di fronte. Tohm si alzò e si avvicinò alla parete. Lì, il rumore si sentiva meglio.

Gemito.

Schiocco.

Chinandosi, Tohm scoprì che vicino al pavimento quei rumori si sentivano più distintamente. Si inginocchiò, tendendo le orecchie.

Lo schiocco non si sentiva più, ma il gemito continuava. Era quasi umano, ma non del tutto.

— Avete perso qualcosa, signor Tohm? — chiese una voce alle sue spalle.

Si voltò, il cuore in gola.

— Avete perso qualcosa? — gli domandò ancora Jake.

— Ehm... sì. Una perla del fermaglio del mantello.

— Vi aiuterò a cercarla.

— No, no, non fa niente. Tanto non è vera.

— Ero venuto a dire che mi piacerebbe con gli occhi azzurri.

Tohm si alzò spazzolandosi i calzoni. — D'accordo anche per gli occhi azzurri.

— Grazie infinite, signor Tohm. Vado. A più tardi.

— Sì, Jake. A più tardi.

Il gigante se ne andò, e Tohm chiuse la porta prima di rimettersi in ascolto. Ma non si sentivano più rumori. Dopo qualche minuto, tornò a sdraiarsi sulle cuccetta. Un nuovo interrogativo si era aggiunto agli altri: cosa c'era nella stiva? Tohm sapeva che le spezie, per quanto delicate, non hanno l'abitudine di lamentarsi. Perché Hazabob gli aveva mentito? Qual era il vero carico della nave?

Gli si chiudevano gli occhi, e non gli ci volle molto a capire perché: aveva sonno. Non aveva dormito da quando l'avevano installato a bordo della Jumbo, e non ricordava quasi più cosa volesse dire dormire. Si avvolse nella coperta rattoppata, abbandonandosi a un sonno profondo.

Quando si svegliò, aveva fame. Si stropicciò gli occhi e guardò l'orologio appeso a una parete: mancava un'ora al pasto serale. Aveva dormito durante tutte le ore più calde della giornata. Il rollio gli rivelò che la nave era in

navigazione. Si mise a sedere, sbirciando nella semioscurità, e sbadigliò dando un'occhiata alla parete che divideva la cabina dalla stiva. Poi si alzò e uscì.

Aspirando l'aria salmastra come se fosse una medicina e arricciando il naso al lieve sentore di zolfo, passeggiò sul ponte finché non ebbe oltrepassato la stiva. Sulla porta, c'era un grosso lucchetto a prova di scasso. Si voltò con aria noncurante e continuò a girellare per la nave, finché non suonò il gong e tutti si avviarono verso il ponte inferiore, per la cena.

Il locale-mensa era il meglio tenuto a bordo, anche se era appena decente e non conteneva niente di superfluo. Le travi d'acciaio erano nude, i tubi di scarico riempivano pareti e angoli e, di tanto in tanto, mandavano lunghi gorgoglii. Tuttavia, le pareti erano verniciate di un bel color rosa pesca e tutto era tirato a lucido. Anche gli uomini dell'equipaggio avevano un'aria simpatica.

La tavola, lunga e larga, era fatta di un legno che lui non aveva mai visto, un legno che pareva pietra levigata, nero e lucente. Era una tavola di stile antico e, invece che da gambe, era sostenuta da grossi blocchi di legno grezzo. Le sedie avevano una mescolanza di stili e di materiali. Tohm fu invitato a prender posto alla sinistra di Hazabob.

— A noi piace mangiar bene — disse il capitano, ridendo.

Quando i cuochi cominciarono a portare i vassoi, Tohm capì quello che Hazabob aveva voluto dire. Gli uomini in grembiule bianco, rozzi e corpulenti come il resto dell'equipaggio, sfrecciavano veloci, depositando i vassoi, correndo via a prenderne altri, senza un attimo di sosta. C'erano piatti di carne di animali sconosciuti, scodelle di legumi gialli simili a piselli, enormi cesti di pane e pezzi di burro, in tal quantità che tutti potevano servirsi abbondantemente dai piatti che avevano davanti. Tohm assaggiò due qualità di fagioli e li trovò squisiti. Abituato com'era ai pochi e semplici cibi del suo villaggio, si sentiva quasi sopraffatto da quella varietà di pietanze. I bicchieri non erano mai vuoti, e il vino, nero come l'inferno, era ottimo, con un delizioso sapore dolceamaro.

Mentre, a conclusione del pasto, mangiavano grosse fette di torta alla panna, Hazabob toccò un braccio di Tohm. — Non ti dimenticherai di dire a tuo padre che ti abbiamo nutrito bene, eh?

— No di certo — rispose Tohm, a bocca piena.

— Bravo! — esclamò il capitano riempiendosi la bocca di panna. — Mi sei simpatico.

Quando la cena fu finita e senza che venisse impartito 1'ordine di lasciare la tavola, ognuno se ne andò alla spicciolata, col ventre pieno, a dormire e a prepararsi per il giorno dopo, sognando i piatti che i cuochi avrebbero preparato per la cena successiva.

— Credo che adesso mi ritirerò anch'io — disse Tohm.

— Sul serio?

— Sì. Se mangio molto, mi viene sonno.

— Già — disse il capitano attaccando una seconda fetta di torta. — Già, forse sei abituato agli spuntini leggeri di tartine e dolcetti.

— E tè di bolo — aggiunse Tohm sorridendo. Questa era un'informazione che aveva avuto dalla biblioteca volante.

— Proprio — rise Hazabob, picchiando una manata sul tavolo. — Proprio! Tè di bolo.

Il tè di bolo era un afrodisiaco dei ricchi.

— Con permesso — disse Tohm alzandosi.

— Fa' pure — borbottò Hazabob, a bocca piena.

Thom risalì sul ponte. Erano spuntate le lune, due indistinte facce d'argento

che spiccavano contro il nero del cielo. L'acqua sciabordava contro i fianchi della nave, e quello era l'unico rumore che si sentisse. Tohm andò nella sua cabina e chiuse la porta. Purtroppo, non c'erano chiavi né chiavistello, né alcun mobile da spingere sotto la maniglia per impedire che qualcuno entrasse. Andò a esaminare la parete comunicante con la stiva: poteva farcela.

Mettendosi in un angolo, puntò contro il divisorio la canna della tozza pistola a gas. Non voleva che il proiettile lo attraversasse facendo esplodere gli oggetti che si trovavano dall'altra parte. Gli bastava aprire un buco, e per farlo ci voleva un tiro angolato. La pistola a gas era un'arma meravigliosa, leggera e capace di sparare più di cento colpi, prima di dover essere ricaricata. Un minuscolo proiettile di gas compresso, colpendo il bersaglio e trovando resistenza, produceva calore sufficiente a farlo esplodere. L'"esplosione" che ne seguiva poteva abbattere qualsiasi uomo o animale, e, sperava Tohm, poteva far fondere una parete di metallo. Voleva quindi colpirla di striscio, in modo che il proiettile la percorresse in diagonale, prima di perforarla, e si espandesse entro lo spessore del metallo senza provocare un'esplosione nella stiva.

Premette il grilletto, e subito la parete s'incrinò. Restando nella medesima posizione, Tohm tornò a sparare altre volte. Quando smise, nella parete c'era un buco abbastanza largo da permettergli di passare.

Vi s'infilò e uscì dall'altra parte. La stiva era immersa nell'oscurità più completa e puzzava di muffa, odore tipico di tutti i locali chiusi, di avanzi di cibo e di residui organici. Tohm avanzò a tentoni, cercando un interruttore, e quando l'ebbe trovato accanto allo stipite di una porta, lo premette: la stiva si riempì di luce. Certamente la porta era a tenuta stagna, per cui non c'era da temere che la luce filtrasse sul ponte.

Quando gli occhi gli si furono abituati alla luce, esaminò il locale. Conteneva pile e pile di ceste, sia appoggiate alle pareti, sia nel centro, che formavano un dedalo di stretti passaggi, ma non si vedeva niente che giustificasse i lamenti di qualche ora prima.

D'un tratto, un fruscio. Tohm abbassò gli occhi, aspettandosi di vedere un

topo correre sul pavimento.

— Allora — gracchiò una voce che pareva il rumore di un chiodo strisciato sulla carta vetrata — cosa vuoi?

La pistola a gas aveva fatto pochissimo rumore, perciò la persona che aveva parlato ignorava che lui non era entrato dalla porta. Ma quale persona? Tohm non vedeva nessuno. La domanda venne ripetuta. Seguendo la direzione da cui veniva la voce, Tohm arrivò finalmente davanti a una gabbia. Fece un salto indietro: una faccia lo fissava da dietro le sbarre, una faccia e nient'altro. L'essere era in realtà composto da una testa sotto la quale c'era solo un ammasso informe di tessuto grigiastro da cui uscivano alcuni tentacoli simili a serpi.

— Allora? — tornò a dire la faccia, e uno dei tentacoli battè stizzoso contro il fondo della gabbia, producendo una specie di schiocco: ecco cos' era il rumore che Tohm aveva sentito.

— Insomma, cosa diavolo vuoi? — strillò la faccia, esasperata.

— Sssst! — fece Tohm, avvicinandosi con uno sforzo alla gabbia. — Non sanno che sono qui.

Gli occhi grigi si fissarono su di lui con uno sguardo indagatore. — Chi sei?

— Se te lo dico, risponderai ad alcune domande?

I tentacoli batterono con impazienza. — Va bene, va bene, non fare il difficile.

— D'accordo. Mi chiamo Tohm.

— Cosa fai sulla nave?

— Niente. Sono un passeggero. Voglio andare nella capitale a ritrovare la

mia donna.

— La tua donna?

— Sì. Come me, è stata rapita dai Romaghin. Sono sicuro che la metteranno in vendita. Devo trovarla.

Poi, in seguito all'insistenza dello strano essere, raccontò tutto quello che gli era successo, prima come Jumbo e poi come uomo.

— Come mai l'equipaggio è disposto a darti una mano?

— Gli ho detto che mio padre è un ricco mercante di concubine.

— Ah! — esclamò la faccia. Questa volta con un sorriso. — Ottimo, se lo meritano.

— E adesso — riprese Tohm, avvicinandosi ma non troppo — vuoi dirmi chi sei tu?

— Mi chiamo Hunk.

— E cosa... cosa sei? — chiese Tohm con esitazione. Seguì un breve silenzio.

— Non hai mai visto un Mutie? — ribatté la faccia.

— Cos'è un Mutie? — chiese ancora Tohm, felice di essere finalmente sul punto di chiarire almeno quel mistero.

— Diavolo, sei proprio uno stoico bastardo! Sono pochi quelli che non avrebbero reagito, come hai fatto tu, nel vedere un Mutie per la prima volta!

— Allora tu sei un Mutie?

— Sì. Sono il risultato di tutte le guerre nucleari che Setussi e Romaghin

hanno combattuto prima che le armi atomiche diventassero antiquate e venissero sostituite dai cannoni laser. Le radiazioni mi hanno cambiato quando ero ancora nel ventre di mia madre. Nel collo, qui, ho il cuore, il cervello e un apparato digerente, semplice come quello di un uccello.

Tohm deglutì, pur avendo la bocca completamente secca. — Allora, voi siete tutti...

— No, no! Siamo diversi l'uno dall'altro! Io sono un caso estremo. Se non altro, io posso dire di essere "unico".

Tohm sospirò; le idee cominciavano a schiarirglisi. Tuttavia i concetti continuavano a rimanere confusi e incompleti.

— Cosa ne è stato della città?

— Ah! — esclamò la faccia, e battè ancora i tentacoli sul fondo della gabbia in un accesso di risa. Poi, con le lacrime che rotolavano lungo le guance, spiegò: — Bello scherzo, eh? Forse non siamo riusciti a fare un cambiamento completo, ma c'è mancato poco. Proprio un pelo, direi. Così per un po' di tempo, hanno qualcosa a cui pensare.

— Ma cosa avete fatto in realtà?

— Abbiamo trasferito la città milleduecento chilometri più in là, sulla costa.

— Quello che voglio sapere è il perché, lo scopo di quello che avete fatto — insistè Tohm, esasperato.

— Per il cambiamento, ragazzo. Oh, abbiamo dato una bella scossa all'Orlo, lasciamelo dire. C'è stato un momento in cui avremmo potuto trasferire tutto l'universo. Ma non siamo stati abbastanza svelti. E poi, io ho scoperto che non si può tenere fermo l'Orlo e trasferirlo nello stesso tempo.

— Non capisco.

— Come sarebbe a dire?

— Non dimenticare che vengo da un mondo primitivo. Non so nemmeno cosa sia 1'Orlo.

— È la quasi-realtà...

— Tra le realtà — concluse Tohm.

— Vedi che lo sai?

— So come si dice, ma non so cosa significhi.

— Maledizione! — esclamò Hunk, incrociando i tentacoli. — Che io sia dannato! Ero convinto che lo sapessero tutti.

— Io no. Lo sanno tutti, tranne me.

Hunk emise un gemito. — Dunque, devi sapere che i Romaghin e i Setussi stanno combattendosi da otto secoli. La parte abitata della galassia non ha più avuto pace, in quanto anche i pianeti neutrali sono costretti, prima o poi, a entrare in ballo. Noi Muties stiamo cercando di liberare 1'universo dai Romaghin e dai Setussi, perché, senza di loro, nella galassia si vivrebbe molto meglio. Noi Muties, in particolare, avremmo il diritto di cittadinanza e potremmo girare liberamente per la strada senza che ci sparino a vista.

— Voi siete i buoni, vedo.

— Esatto. Puoi dirlo forte. — Hunk strisciò verso la parte anteriore della gabbia e si appoggiò alle sbarre. — Lo sciancato che comanda questa nave...

— Il capitano Hazabob?

— Sì, lui. Ha trovato il posto in cui si nascondeva il nostro gruppo. Ha ucciso tutti gli altri, e ha fatto prigioniero me. Oltre a essere un Mutie, sono una specie di ricercato. Lui ci ha scoperto subito dopo che avevamo fatto

sparire la città, quando eravamo ancora un po' confusi. Vuole espormi sulla pubblica piazza e far festa alle mie spalle. Non potresti farmi uscire di qui?

— Non so. In che modo? Non posso rischiare tutto. Devo arrivare alla capitale.

Hunk strisciò su e giù per la gabbia, incespicando nei tentacoli e trascinandoseli faticosamente dietro. — So dov'è la città. Ti ci posso guidare io. Come si chiama la ragazza?

— Tarnilee.

— E se una volta arrivati a Capo Cinque ti aiutassi a cercarla?

Tohm fissò gli occhi grigi, e gli parve che fossero sinceri.

— Cosa puoi fare per aiutarmi?

— Dappertutto ci sono gruppi di Muties che agiscono nell'ombra. Abbiamo abbandonato tutti la città, quando abbiamo tentato di trasferirla. Ma quando noi arriveremo, il Vecchio avrà già provveduto a riunire i sopravvissuti del nostro gruppo, cioè quelli che non facevano parte della squadra di trasferimento.

— Il Vecchio?

— Sì. Abbiamo un capo.

— E tutti i congiurati mi aiuteranno?

— Te lo garantisco. Senti, mentre eseguivamo il trasferimento ho fatto una scoperta importante. Non avremmo dovuto cercare di tenere fermo l'Orlo e contemporaneamente di trasferire la città. Per quanto strano possa sembrare, è più facile spostare un unico blocco massiccio, che non cose piccole e sciolte. Perciò dobbiamo provare a trasferire tutto l'universo, fatta eccezione dei Romaghin e dei Setussi, ecco! Esattamente il contrario di quello che abbiamo

tentato di fare. È stato un lampo, una rivelazione per me. Forse lo avevano capito anche gli altri, ma sono tutti morti. Sono l'unico al corrente di questa verità, e devo tornare a riferirla.

— Non capisco niente di quello che dici.

— È più facile trasferire il novantanove virgola nove per cento dell'universo, che il rimanente zero virgola uno, perché la massa enorme sarebbe in grado di trattenere l'Orlo anche senza il nostro aiuto nel corso del procedimento. Noi la solleviamo, e la massa scivola con estrema facilità dall'altra parte... Ma non importa. Sei disposto ad aiutarmi?

— Ricordati che mi hai promesso di trovare Tarnilee.

— Ho promesso di aiutarti a cercarla, nient'altro.

Tohm ci pensò su un momento. — D'accordo.

Aprì la gabbia con una sbarra di ferro che trovò su uno scaffale nello sgabuzzino degli attrezzi. Hunk, che poteva muoversi solo strisciando, gli disse cosa doveva fare: Tohm se lo sistemò sulle spalle e aspettò che i sottili tentacoli gli si intrecciassero saldamente intorno al petto e al braccio: sembrava un uomo con due teste.

— Ho una cintura volante — disse Tohm. — Ci dirigeremo verso la città volando lungo la costa.

— Sta a te decidere, adesso — disse Hunk.

Si avviarono verso la parete squarciata e passarono nella cabina.

— State andando a fare una passeggiata, signor Tohm? — chiese Hazabob, dalla soglia.

7

— Vedo che abbiamo con noi un pervertito — disse il capitano a Jake che gli stava vicino.

Jake aveva la faccia scura.

— Soltanto i pervertiti se la fanno con i Muties, signor Tohm.

— Va bene, lo ammetto. Sono un pervertito — disse in fretta Tohm. — E con questo?

Hazabob sogghignò. — Con questo, i pervertiti vengono impiccati insieme ai loro amici Muties.

— Non avrete nessuna concubina da mio padre. Non avrete niente.

— Io non credo che tu sia figlio di un mercante, ragazzo mio. Forse non sei nemmeno un Romaghin.

— Siete pazzo, capitano — ribattè Tohm. — Mio padre fa il mercante. Noi ricchi siamo pervertiti, e ce ne vantiamo. Privilegio di classe.

— E come si chiama tuo padre? — chiese Hazabob, sornione.

Tohm improvvisò. — Branhosi — disse.

Hazabob si rivolse a Jake, che apriva e chiudeva minacciosamente i pugni. — Che tu ricordi, c'è qualche mercante di schiavi che si chiama così?

— No! — ruggì Jake, rosso in faccia per la collera.

— Jake non ricorda — disse Hazabob, rigirandosi verso i due.

A Tohm apparve improvvisamente l'immagine di Tarnilee venduta come schiava solo perché lui non aveva raggiunto la città in tempo... o perché non l'aveva raggiunta affatto. Quell'idea bastò per indurlo ad agire! Hazabob e Jake non pensavano che lui fosse armato, perché, vestito a quel modo, non poteva nascondere un'arma comune. Ma una pistola a gas era un oggetto molto piccolo e poco appariscente. La estrasse fulmineamente e sparò contro il capitano all'altezza dello stomaco. Dalla ferita, un vero squarcio, uscirono sangue e ossa. Il capitano cadde, trascinando la gamba a sfera, con un'ultima espressione di sorpresa congelata sulla faccia.

Jake partì alla carica come una belva. Tohm sparò ancora. Tutto il fianco dell'uomo scomparve. Per l'urto, il gigante girò su se stesso come una trottola, ma non cadde. Tohm gli sparò una seconda volta e una terza, in rapida successione, finché riuscì ad abbatterlo.

Allora uscì di corsa dalla cabina, azionando con una mano malferma la cintura volante e con l'altra tenendo sempre impugnata la pistola. E fu la pistola che gli servì per prima. Un uomo bruno, con una faccia che pareva il fondo di un bidone della spazzatura, gli sparò infatti con una pistola laser, mancandolo di poco. Tohm non gli concesse una seconda possibilità. Il proiettile a gas maciullò una spalla dell'uomo, staccandogli il braccio di netto.

Poi Tohm si arrampicò sul parapetto, con Hunk sulle spalle che gridava contumelie ai marinai, agitando infuriato l'unico tentacolo che aveva tenuto libero. Tutt'intorno ai due sfrecciavano i raggi laser come tanti lampi nel buio, che, per fortuna, andavano a perdersi fra le stelle o a colpire il fondo melmoso del mare. Tohm fece un balzo, mettendo in funzione la cintura, e si allontanò in volo dalla nave. In breve le urla si spensero alle sue spalle. Un faro scandagliò il cielo col suo fascio di luce, ma i due fuggiaschi erano ormai lontani. L'equipaggio della nave rinunciò all'inseguimento dopo parecchi minuti.

— Molto bene, Tohm — disse Hunk, una volta in volo.

— Quanto credi che sia lontana la città? — chiese Tohm.

— Parecchio. Io mi tengo stretto. Muoviamoci.

Malgrado il vento e la nebbia gelida che gravava sul mare, continuarono a volare costeggiando la riva fino al pomeriggio del giorno successivo.

— Da queste parti dev'esserci un villaggio — disse Hunk, a un certo punto. — Riconosco quegli scogli. Dobbiamo mangiare qualcosa.

Tohm guardò il tratto di scogliera che Hunk indicava con un tentacolo. Pilastri naturali di roccia si ergevano diritti dall'acqua come gli alberi dalle foglie rosse del suo villaggio. La scogliera era bruna, ma i pilastri, di materiale diverso, erano di un bianco abbagliante, erosi e scolpiti dalle intemperie.

— Quanto è lontano?

— Credo sette o otto chilometri.

Tohm si portò sulla costa, sorvolando la scogliera e rimase per un po' sospeso sui pilastri di roccia ammirandone le delicate sculture fatte dalle tempeste e dai venti. Poi si abbassò ed entrò in un bosco di alberi dalle foglie aghiformi per tenersi fuori vista mentre cercava il villaggio. Finalmente vide una strada, la seguì e poco dopo apparve un furgone a cuscino d'aria carico di meloni color arancio e di cesti di ciliegie.

— Fermalo — disse Hunk.

— Rubiamo?

— Non regalerebbero mai niente a nessuno, immaginiamoci a un Mutie.

— Come vuoi. — La fame che gli tormentava lo stomaco lo spingeva a comportarsi da criminale, ma non gliene importava. Ormai aveva digerito da un pezzo quello che aveva mangiato sulla nave!

Si abbassarono a livello del furgone, standogli dietro, e lo raggiunsero

portandosi sopra al conducente e ai passeggeri, che non si erano accorti della loro presenza.

— Alt! — gridò Tohm.

Gli occupanti del carro alzarono gli occhi. Erano un uomo barbuto con una gran capigliatura incolta, una donna grossa dai capelli corvini e gli occhi carichi d'odio, e un ragazzo. Lo stesso ragazzo che lui aveva cercato di salvare dai nomadi, e che adesso stava fissandolo con quei suoi occhi bianchi. Dopo un'occhiata alla donna, Tohm pensò che il ragazzo non si trovava in compagnia migliore dell'altra volta. — Alt! — tornò a gridare.

Il conducente alzò le spalle. Tohm sparò un colpo di avvertimento che spaccò il paraurti anteriore. L'uomo afferrò la leva del freno e il veicolo si posò lentamente a terra.

— Cosa volete?

— Solo qualcosa da mangiare — disse Tohm. — Scaricate un melone e un po' di ciliegie. Insomma, un po' di tutto.

Il conducente scese e cominciò a scaricare la frutta.

— Perché sei scappato? — chiese Tohm al ragazzo.

— Lascialo in pace — sbottò la donna.

— Perché sei scappato? — insistè Tohm.

Gli occhi bianchi lo fissavano.

— Lascialo in pace — disse Hunk, evidentemente a disagio.

Il ragazzo sorrise.

— Gli ho salvato la vita una volta — spiegò Tohm — ma lui si è

messo a scappare dietro agli uomini che stavano per ucciderlo.

— Tienti lontano da lui! — gridò Hunk.

Tohm girò la testa per guardare il Mutie. — Perché?

Improvvisamente, fu sommerso dai colori.

Onde colorate su cui cavalcano ragazze nude...

Tohm alzò la pistola e fece fuoco appena in tempo, quando ancora gli restava un briciolo di senso della realtà. Il proiettile sfiorò i capelli del ragazzo e fu sufficiente a convincerlo a interrompere i sogni. Il conducente si arrampicò al suo posto. — La frutta è là. Lasciateci andare.

La donna lanciò un'occhiata malevola a Tohm, mentre il ragazzo nascondeva la testa nel suo ampio seno, comportandosi in un modo per niente adatto a un ragazzino come lui.

— Andate — disse Hunk.

Il conducente mollò il freno, avviò il furgone e si allontanò.

— Non era lo stesso ragazzo che hai conosciuto tu — disse Hunk con un sospiro.

— Ti dico che era lui. E chi, se no?

Hunk agitò un tentacolo verso la frutta. — È meglio che mangiamo e ci rimettiamo in marcia, prima che ci piombi addosso la polizia.

Quando raggiunsero la capitale erano le due del mattino. Tohm pensò che qualsiasi cosa avessero fatto i Muties alla città, l'attacco non doveva essere stato inatteso, perché tutto sembrava calmo e normale. Tutti, o quasi tutti, dormivano.

I due arrivarono dal mare. Sorvolarono la città e, favoriti dalle tenebre, si abbassarono sugli edifici. Ce n'erano di tutti i tipi e di tutte le dimensioni: sfere di diversa grandezza, scatoloni alti quaranta piani composti quasi interamente di finestre, cubi che invece ne erano completamente privi, e perfino un tempio a forma di piramide. Lungo le strade si allineavano lampioni da cui pendevano luminosi globi verdi, che sembravano frutti su alberi metallici. All'interno dei fabbricati c'erano poche luci, in maggioranza luci di pianerottolo.

— Come farai a metterti in contatto con i tuoi? — chiese Tohm, mentre sorvolava un rettangolo gigantesco e sbirciava nella sottostante via illuminata.

— Nello stesso modo di sempre, credo. Il Vecchio non deve aver cambiato sede. Ci nascondiamo nelle cantine, di solito, e nelle grotte sottoterra.

— Ma io credevo che aveste trasferito solo la città — obiettò Tohm. — Fino a che profondità siete arrivati?

— Non capiresti.

— Prova.

— Dunque, vediamo. La città, in un certo senso, è un'entità, un tutto unico, composto dalle costruzioni collegate una all'altra, dalle strade, dai lampioni, tutti collegati insieme. Anche le cantine e le grotte ne fanno parte, per lo meno nella mente dei Muties. Quando abbiamo ricostruito la città nelle nostre menti, io e il mio gruppo voglio dire, abbiamo ricostruito anche le grotte, in modo da potercene servire nel caso avessimo mancato il nostro scopo. Come

è stato, infatti.

— Ma non c'era nessun buco nel terreno, là dove avete sradicato la città — disse Tohm.

Un veicolo a cuscino d'aria correva sul viale sotto di loro.

— Noi non l'abbiamo sradicata, come pensi tu. In realtà, per quanto riguarda le leggi dello spazio-tempo, non era mai stata nel posto in cui era prima. Quando ci siamo accorti che non eravamo capaci di spingerla oltre l'Orlo, abbiamo lasciato che le correnti spazio-temporali se ne impossessassero, portandosela via e posandola in un'altra zona capace di accoglierla secondo le leggi naturali. A tutti gli effetti la città è sempre stata qui.

— E va bene. Non capisco. Avevi ragione tu.

Hunk girò la testa. — Dirigiti verso est. Adagio. Appena vedo la casa te lo dirò. Più restiamo in vista, maggiore è il pericolo per la causa dei Muties e per la nostra vita.

Tohm virò, stendendo un braccio e agitandolo come se fosse un'ala, e si mantenne a una quota costante mentre sorvolava i tetti.

— Ecco, là — disse Hunk. — Quella costruzione di pietra viola, senza finestre.

— Cos'è?

— Il tribunale. Scivola lungo il muro e resta nell'ombra.

Tohm eseguì. La testa del Mutie cominciava a pesargli, nonostante lui fosse robusto, e aveva fretta quanto Hunk di arrivare nelle grotte e liberarsi del suo fardello. Scese lentamente, attento che non ci fosse gente in giro. Ogni città ha i suoi nottambuli: sulla Terra, c'era gente che si divertiva fino alle prime ore del mattino in feste e ricevimenti; su Chona si escogitavano

giochi speciali, per permettere alla gente di stare alzata la notte; su Frye succhiavano sangue. E qui, su Basa II, uno dei pianeti romaghin, si divertivano a uccidere i Muties. Nonché gli uomini che li aiutavano.

Presero terra in un vicolo illuminato solo da un globo azzurrognolo che gettava una doppia serie di ombre di ogni cosa. Guardando la propria ombra, Thom vedeva due corpi con quattro teste. Sembrava l'ombra di due fratelli siamesi bicipiti.

— Quell'inferriata in fondo al vicolo — disse Hunk, indicando con un tentacolo una zona buia.

Thom andò a fermarsi davanti alla grata, da cui saliva un soffio di aria calda e secca.

— E adesso?

Pareva che Hunk fosse intento a contare i mattoni. Con un tentacolo ondeggiante, tastava il muro come un cieco che legga l'alfabeto Braille. — Credo che sia questo — disse a un tratto, spingendo un mattone col tentacolo. Il mattone cedette arretrando di un due centimetri rispetto agli altri, con un ronzìo quasi impercettibile.

— Cosa... — cominciò Thom, ma prima che avesse il tempo di finire la frase, il mattone era tornato al suo posto, la grata si era spalancata, e loro stavano precipitando nel buio. Giù, sempre più giù, in un'oscurità assoluta, infernale, foderata di tutte le tonalità del nero, dal giaietto all'ebano, dalla pece al corvino. Era il posto più nero che Tohm avesse mai visto. Quell'oscurità fece riaffiorare in lui tutte le paure ancestrali, che gli strinsero il cuore con i loro artigli. La sua gente non aveva mai amato i posti sotterranei. Il ricordo degli animali forniti di zanne e artigli, che divoravano gli uomini e rapivano i bambini, era ancora assai vivo nella sua memoria tribale. Avrebbe voluto gridare, ma vide che Hunk era calmo, e pensando che il Mutie si fosse aspettato quel volo nelle tenebre, si trattenne. Il soffio d'aria, sempre più calda e secca, diventò d'un tratto più violento, talmente forte da rallentare la loro caduta. Gigantesche mani d'aria li sorreggevano, come se

fossero due bambini. Erano fatte di nulla, eppure sembravano palpabili, e li trascinavano nelle viscere della terra. Tohm dovette fare ancora uno sforzo per non gridare. Lontano, molto lontano, apparve finalmente un puntino rosso luminoso che pareva la lingua di un mostro, la bocca del diavolo che si apriva per divorarli. Furono deposti al suolo con e-strema dolcezza. Sotto il punto rosso, si aprì una porta da cui scaturì una luce abbagliante.

— Va' avanti — disse Hunk.

Con lo stomaco contratto, Tohm s'incamminò, proteggendosi gli occhi contro il bagliore.

— Altolà! — ordinò una voce proveniente dal muro che s'intravedeva nel buio.

— Non muoverti — avvertì Hunk.

Tohm cominciava a chiedersi in che razza di trappola si fosse lasciato trascinare. L'avrebbero ucciso, se si fosse mosso? Hunk faceva parte del gioco? Poi quel primitivo terrore chiamato paranoia travolse la sua mente. Gli sembrò che tutta la galassia avesse cospirato per trascinarlo in quel posto, che lo scopo ultimo della sua esistenza fosse quello di cadere nelle mani di quella gente.

— Dichiarate i vostri nomi — intimò la voce dal muro.

— Io mi chiamo Tohm — disse lui con voce tremula.

— Io sono Hunk.

Adesso, Tohm riusciva a vedere le canne tozze dei cannoncini laser puntate su di loro da una fessura nell'angolo tra il muro e il soffitto: venti piccole bocche pronte a dare la morte.

— Parola d'ordine.

— Nella vecchia città era "Anima gemella" — disse Hunk.

— Lo è ancora — gracchiò il muro.

La luce si attenuò. Un'altra porta si aprì su un altro locale e la stessa voce disse, in tono più cortese: — Bentornato a casa, Hunk.

— Muoviti — ordinò Hunk a Tohm.

Tohm varcò la soglia, e la porta si richiuse dietro di lui. La stanza era arredata in modo confortevole e ultramoderno. C'erano alcuni divani, tre scrivanie cariche di carte, un grande plastico animato della capitale, particolareggiatissimo, con tutte le case e le strade, e molte zone grigie che dovevano rappresentare i nascondigli sotterranei dei Muties. La luce era indiretta, il soffitto azzurro, le pareti bianco-latte, e il pavimento di cemento liscio. Nonostante il lusso e le comodità, quel posto era un covo di ribelli, dove si stava tramando di sovvertire l'universo.

Ma, oltre all'arredo, in quella stanza c'erano anche alcune persone, o, per essere più precisi, alcuni Muties. Uno, che aveva press'a poco l'età di Tohm, si fece avanti. Era magro, la faccia segnata da profonde rughe, ed era privo di occhi. Al loro posto, nelle orbite, c'erano due chiazze di pelle grigiastra che pulsavano cambiando colore, dal grigio al giallo. — Bentornato, Hunk. Ti credevo morto.

— Poco c'è mancato. È stato Tohm a salvarmi la vita.

L'uomo senza occhi si voltò a "guardare" Tohm.

— Sono Corgi Senyo — si presentò. — Parole che nella mia lingua significano "occhi di pipistrello". Io sono... diciamo il capo di questo gruppo. Ti ringrazio per quanto hai fatto. Hunk è un elemento prezioso per noi, oltre che un amico.

Tohm arrossì. — Ha promesso di aiutarmi.

— Viene da un pianeta primitivo — spiegò Hunk. — È stato rapito dai Romaghin per essere usato nei loro Jumbo. Non sa niente della nostra situazione. Vuole che lo aiutiamo a trovare la sua donna, anche lei rapita dai Romaghin, e probabilmente portata qui per essere venduta. Ho detto che l'avremmo aiutato a cercarla.

— Senz'altro — promise Corgi.

— Si chiama Tarnilee — disse Tohm. Non gli pareva vero di aver trovato degli amici. Dopo quello che aveva passato, si era convinto che tutti gli uomini desiderassero solo bere il sangue altrui. Ma, ovviamente, questi non erano veri uomini. Erano Muties.

— Bellissimo nome.

— È una bellissima ragazza, anche! — esclamò Tohm.

— Non ne dubito. E adesso, forse, vorrai sapere come si chiamano gli altri nostri amici qui presenti.

Tohm annuì per gentilezza nonostante che tutti i suoi pensieri fossero per la ragazza che voleva ritrovare.

Corgi si voltò e indicò un uomo seduto a una delle scrivanie. Il Mutie stringeva una penna nella... nell'artiglio, ed era intento a scrivere. Sotto la mascella aveva due fessure rossastre, simili in tutto e per tutto alle branchie dei pesci, che gli giravano intorno al collo. Sotto i capelli e sul dorso delle mani la pelle era a tratti squamosa. Le dita, lunghe ed esili, terminavano con unghie sottili. — Quello è Pesce — disse Corgi. — Il suo vero nome è troppo lungo e difficile da pronunciare. Quasi nessuno di noi porta il proprio nome vero. I nostri genitori ci hanno messo al bando, come tutti. Anzi, come tutti, sarebbero disposti a spararci addosso. Non siamo molto attaccati alla famiglia. La nostra storia ce la facciamo da soli.

Pesce annuì. I suoi occhi erano acquosi e incolori.

— Lieto di conoscerti, Pesce — disse Tohm.

— E questo è Babe — continuò Corgi, indicando un altro Mutie.

Babe era alto poco più di un metro e talmente grasso da sembrare una palla di carne. Aveva rotoli di pappagorgia rosea che gli incorniciavano il mento, dita tozze e grassocce rosee come tutto il resto del corpo. Solo gli occhi erano di un vivido azzurro. Fumava un sigaro.

— Ciao, Tohm — salutò Babe, senza togliersi il sigaro di bocca.

— Babe non cresce mai — spiegò Corgi. — Almeno esteriormente. Ha sempre avuto questo aspetto infantile, e devo dire che è stato molto utile ai nostri scopi. Poteva girare liberamente nel mondo esterno, perché tutti lo scambiavano per un bambino. Poi lo hanno catturato, e adesso è ricercato tanto dai Setussi che dai Romaghin, e non osa più farsi vedere in giro.

— Sono i casi della guerra — disse Babe, agitando il sigaro.

— Secondo noi — aggiunse Corgi — è anche immortale.

— Bah! — Fu il commento dell'interessato.

Corgi sorrise: — Quanti anni hai, Babe?

— Duecentoventitré. Ma un giorno o l'altro morirò anch'io. Sono come Matusalemme. Anche lui è morto.

— Poi... — riprese Corgi, ma venne interrotto dall'apparizione di una donna entrata dalla porta che conduceva ai locali interni. Era la più sorprendente creatura che Tohm avesse mai visto. Era felina in senso letterale. Una tuta nera e aderente accentuava la somiglianza con una gatta, ma Tohm intuì che, anche senza quella, l'accostamento a una gatta snella e sensuale era valido!

— Ecco Mayna — disse Corgi, guardando Tohm per spiarne la reazione.

— Mayna, ti presento Tohm.

Era piccolina, sottile, e più che camminare pareva scivolasse. Il suo corpo era una massa di muscoli elastici e di carne morbida. Le gambe erano piene ma affusolate. I piedi nudi, minuscoli, sembravano zampette, e le dita, più tozze e corte del normale, terminavano con unghioli. La pianta dei piedi era coperta di pelle spessa. Il ventre era piatto, i seni prepotenti. Il collo arcuato era una piccola meraviglia. Le labbra dolci e piene, quando teneva la bocca chiusa, diventavano api pungenti quando parlava. I denti, minuscoli e bianchi, erano appuntiti, il naso era piccolo e largo, gli occhi verdi com'è verde il mare, e penetranti. Il viso, scuro e liscio, era incorniciato da una foltissima capigliatura nera e soffice, che accentuava la sua somiglianza con un gatto.

— Felice di conoscerti, Tohm — disse, avanzando sinuosa verso di lui, e gli porse la mano.

Incerto se stringerla o baciarla, Tohm rimase un istante a fissare quella mano piccola, calda e asciutta. Alla fine la strinse.

— Ha salvato la vita di Hunk — spiegò Corgi.

Mayna si girò di scatto, come se non avesse ancora visto Hunk, e corse verso di lui, piangendo. Poi si inginocchiò davanti alla poltrona di cuoio dove Hunk si era sistemato.

— Hai fame, Tohm? — chiese Corgi.

— No, grazie. Stavo pensando a Tarnilee.

— Sì, sì, domattina.

— Allora, se è possibile, vorrei dormire un po'.

— Certo. Babe, accompagna Tohm.

— Da questa parte — disse Babe, dirigendosi verso la porta da cui Mayna aveva fatto la sua sensazionale entrata. Tohm si voltò un attimo a guardare la ragazza, prima di seguire l'uomo-bambino immortale, o quasi.

Percorsero un lungo corridoio, ai cui lati si aprivano diverse stanze, prive di porta: salotti, uffici, magazzini. Altre, le cui porte erano chiuse, dovevano essere stanze da letto. Un tempo, prima che il capitano Hazabob decimasse quel gruppo, chissà quali strane creature le avevano abitate. Adesso, invece, dovevano essere quasi tutte vuote.

Girando un angolo del corridoio, per poco non andarono a sbattere contro un uomo vecchissimo, dai capelli bianchi e arricciati. Al posto della bocca aveva solo una fessura, il naso era ridotto alle sole narici, e gli occhi erano enormi. Il resto della faccia era un ammasso di rughe. Pareva uno straccio spiegazzato. E piangeva. Senza un suono, senza un lamento né un singhiozzo, le lacrime gli scorrevano sulle guance, mentre camminava con passo malfermo. Li oltrepassò senza guardarli.

— Il Veggente — disse Babe.

— Come? — chiese Tohm.

— Si chiama così. Il Veggente.

— Perché piange?

— È semplice. Perché "vede".

— Vede cosa?

— Non è il momento di parlare. Capirai col tempo. Ci resteresti male.

Con una stretta di spalle, Tohm riprese a seguire l'ometto. Se così voleva, continuasse pure quella gente a tenerlo all'oscuro, come avevano fatto Hunk e il ragazzo dagli occhi bianchi. Meglio lasciarli fare e aspettare che rispondessero ai suoi interrogativi quando ne avessero avuto voglia. Sperò

fosse presto. — Siete ben sistemati, qui sotto — osservò, dopo che Babe gli ebbe mostrato la sua stanza e il bagno. — Ingresso, uffici, stanze... Come avete fatto a costruirle, se non potete farvi vedere allo scoperto? Voglio dire: come vi siete procurati il materiale?

— Ci ha pensato il Vecchio — spiegò Babe. — Lui ha la possibilità di servirsi dei robot. Li ha programmati in modo che scavassero queste gallerie dove c'era materiale sedimentario, usassero plastigelatina per pareti e pavimento, e provvedessero in parte all'arredamento. Il Vecchio ha una carta di credito. Può procurarsi quello che vuole al mercato nero, con i suoi fondi illimitati, giustificando poi gli acquisti con fatture e ricevute di fantasia. Nessuno ha mai saputo cos'ha comperato veramente.

— Il Vecchio, allora, non è un Mutie?

— Non nel senso letterale della parola — disse Babe, esalando una boccata di fumo inodoro.

— Chi è? — chiese Tohm, mettendosi a sedere sul letto.

— Sssst! È un segreto. Non si può sempre sapere tutto.

— Scusami.

— Dormi, adesso. Sarai capace di trovare da solo la strada fino al locale di comando, domattina?

— Credo di sì.

— Buonanotte, allora. — Babe uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Rimasto solo, Tohm si sdraiò e spense la luce. Mille pensieri, uno più confuso dell'altro, gli turbinavano in testa. Era venuto fin lì alla ricerca di Tarnilee, ed ecco, invece, che era rimasto colpito da Mayna, la ragazza-gatto. Era un convinto assertore della fedeltà, ma quello che provava al pensiero del bel corpo sinuoso, dei piedini, delle labbra...

La porta si aprì, e lui balzò a sedere. Il Veggente lo fissava con i vacui occhi acquosi.

— Cosa vuoi? — chiese Tohm.

Il vecchio continuò a fissarlo senza parlare. E intanto piangeva, piangeva, come se tutto in lui piangesse, fin dal più profondo dell'anima. Poi, improvvisamente com'era venuto, se ne andò, sbattendo la porta. I suoi passi incerti si allontanarono lungo il corridoio.

Tohm era sicuro che ormai non sarebbe più riuscito a prendere sonno. Nel giro di pochi giorni era passato da una società orizzontale di un solo livello, a un groviglio orizzontale-verticale di significati e di scopi, di spinte e di propositi, di correnti e di sottocorrenti. Anche lo scopo che si era dato cominciava a farsi vago. Doveva concentrarsi per ricordare i lineamenti di Tarnilee. E, sulle prime, se la raffigurò con gli occhi verdi. Era questo l'effetto che gli faceva il mondo moderno? Annientava l'amore e ne distruggeva i ricordi? O era lui che stava cambiando? 'Cercò di allontanare quei dubbi, ma non riuscì ugualmente ad addormentarsi. Il posto in cui si trovava era pieno di cose strane e di strane creature che lavoravano per un fine illegale. Ne era sicuro...

All'improvviso, nonostante tutto, scivolò nel sonno.

9

Appena sveglio, scoprì di avere addosso un odore poco gradevole, e si affrettò ad andare in bagno, dove restò per mezz'ora sotto la doccia, lavando via tutto quello che gli si era accumulato addosso negli ultimi giorni. Non solo sudore e sporcizia, ma anche tutto quello che non si vedeva né si sentiva.

L'acqua gorgogliava, ribolliva, parlava come il mare.

L'acqua, pensò, era come un grembo materno. L'acqua era un'apertura nel ventre della Terra, da cui scaturiva la vita che le mani delle Parche e le Furie filavano. E 1'acqua purificava la vita, allontanando lo sporco e riportando le cose al loro stato originale. In primavera cadeva dal cielo e si spargeva dolcemente sulla Terra, ripulendola dalla sporcizia dei mali sofferti. D'inverno, cadeva dolce e bianca, come un mantello verginale che rigenerava la purezza della Terra, per far tornare dolce e innocente ogni cosa.

Ascoltandola con passione, Tohm conversò con l'acqua per mezz'ora, ridendo delle storie che lei gli raccontava, sospirando alle confidenze che lei gli sussurrava, meditando sui commenti filosofici che faceva, defluendo verso lo scarico.

Quando fece ritorno nella stanza, scoprì che qualcuno aveva portato via i suoi vestiti e li aveva sostituiti con un abito da lavoro, color oliva. Riconobbe in quegli indumenti l'uniforme della classe più bassa nella struttura sociale dei Romaghin. S'infilò gli abiti ruvidi ma puliti e gli stivali che arrivavano solo a metà polpaccio. Nel frattempo gli tornò in mente, da quel po' di storia che aveva imparato nei libri di Triggy Gop, che i ribelli si erano sempre identificati con la gente comune, la più umile, sebbene, nel caso presente, anche la gente comune fosse pronta e vogliosa, come tutti, a far la festa ai Muties.

Affibbiò la cintura volante e infilò in tasca la pistola a gas che, contrariamente agli abiti, non erano state portate via. La sensazione che quella gente volesse dimostrargli la propria fiducia gli riscaldò il cuore. Aveva dimenticato che esistevano persone di cui potersi fidare, e che contraccambiavano la fiducia.

Aprì la porta per uscire, e andò a sbattere contro Mayna.

— Ero venuta a prenderti. Non pensavamo che avresti dormito fin dopo colazione — gli disse ridendo.

— Mi state trattando troppo bene. Scommetto che c'era un narcotico, nel materasso.

— Sangue di drago — disse lei, con un sorriso scherzoso. Aveva gli occhi che sembravano stelle.

— Prima le signore — fece Tohm, quando furono arrivati alla porta della sala.

Gli sembrò che Mayna fosse arrossita, ma lei disse solo: — Grazie — ed entrò.

Erano tutti a tavola. Corgi e Hunk, seduti vicini, erano a capotavola. Babe sedeva di fronte a Pesce, e Tohm prese posto accanto a Mayna. Il Veggente era seduto in un angolo del locale e borbottava fra sé parole incomprensibili, continuando a piangere.

— Forse ho preso il suo posto... — balbettò Tohm.

— No, no — lo rassicurò Corgi, guardandolo con gli occhi giallo oro.

— In fin dei conti, io sono un intruso, e...

— Sta sempre seduto nell'angolo — spiegò Corgi.

Pareva che tutti fossero a disagio.

— Possiamo avvicinare un altro tavolo a questo, e io...

Una zampetta di gatto gli si posò leggera sul braccio. — Gli do da mangiare io, quando abbiamo finito — disse Mayna.

Tohm guardò gli altri, poi Mayna. — Non è in grado di mangiare da solo?

Gli occhi di Mayna si accesero improvvisamente di una luce vivida, che scintillò nelle iridi verdi. — No, non lo è. Ma a te, cosa importa?

— Io non volevo... sapete... — balbettò lui, sconcertato.

— Certo che non volevi dire niente di male — intervenne Corgi. — Non sai un mucchio di cose, e Mayna s'infiamma facilmente. — Lanciò un'occhiata di rimprovero alla ragazza.

— Scusami — disse lei, più calma. — Non volevo. Corgi ha ragione. È la pressione.

La sensazione di disagio continuò per tutto il pasto, sebbene ogni commensale cercasse di comportarsi con disinvoltura. Tohm, in particolare, era a disagio perché l'ultima cosa che voleva era offendere qualcuno. Se almeno Triggy Gop avesse avuto qualche libro che spiegasse a uno stupido ignorante come lui le nozioni fondamentali del saper vivere!

Il vitto, anche se meno abbondante che a bordo della nave del capitano Hazabob, era altrettanto buono. C'era un'insalata di germogli verdi, condita con burro fuso e noci sminuzzate, deliziose varietà di macedonia di frutta che rallegravano la tavola con i loro colori e, come portata principale, un piatto a base di tagliatelle e cipolline in salsa di uova e latte.

— Non mangiamo mai carne — disse Corgi, mentre tutti si servivano — perché troppi di noi hanno in parte l'aspetto di animali. Sarebbe come mangiare un fratello, capisci? Perciò ci adattiamo a mangiare frutta, verdura, latte. E poi Mayna sa preparare manicaretti deliziosi col poco di cui dispone.

— Davvero? — chiese Tohm, guardando la ragazza con ammirazione.

— Sì, ed è anche un'esperta di laser. È la miglior tiratrice che abbiamo.

Mayna sorrise a Tohm, addentando un fagiolino verde.

— Forse ti interesserebbe sapere qual è il compito di ognuno di noi, qui — continuò Corgi, infervorandosi nell'argomento. — Babe, per quanto inutile possa sembrare, è il maggior esperto di esplosivi della galassia. Ci capita spesso di dover liberare Muties catturati dai Romaghin, e Babe è capace di ricavare una bomba dall'acqua e dal ghiaccio.

— Adesso esageri — borbottò Babe, che stava masticando un grosso boccone di tagliatelle.

— Non troppo — disse Corgi. — Più di una volta non avremmo potuto liberare i nostri fratelli, se non fosse stato per Babe. Sai, Tohm, i Romaghin e i Setussi fanno fuoco e fiamme per non lasciarseli sfuggire e poterli torturare e uccidere. Teoricamente, dal momento che ci hanno creato, dovrebbero mantenerci, o per lo meno sopportarci. Invece, ci uccidono. Credo che si tratti di un tentativo di rimuovere dalla loro coscienza il male che ci hanno fatto. Se si convincono che siamo malvagi, che siamo in correlazione con il demonio o con il nemico, si sentono giustificati a ucciderci. E quando ci avranno sterminati tutti, non avranno più sotto gli occhi le conseguenze dei loro errori.

— La Bestia Nera. Il Super-Io — disse Babe.

— Anche Pesce ci è molto utile — continuò Corgi. — Può vivere tanto in superficie, dove respira con i polmoni, quanto sott'acqua, dove si serve del suo secondo sistema respiratorio, chiudendo i polmoni e aprendo le branchie. Quando attracca in porto una nave carica di Muties destinati alla morte, esce a nuoto, sale a bordo e porta a termine la missione con successo.

Pesce non si prese neppure la briga di alzare gli occhi dal piatto. Tohm aveva già intuito che era un tipo solitario e taciturno.

— Hunk, poi, ha un valore inestimabile, perché è telepatico.

— È un sensitivo?

— Sì. I Romaghin negano l'esistenza di simili doti. Ma Hunk è una contraddizione vivente. Quando qualche Mutie è in difficoltà, lui lo sente e ce lo comunica. Infatti, se un individuo è in pena, o ha paura, o soffre, pare che e-mani vibrazioni molto più forti del normale, e Hunk è in grado di captarle. Ci avverte, e noi passiamo all'azione. Non tutti i gruppi hanno la fortuna di avere uno come lui.

— Allora Hunk vi può dire quando sta per arrivare una nave carica di Muties?

— Esattamente — rispose Corgi, bevendo un sorso di vino ambrato, così denso che rifrangeva la luce come una gemma. — Quanto a me, ho un cervello multiplo.

— Un... cosa?

— Un cervello multiplo. Vedo quello che succede nel presente e sono in grado di formulare tutte le possibilità future.

— Vedi il futuro?

— No, no. Niente di così meraviglioso e terribile. Vedo solo le possibilità. Vi sono migliaia, milioni di futuri possibili. Nei momenti critici li passo in rivista, e se al novanta per cento mi dicono che la missione fallirà, rinunciamo. Se invece le probabilità sono del cinquanta per cento o più in nostro favore, passiamo all'azione.

— Mi pare che il cinquanta per cento non sia poi una percentuale tanto favorevole — osservò Tohm.

Corgi si limitò ad alzare le spalle, bevendo dell'altro vino.

— E poi, naturalmente, tutti noi siamo capaci di raggiungere l'Esterno e di piegare l'Orlo. Questa è una facoltà psicologica comune a tutti — concluse.

— È proprio quello che non riesco a capire — confessò Tohm, posando il proprio bicchiere. — Cos'è l'Orlo, e cosa sono le molecole guscio e via dicendo?

Corgi si agitò sulla sedia. — È piuttosto difficile spiegarlo a chi ignora i fondamenti della fisica e la relativa terminologia. Ma il sistema per liberare l'universo dai Romaghin e dai Setussi è lì. E colgo l'occasione per annunciare ai miei fratelli Muties che Hunk ci ha portato un'informazione che cambierà completamente i nostri piani.

Tutte le teste si voltarono verso Hunk.

— Non ne sono sicuro — cominciò Hunk, intrecciando le pseudobraccia sul tavolo.

— Forse è stato a causa della forza che abbiamo esercitato, una forza che mai nessun gruppo era riuscito a emanare, ma io ho avuto un "satori", un'intuizione. Noi abbiamo cercato di trattenere l'universo, mentre alcune sue parti, cioè i mondi dei Setussi e dei Romaghin, dovevano scivolarne fuori attraverso l'apertura da noi prodotta nella molecola guscio. È stato allora che ho capito qual era il nostro errore, e mi sono chiesto perché diavolo non ce ne fossimo mai accorti prima. Abbiamo sempre attribuito la colpa dei nostri insuccessi al fatto di non aver sperimentato abbastanza le nostre facoltà. Invece, l'errore è nel metodo, non nei mezzi. Sentite come dobbiamo agire: dobbiamo trattenere i mondi dei Romaghin e dei Setussi, e spostare tutto l'universo. Le sue dimensioni sono tali che, nel passare, costringerà l'Orlo a restare aperto. Su questo non c'è dubbio.

Alle sue parole fece seguito un lungo mormorio.

— Perdio! — esclamò Babe.

Pesce aprì e chiuse le branchie per l'eccitazione.

— Hunk, sei un amore! — disse Mayna.

— Mi sono messo in contatto con il Vecchio — disse Corgi. — Dice che potremo tentare fra una settimana. Dobbiamo riunire le nostre forze sui mondi della Federazione favorevoli ai Muties e augurarci che i Romaghin e i Setussi non intuiscano quello che sta bollendo in pentola, prima che noi siamo pronti ad agire.

— Un momento — intervenne Tohm. — E la mia Tarnilee?

— Maledizione, ragazzo — disse Pesce — non ti rendi conto che la nostra impresa è molto più importante di una persona, qualunque essa sia? Non capisci che cosa significa?

Preso da un accesso di collera, Thom balzò in piedi. — Capisco solo che vi rifiutate di aiutarmi e che vi rimangiate la vostra promessa. Sono stato uno stupido a credervi!

— Aspettate! — gridò Corgi, alzandosi a sua volta. — Tohm ha ragione. Gliel'abbiamo promesso. Possiamo cercare di sfollare per ultimi. Così avremo il tempo di aiutarlo a ritrovare la sua fidanzata.

— Sono d'accordo — dichiarò Babe.

— Anch'io — disse Hunk. Mayna non aprì bocca.

— Cominceremo a cercarla domani — disse Corgi. — Oggi, dal momento che non possiamo accompagnarti fuori, imparerai a memoria la pianta della città. Ti aiuterò io. Ci serviremo anche di una macchina ipnotica, così imparerai più in fretta e non dimenticherai niente. Avrai tutta ta la città sulla punta delle dita. — Si rimisero a sedere tutti e due, e Corgi concluse: — Non vogliamo diventare come i Romaghin o i Setussi. Siamo di parola noi, e lottiamo contro l'ipocrisia.

Tohm passò il pomeriggio a imparare dall'ipno-maestro. A intervalli, Babe e Corgi lo martellavano di domande, per controllare quanto aveva appreso, lo rafforzavano nei punti deboli, gli mostravano sulla pianta la posizione degli edifici di cui gli aveva parlato l'ipno-maestro. Un'ora prima di cena, Corgi gli

consigliò di andare a farsi una doccia e di riposare, visto che la lezione sarebbe continuata per tutta la sera. Tohm, che era stanco, acconsentì.

Lasciata la sala, si avviò lungo il corridoio. Aveva già raggiunto il punto in cui si trovava la sua stanza, quando sentì cantare.

Dolci note ritmiche, sommesse, il canto di una sirena dal suo scoglio...

Dolci.

Melodiose.

Trascinanti.

Tohm seguì il canto: percorse un corridoio e poi un altro, finché si trovò in una sala, la cui parete di fondo era formata da roccia naturale, che sprofondava in una grotta. Quello era il punto in cui i robot avevano terminato gli scavi.

La melodia continuava.

Si avvicinò all'imbocco della grotta, entrò e si guardò intorno.

Note alte ma di gola, come i trilli di un uccello, eppure diverse.

Dal soffitto pendevano stalattiti di arenaria, che andavano a congiungersi con le stalagmiti che salivano dal pavimento. Le pietre scintillavano di colori. Il suolo era coperto da un sottile strato di umidità, e goccioline di acqua terrosa scendevano dal soffitto. Anche qui l'acqua parlava.

Ritmata.

Melodiosa.

Il canto, adesso, era più forte e accompagnato da un'eco sommessa. Tohm seguì il suono lungo una stretta galleria e uscì in un locale più ampio dove un

ruscello sotterraneo fluiva in un laghetto che rifletteva il soffitto ineguale, con la chiarezza di uno specchio cosicché l'acqua non sembrava nemmeno acqua.

Mayna era seduta, con le ginocchia ripiegate, su una pietra che sovrastava il laghetto. Pareva un gatto accovacciato sul davanzale di 'una finestra. Gli voltava la schiena, su cui ricadevano i folti e brillanti capelli neri.

— È bellissimo — disse lui.

— Sapevo che eri qui — disse lei senza voltarsi. — Credevi di potermi spiare di nascosto, eh? — aggiunse voltandosi e sorridendo.

Lui non seppe fare altro che ricambiare il sorriso.

— Ho l'orecchio di un gatto — proseguì Mayna, ridendo. — Ti ho sentito fin da quando eri nel corridoio.

— Io sono sempre impacciato — disse Tohm, andando a sedersi vicino a lei. — Cosa sono queste grotte?

— In questa zona il sottosuolo è come un alveare, ed è per questo motivo che l'abbiamo trasferita insieme alla città. Attraverso le caverne, poi, possiamo uscire. È una specie di uscita secondaria.

— E la canzone che cantavi?

— È una di quelle che scrive Pesce.

— Pesce?

— Ha dentro l'acqua che scorre, non ti sembra? Il suono dell'oceano. Le parole sono senza senso, ma danno la sensazione del mare.

Riprese il canto, e Tohm dovette convenire che era proprio così. Gli pareva quasi di sentire l'acqua scorrere e il mormorio delle onde. Era la stessa voce del mare che aveva udito tante volte.

— Siete davvero molto dotati — disse poi.

— In cambio della normalità che abbiamo perduto, abbiamo ricevuto qualcos'altro, Tohm. La natura ci rovina mentre siamo ancora nel grembo di nostra madre e ci fa scherzi insensati, poi, all'ultimo, si pente e ci regala facolta speciali, alcune addirittura sovrumane. Tutti i Muties che conosco, oltre alla capacità di influire sull'Orlo, possiedono qualche altro talento.

— Capisco.

— Ne dubito — ribattè lei, alzandosi.

S'incamminarono lungo la riva del laghetto.

— No — disse lui — capisco davvero. Capisco cosa dev'essere. Questo che vedi non è il mio vero corpo. Anch'io ho avuto un'esperienza quasi simile alla vostra.

Le raccontò la sua storia, parlò delle vasche chimiche, del trapianto di cervello, della macchina sepolta sotto una trentina di metri di sabbia, vicino al posto in cui prima sorgeva la città.

— Sono sbalordita! — commentò lei, arricciando il naso perfetto in un'espressione di disgusto. — Ma dimostra come tu non abbia capito niente.

Lui la fissò e non fu capace di ribattere. Dal luccichio dei suoi occhi, capì che stava per succedere qualcosa. Ma non sapeva cosa, e poi non sarebbe stato in grado di evitarlo. Forse, non avrebbe neanche voluto.

— Non ti è mai venuto in mente che con quella tua macchina, uno dei rari Jumbo Romaghin, potresti regalare a Hunk un vero corpo? Che potresti togliere Babe da quel suo ridicolo involucro e dargli un fisico attraente e vigoroso come il tuo?

Lui deglutì due volte, prima di rispondere: — Ma sicuro! Che stupido. Andiamo subito. Lo farò per tutti i Muties che mi porterai.

— No.

— Perché no? — chiese Tohm, fermandosi.

— Sei ancora più stupido di quanto credevo. No vuol dire no. No, non lo diremo a Corgi. Non lo diremo a Babe, e non metteremo nessuno di loro dentro a un corpo atletico.

— Su, andiamo da Corgi...

— No.

— Ma se sei stata tu a dire...

— Ho voluto metterti alla prova. Volevo vedere se avevi, sia pur lontanamente, capito qualcosa di noi. Tohm, meraviglioso Tohm, eroe Tohm.

— Aspetta... — disse lui, disperato, afferrandole una mano. Gli pareva di sentire gli ultimi borbottii di un vulcano pronto a eruttare un torrente di lava, e non desiderava assistere all'eruzione.

Lei liberò la mano dalla stretta. — Aspetta tu! Cosa ti fa credere che Babe potrebbe adattarsi a un corpo normale, eh? È un Mutie da duecentoventitré anni. Per duecentoventitré anni ha conservato l'aspetto di un bambino. Poi, di punto in bianco, assume un aspetto normale, come se niente fosse. Credi che non gli farebbe nessun effetto? Prendi Hunk. Il nostro prezioso Hunk. Egli è costretto a liberarsi dei propri escrementi sputandoli. E si tratta di un liquido verde, di odore tutt'altro che gradevole. E tu credi che Hunk si adatterebbe ad avere un fisico normale senza risentirne, senza che la sua mente ne fosse turbata?

— I robot chirurghi sono macchine ottime. Non sbaglierebbero nel...

— Non parlo del lato fisico della questione — dichiarò lei, interrompendolo. — Ma di quello psicologico. Nel suo intimo, dove si cela l'id, l'io, il super-io, come vuoi chiamarlo, Hunk ha soffocato per anni e anni

gli impulsi umani naturali e ha dovuto adattarsi a quelli di un Mutie perché erano gli unici che potesse soddisfare. Per tutti questi anni, il suo io ha continuato a ripetergli che lui è più che normale, è migliore, più felice, con meno pregiudizi, più liberale, più dotato. E tu varresti cambiare il suo id, capovolgerlo, schiacciare quello vecchio e sostituirlo con uno nuovo? Oh, caro il mio ragazzo! Vorresti andargli a dire che tutti quei desideri umani che non ha mai potuto soddisfare ora sono lì, pronti a essere saziati. Vorresti schiantare il suo io, dicendogli che mentiva a se stesso, che è infinitamente meglio essere normali. Vuoi schiacciarlo, vuoi schiantarlo, bruciarlo, e disperderne le ceneri al vento? E non sei nemmeno capace di comprendere che male gli faresti.

— Non avevo pensato...

Lei si girò di scatto con occhi che parevano colmi d' odio. Ma era poi odio? Ormai Tohm non era più sicuro di niente. — Non avevi pensato! Non avevi mai valutato la cosa. E poi, caro signor Tohm, cosa ti induce a pensare che vorremmo diventare come te? Cosa ti fa credere che sia tanto bello essere normali? Vogliamo l'uguaglianza sociale, caro mio, non quella fisica. Vogliamo un mondo che non ci costringa a nasconderei nelle cantine, come topi. Non vogliamo essere umani normali. Siamo diversi. Non siamo uguali a voi, ma non siamo neppure tutti brutti. Molti di noi sono strani, ma non repellenti. Noi siamo la nuova mitologia di questo mondo, Tohm, eroe, ma non siamo una mitologia scritta sui libri. Viviamo, respiriamo, camminiamo: siamo fantasie viventi. Dovresti vedere qualcuno degli altri gruppi, di questo e degli altri mondi, e avresti dovuto vedere qualcuno di quelli uccisi da Hazabob. Bellissimi. Una fantasmagoria di creature meravigliose, nascoste da milioni d'anni nelle pieghe dell'immaginazione creatrice e ora finalmente scaturite nella realtà. Sono migliori dei normali.

Lui le afferrò un braccio, costringendola a voltarsi. — Va bene, ci credo. Ma perché te la prendi con me?

— Non puoi capire — sibilò lei.

— Accidenti, tutti mi dicono che non capisco. Ma nessuno vuole spiegarmi

niente.

— Non sei capace di capire.

— Taci!

— Non sei capace!

Lui la colpì in faccia e fissò l'impronta rossa lasciata dalla sua mano. Il corpo di Mayna emanava un profumo acuto e dolce. Poi, quando posò le sue labbra su quelle di lei, quasi non si rendeva conto di quello che stava facendo. La mortificazione e la confusione che si erano impadronite di lui, trovavano sfogo in quel gesto. Per un istante, lei ricambiò il bacio. Poi si staccò da lui e corse via.

Dopo un po' dalla caverna più grande gli arrivò la voce di lei: — La cena è quasi pronta. Stasera hanno cucinato gli uomini. Non sarà un gran che ma è meglio che ti sbrighi.

E scomparve.

10

— Il mercato delle concubine? — chiese Corgi, fissandolo con occhi che percepivano solo chiazze confuse.

— È nella Via dei Venditori di Piacere — rispose Tohm.

— In quale zona della città, secondo i settori della carta? — chiese Babe.

— Nella seconda zona.

— Elenca i diversi palchi dei mercanti, secondo l'ordine.

Tohm si appellò alle nozioni impartitegli quel pomeriggio dalla macchina ipnotica.

— Raddish, Fulmono, Kinger, Fadsteon, Frin, Rashinghi, Talaman e Froste.

— Bene — commentò Corgi. — Bene davvero.

— Proprietari dei palchi sono i governanti Romaghin. Non c'è commercio libero nel mercato delle schiave, sebbene il governo faccia in modo da dare questa impressione.

— E questo, dove l'hai imparato? — chiese Babe, aspirando il suo sigaro inodoro.

— Da libri che ho letto... libri di storia che mi sono capitati una volta fra le mani.

Corgi riprese la serie di domande, che pareva non dovesse mai finire. — Come faresti a trovare il nostro rifugio, qualora dovessi avere bisogno di aiuto oppure di un nascondiglio?

— Andrei alla stazione di ristoro vicina alle carceri, mi avvicinerei al terzo banco a partire dal fondo e spingerei il mattone che, partendo da sinistra è il quinto, e dal basso il decimo.

— D'accordo. Mi pare che tu sia pronto. Uscirai all'alba, quando cominciano ad allestire i mercati. Ti dirigerai direttamente al mercato delle concubine. Mi sono messo in contatto con il Vecchio e gli ho parlato di te e del piano di Hunk. Ha approvato tanto 1'idea di Hunk quanto il tuo tentativo di ritrovare Tarnilee. Si sta mettendo in contatto con tutti gli altri gruppi per farli evacuare su pianeti amici e disarmati. Noi dovremo unirci a un grosso nucleo di Muties, su Columbiad. Appena arrivati, attueremo il nostro piano. Spero che tu capisca quello che vogliamo fare. È nostra intenzione creare un

universo senza mondi bellicosi. Creare non è il verbo esatto, ma rende l'idea. Speriamo di poter vivere in pace. Se vuoi venire con noi, bada di tornare al massimo ventiquattr'ore dopo essere uscito di qui. Devi fare in modo di ritrovare la tua donna entro quel limite di tempo. Ti abbiamo fatto conoscere la città sulla carta e ti abbiamo spiegato quali sono i costumi e le abitudini della classe più povera in modo che tu possa muoverti inosservato, dovunque ti trovi. Babe ti consegnerà mille crediti con cui, se la fortuna ti assiste, potrai comprare la donna, se sarà messa in vendita. Ti darà anche altri cinquanta crediti per le piccole spese. Non possiamo accompagnarti di persona, possiamo solo augurarti buona fortuna

— La troverò e la porterò qui — assicurò Tohm alzandosi. — E adesso, credo che farei meglio a dormire qualche ora.

— Sì, ne hai bisogno.

— Buonanotte — aggiunse Babe con un sorriso.

— Buonanotte — rispose Tohm, avviandosi alla porta. Aveva la mente in tumulto. Continuava a ripensare alla conversazione con Mayna e provava la netta sensazione di non essere stato all'altezza della situazione. E poi, chissà perché, l'idea di dover cercare Tarnilee non lo riempiva più di eccitazione, come invece avrebbe dovuto. Trovare Tarnilee significava fare ritorno a casa. Ora, sebbene avesse tanto sofferto, i nuovi mondi che aveva visto lo affascinavano. Gli alberi con le foglie rosse, i pesci, i frutti non gli bastavano più. Si era allontanato dalla vita semplice, e adesso provava come un vuoto nell'animo.

Il corso dei suoi pensieri venne interrotto da uno strano rumore che attirò la sua attenzione. Tohm si fermò ad ascoltare. L'aveva già sentito. Sì, eccolo di nuovo! Era un rumore animalesco, gorgogliante ed era accompagnato da un suono di pianto. Strano davvero. E usciva dalla stanza del Veggente.

Ancora.

Il Veggente piangeva sommessamente.

Si agitava.

E piangeva...

Ma non come se stesse soffrendo.

Non era normale.

Improvvisamente, si udì uno strillo acuto. Ma sembrava che chi l'aveva emesso volesse soffocarlo mordendosi le labbra.

Senza far rumore, Tohm attraversò il corridoio, si avvicinò alla porta, la spinse e guardò dentro.

E rimase impietrito.

Di ghiaccio.

Seduta sul letto del vecchio c'era Mayna. Aveva abbassato la parte superiore della tuta, mettendo a nudo il seno.

Il Veggente, rannicchiato in braccio a lei come un neonato, stava succhiando. I seni di lei, molto più lunghi che larghi, sembravano quasi interamente formati dal capezzolo, come negli animali.

D'un tratto, con sforzo, lei voltò la testa dalla sua parte.

— Cosa... — cominciò a dire Tohm.

— Fuori! — gridò lei.

Tohm avrebbe voluto dire qualcos'altro, ma le parole gli rimasero in gola.

— Fuori! — ripetè lei.

Tohm richiuse la porta, la testa in fiamme. Ma perché proprio il Veggente?

Perché con quell'idiota balbettante? Perfino Babe sarebbe stato meglio. Per non parlare di Corgi. Si girò di scatto e si mise a correre tappandosi le orecchie con le mani per non sentire. Appena arrivato nella sua stanza, si buttò sul letto senza neppure accendere la luce. Perché, perché, perché? E perché diavolo gliene importava tanto? Era abbastanza disgustoso che lei si comportasse in quel modo, ma perché lui se la prendeva così a cuore? "Non pensarci! Dimenticatene! Non sono affari tuoi! Se le piace il vecchio, se lo tenga. Quell'idiota, quel deficiente piagnone!"

La porta si aprì di schianto, e Mayna entrò nella stanza, completamente vestita. La sua figura si stagliò contro il rettangolo di luce che entrava dal corridoio.

— Va' via! — sbottò lui.

Lei richiuse la porta con violenza, accese la luce e disse soltanto: — Tu. — Ma in quel monosillabo c'era un intero discorso.

— Adesso tocca a me dirti di andartene! — Tohm agitò le mani, alla ricerca di qualche oggetto da tirarle addosso, continuando, nello stesso tempo, a meravigliarsi di essere così in collera. — Sei nella mia stanza. Voglio ohe tu te ne vada.

— Me ne infischio — sibilò lei, mentre le unghie retrattili dei piedi entravano e uscivano di continuo, nervosamente, dal fodero. — Me ne infischio di quello che vuoi tu! Che diritto avevi di andare a spiare nella camera di un altro?

— Credevo che qualcuno si fosse fatto male. Ho sentito piangere, strillare...

— Mi ha morso. Ha morso me, non te, eroe Tohm.

— Credevo che fosse solo. Un povero idiota come lui può farsi facilmente male...

— Taci!

— Vattene! — ripetè lui, deciso a rispondere con fermezza e veemenza alla prepotenza di lei.

— No. Non me ne andrò finché non ti avrò fatto capire che verme sei, Tohm eroe.

— Non sono un eroe.

— Questo lo so.

— Vattene!

— No. Stavo per parlarti delle caverne, prima di cena. Tu, contando sulle mie caratteristiche animalesche e sulla mia lussuria, hai approfittato dell'occasione. Pensavi che sarebbe bastato un bacio a infiammarmi.

— Per infiammare te ci vogliono i vecchi deficienti.

Mayna balzò su una seggiola e si accosciò sui talloni, proprio come un gatto pronto a balzare su un topo. — Un vecchio scemo, eh? Tu non sai neppure la metà di quello che sa lui. Nessuno di noi riesce nemmeno lontanamente a immaginare quello che lui vede, Tohm eroe. Scemo? Ah, sì proprio. Ha ragione di balbettare: lui "vede". Lo vede.

— Vede cosa? — non poté far a meno di chiedere Tohm.

— Dio! — tuonò lei, balzando dalle sedia al comò e appoggiando allo specchio la schiena perfetta. — Dio, eroe Tohm. Il Veggente vede Dio, e non riesce a sopportarlo. Ti dice niente, questo? Non ti suggerisce niente? Il Veggente penetra nell'essenza stessa delle cose, oltre le realtà e le semi-realtà, le quasi-verità e quelle che noi chiamiamo Verità Reali. Per lui, sono tutte inezie, eroe Tohm. Lui vede oltre svolte di cui noi ignoriamo perfino l'esistenza, e negli angoli di cui ci siamo dimenticati o che non abbiamo mai visto. Vede Dio. E questa vista lo fa impazzire. Ti dice niente questo, eroe

Tohm?

— Ma io... — balbettò lui, mettendosi a sedere sul letto.

— No. Non puoi. Tu non capisci i concetti. Ma Dio, eroe Tohm, è un concetto che puoi capire anche tu. Almeno vagamente. Non tormentarti il cervello. Avevate un Dio, nel vostro mondo primitivo, no? Un Dio qualsiasi. Il Dio del Vento, o quello del Sole. Ma Dio non è come tu lo immagini, o come lo immagino io, o chiunque altro. Il Veggente sa com'è veramente Dio, e questo lo ha fatto impazzire. E allora, Tohm eroe, che cos'è Dio? Cosa ci può essere di tanto orribile in Dio, per cui il Veggente non fa che piangere e balbettare da tanti anni? Forse il Veggente non vede niente: solo il vuoto, la tenebra assoluta, la mancanza di Dio, il nulla. Forse Dio non esiste, eroe Tohm. Ma non credo. Io credo che se avesse visto il nulla, il Veggente sarebbe riuscito a superare il trauma. Ma Dio esiste, ed è così orribile e ha tanti volti terrorizzanti, che il Veggente non riesce a riprendersi dall'orrore continuo che lo fa impazzire e lo sconvolge.

Tohm si strinse la testa fra le mani, come se temesse di sentirsela scoppiare. Tutto quello che lui voleva era Tarnilee. O almeno così credeva. Ma era proprio vero? Non si sentiva più sicuro di niente.

In tono di scherno, Mayna proseguì: — Certo che lo allatto. Non è capace di nutrirsi da solo. Ma non è un semplice caso di incapacità. No, è molto, molto di più. Io sono convinta, Tohm eroe, che se riuscissimo a nutrirlo mediante un tubo collegato all'ombelico, sarebbe felice. Vorrebbe poter tornare nel grembo materno, Tohm. Vuole essere inghiottito, ma non può. E così, non c'è altro da fare che allattarlo. Se io non lo allattassi, morirebbe di fame. Forse sarebbe meglio per lui: farse sarebbe più caritatevole lasciare che si raggrinzisse per mancanza di nutrimento. Forse dovremmo spararagli una pallottola in testa, ma io non lo farò mai. E neppure Corgi. Neppure il Vecchio lo permetterebbe. E il Vecchio ha più cervello e coraggio di tutti noi messi insieme. Nel Veggente c'è qualcosa di orribile, e anche qualcosa di santo che emana da quell'indescrivibile demone chiamato Dio, eroe Tohm.

— Non lo sapevo.

— D'accordo — acconsentì lei con disprezzo — non lo sapevi. Ma allora non darti tante arie di superiorità! Non giudicarmi, Tohm eroe, in base a quello che pensi che dovrei o non dovrei fare. Non atteggiarti a moralista, quando non hai la più lontana idea di quello che sono!

Lui si alzò, le si avvicinò e allungò una mano.

— Stammi lontano!

— Mayna, ascolta...

Lei fece le fusa, quando lui le passò la mano sui capelli.

— Ascolta. Ero confuso. Non sapevo niente. Non sono stato io a chiedere di venire qui. Non sono stato io a chiedere di essere strappato dal mio villaggio e tuffato in questa confusione.

Lei gli passò le braccia intorno al collo e pianse sulla sua spalla. Lui continuò: — Sono venuto qui per cercare una ragazza. In un primo tempo, volevo solo trovarla e tornare a casa. Adesso, non so. Devo trovarla perché è lo scopo di tutto quello che ho fatto finora, ed è stato il desiderio di trovarla a mantenermi in vita. Se cambiassi idea, sarebbe come interrompere un sogno. Così, se ho pestato i piedi a qualcuno, non l'ho fatto apposta.

Lei era scossa da un tremito, e Tohm la sollevò fra le braccia e la portò sul letto.

— Quanto al Veggente — disse ancora — quello che mi hai detto è orribile. Orribile non solo per lui, ma per tutti quelli che lo possono capire.

La stava già accarezzando. Smise di parlare e posò le labbra su quelle di lei. Le accarezzò il seno, e d'un tratto Mayna alzò una zampa e gli graffiò un fianco. Tohm si scostò d'un balzo: lunghe strisce sanguinanti gli rigavano la pelle e gli macchiavano la camicia.

— Perché?

— Tu continui a considerarmi un animale, eroe Tohm. Vuoi solo vedere cosa succederebbe, con me. Non mi hai mai detto "ti amo". Mi vuoi soltanto possedere, per vedere che cos'ho di buono da offrire.

— Sgualdrina! — sibilò lui, toccandosi il fianco ferito.

— Vuoi sapere se ho la pancia coperta di pelliccia.

— E lo è? — chiese Tohm. Aveva la testa in fiamme e le dita appiccicose di sangue.

— Non lo saprai mai — rispose Mayna, balzando verso la porta. — Mai, nemmeno fra un milione di anni. — Sbattè la porta e lo lasciò solo, al buio.

Lui rimase a lungo immobile, premendosi la mano sul fianco e cercando di capire perché avesse la testa in fiamme. Ma non trovò nessuna risposta alle sue domande. Per attutire il bruciore, passò sui graffi una spugna bagnata. Li disinfettò poi con l'alcool, e vi applicò dei cerotti.

Mentre ripuliva il lavandino dalle tracce di sangue, si sentì meno reale di quelle striature rossastre che l'acqua faceva sbiadire. Gli pareva di sognare. Dozzine di sogni e di incubi, tutti sovrapposti.

Allora tornò a letto e con lo sguardo fisso al soffitto cercò di addormentarsi. Ma il sonno tardò a venire.

11

La mattina dopo, quando Corgi, Babe, Pesce e Hunk si radunarono per salutarlo, Mayna non c'era. Tohm continuò a sperare fino all'ultimo momento che si facesse vedere, ma inutilmente.

— Ricordati — gli disse Corgi, gli occhi grigio-giallastri che parevano brillare — che hai solo ventiquattr'ore. Se tornerai con Tarnilee, potrai partire con noi. Altrimenti ho paura che sarai destinato a restare in questo universo, con i Setussi e i Romaghin.

— Farò il possibile, Corgi — lo rassicurò Tohm, stringendo le mani e i tentacoli che gli venivano offerti.

— Ricorda anche che se hai bisogno di aiuto o di ricovero, puoi andare negli altri rifugi — disse Hunk.

— Non esitare — raccomandò Babe.

— State tranquilli.

Tornò nel tunnel attraverso cui era arrivato, mentre gli altri richiudevano la porta alle sue spalle. Col periscopio, come gli avevano raccomandato, esaminò attentamente il vicolo prima di uscire allo scoperto.

Non vedendo nessuno, invertì il soffio del ventilatore perché lo aiutasse nella salita, e venne spinto in alto, finché uscì attraverso la grata, che tornò subito nella posizione primitiva, servendogli da pista di atterraggio quando il soffio cessò.

Non riusciva a crederci. Finalmente si trovava nella capitale, vicino al mercato delle schiave, e forse avrebbe fatto in tempo a comprare la sua Tarnilee. Cercò di richiamare alla memoria l'immagine di lei, ma era confusa e indistinta.

Si preannunciava una giornata magnifica. Poche nuvolette gialle, che sarebbero scomparse prima di mezzogiorno, interrompevano qua e là l'azzurro del cielo. Il sole si era appena alzato e non aveva ancora fatto in tempo a riscaldare la fresca e piacevole aria notturna.

Tohm si avviò, svoltando dal vicolo nella strada. I negozi erano aperti: erano supermercati ultramoderni, enormi e automatizzati, ma non mancavano

anche le bancarelle e i chioschi che fioriscono in tutte le comunità per quanto progredite e grandi possano essere. Con il denaro spicciolo che i Muties gli avevano dato comprò a un chiosco una focaccina appena sfornata e la mangiò strada facendo. Era pieno di eccitazione e di paura, ma sapeva di doversi mantenere esteriormente calmo, perché nessuno lo notasse.

Oltrepassò botteghe che esponevano cesti di frutta variopinta: avrebbe voluto assaggiarli tutti, ma era impossibile. Disponeva solo di ventiquattr'ore che, forse, non gli sarebbero nemmeno bastate per trovare Tarnilee. Proseguì senza fermarsi.

In un mercato all'aperto, dove erano esposti grossi quarti di bestie macellate e una gran quantità di carne di diversi tagli, conservata in secchi pieni di ghiaccio tritato, un ispettore governativo romaghin controllava la merce timbrandola, mentre un macellaio gli faceva scivolare in tasca, non troppo nascostamente, una grossa moneta per ogni animale approvato. Nugoli di mosche si stavano già addensando sulle bancarelle, e Tohm riuscì facilmente a immaginare lo spettacolo che si sarebbe presentato nelle ore più calde. E chissà che odore!

Vicino al mercato c'era una macelleria automatica, dove le carni erano conservate dentro cubi di cristallo refrigeranti. I prezzi erano circa il triplo di quelli del mercato all'aperto, ma Tohm, se avesse dovuto scegliere, non avrebbe esitato a pagare la differenza. Per il momento, comunque, gli veniva la nausea solo a guardare la carne. Si accorgeva che le abitudini e i gusti dei Muties lo avevano influenzato.

Un uomo, avvolto in un mantello svolazzante simile a quello che il sarto automatico gli aveva preparato pochi giorni prima, avanzava con aria insolente sul marciapiede. Era un grassone, con una faccia da maiale, intento a stuzzicarsi i denti con una lunga unghia lucida. La gente del popolo gli cedeva il passo, benché non fosse necessario dato che i marciapiedi erano larghissimi. Tohm fece lo stesso, sempre preoccupato di non attirare l'attenzione su di sé, di non destare sospetti.

Mentre attraversava una strada, vide il ragazzo con gli occhi bianchi

passare a bordo di una macchina lussuosa. Era seduto vicino a una donna vestita elegantemente, e non sembrò riconoscerlo. C'era qualcosa, in quel ragazzo, che non gli piaceva, ma non avrebbe saputo dire cosa. Forse dipendeva dalla paura che Hunk aveva dimostrato nei suoi riguardi; e sì che Hunk non aveva paura di niente. Se il Mutie temeva quel ragazzo, doveva avere buone ragioni. Ragioni che certo andavano al di là dei sogni che il ragazzo suscitava. Così pensando, Tohm voltò l'angolo e si trovò nella Via dei Venditori di Piacere, dove aveva sede il mercato delle concubine.

La Via dei Venditori di Piacere non era una via, ma una piazza. Al centro c'era un'ampia fontana ispirata alla mitologia romaghin. L'atmosfera della piazza era festosa. Le case pittoresche erano in ottime condizioni, e bandiere multicolori sventolavano sulla sommità di lucidi pennoni. La folla cominciava a riempire la piazza. I ricchi si tenevano accuratamente lontani dalla gente di aspetto più misero, ma anche i popolani potevano frequentare la piazza, perché i mercanti non facevano distinzione fra il denaro dei ricchi e quello dei meno abbienti. È il denaro, non l'intelligenza, a rendere uguali gli uomini.

— Ho parcheggiato il mio yacht in un'orbita bassa — stava dicendo un ricco a un amico. — Ho preso quello da ottocento metri, perché ho intenzione di portarmi a casa una cinquantina di belle ragazze.

— Io sono di gusti molto diffìcili — disse l'altro, lisciandosi con un dito i sottili baffetti. — Mi basta una ragazza sola, purché sia eccezionale... Chissà se la trovo.

Tohm proseguì. La maggior parte dei popolani si avviava alla Casa dell'Amore e alla Casa delle Fanciulle Vergini, dove, per due crediti, potevano restare un quarto d'ora. Pochi disponevano di denaro sufficiente all'acquisto di una schiava, e guardavano con occhi bramosi i mercanti intenti a erigere le tribune sui rispettivi palchi.

Col passare dei minuti, la piazza andò popolandosi sempre più. C'erano almeno duecento persone, ormai, quasi tutte del popolo. Alcuni maggiorenti ammantellati si erano raggnippati intorno al giornale murale, dove su un

manifesto era scritto "UCCIDI UN MUTIE - SALVA IL TUO MONDO". Discutevano di politica, ma naturalmente tutti erano a favore della soppressione dei Muties. Soltanto sui metodi non erano d'accordo.

Suonò un gong e un banditore annunciò con voce cantilenante che il mercato era ufficialmente aperto.

I giovani popolani, col denaro stretto in pugno, si accalcarono davanti alle case di piacere. Altri, invece, che avevano risparmiato per chissà quanto tempo, pregustavano il momento di fare la loro offerta all'asta delle schiave. Alcuni, per la fretta, avrebbero acquistato la prima ragazza messa in vendita, altri avrebbero aspettato di vedere tutto il campionario.

Un momento dopo, come a un segnale, i mercanti sbucarono dai tendoni che chiudevano la parte posteriore dei palchi, e cominciarono a decantare la loro merce. Erano vestiti con ricercatezza, carichi di gioielli multicolori, e frange sgargianti ornavano i mantelli. Kinger, il mercante che si trovava proprio davanti a Tohm, agitò una mano, e da dietro la tenda comparve una donna. Era veramente magnifica. Altissima e bionda, aveva due seni prepotenti sorretti da un reggiseno viola trasparente. La gonnellina di seta nascondeva a malapena il resto.

— Signori, vi chiedo... — cominciò il mercante.

Tohm distolse lo sguardo e osservò gli altri palchi. Correva il rischio di lasciarsi sfuggire Tarnilee, se guardava un mercante solo. Raddish stava mettendo all'asta una rossa di Shawnee, la colonia indiana di un pianeta situato all'estremo limite della galassia, fatto spesso oggetto di scorrerie. Le offerte salivano rapidamente: la schiava sarebbe stata venduta a un prezzo molto elevato. Fulmono, invece, vendeva due gemelle brune, che a suo dire provenivano direttamente dal bacino delle Amazzoni, sulla Terra. Fadsteon stava facendo scorrere la punta del suo bastone da passeggio lungo le gambe di una ragazza ohe pareva spaventata a morte da tutte quelle facce che la guardavano, ma che pareva altrettanto decisa a non tradire la sua paura.

Fadsteon ne elogiava la pienezza delle cosce, la rotondità delle ginocchia. Rashinghi stava...

Tohm spalancò la bocca, la richiuse, tornò ad aprirla. La socia di Rashinghi, quella che avrebbe riscosso il prezzo dal vincitore dell'asta, ovviamente in contanti, era Tarnilee! Indossava una tunica color rosso vivo, bordata di nero, scollatissima. Stava seduta sull'orlo del palco, con un sorrisetto sulle labbra. Rashinghi aveva messo in vendita in quel momento una ragazza molto attraente, ma Tohm non aveva occhi che per Tarnilee. Cosa faceva nella parte di mercantessa? Perché aveva l'aria di divertirsi tanto?

Nella piazza, l'eccitazione stava raggiungendo il culmine. Tohm si fece largo nella calca, finché riuscì a portarsi sotto il palco di Rashinghi, senza mai distogliere lo sguardo da Tarnilee. La vide ridere alle battute di spirito del banditore e raccogliere il denaro in una borsa nera dalla catena d'oro. Lei non lo guardò, ma anche se l'avesse notato non 1'avrebbe riconosciuto. Lui era biondo, adesso, non più bruno, e non somigliava affatto al Tohm di una volta. La ragazzina rossa che Rashinghi stava vendendo, venne ceduta per settecento e sei crediti.

Grida esultanti degli amici del ricco che l'aveva comprata.

Odor di sudore della folla.

Tarnilee sorrideva, parlando in modo confidenziale con un grassone ben vestito che sogghignava oscenamente.

Le voci rimbombavano nelle orecchie di Tohm...

Perché Tarnilee si comportava in quel modo? Perché era socia di un mercante? La donna che raccoglieva le offerte alle aste era in genere la favorita del mercante stesso. Era la moglie di Rashinghi? No! Oppure sì?

In quel momento, Tohm decise di uccidere il mercante per quello che doveva averle fatto. Ma, per prima cosa, doveva parlare con Tarnilee. Tastò il

mucchio di banconote che aveva in tasca, pensando che, se avesse comperato una ragazza, Tarnilee avrebbe dovuto andare da lui a prendere il denaro.

In quel momento, sulla pedana era comparsa una bionda snella che, dal contegno, pareva desiderosa di essere venduta al più presto.

— Cinquanta! — offrì uno.

— Settanta! — dichiarò un altro.

Tohm trattenne il respiro, poi gridò: — Cento!

Tutti si voltarono a guardarlo. Rashinghi si chinò verso di lui. — Qui si paga in contanti, giovanotto. Hai denaro sufficiente per l'offerta che hai fatto?

Tohm trasse di tasca il rotolo di crediti e glieli sventolò sotto il naso. — Tutti i miei risparmi — disse.

Un ricco, vicino a lui, scoppiò a ridere.

— Tientela pure — gli disse.

Quello che aveva fatto la seconda offerta, invece, lo guardò con disprezzo e disse: — Duecento.

— Duecentocinquanta — abbaiò Tohm.

— Quattrocento!

— Cinque!

— Sei!

— Sette e cinquanta! — Tohm sentiva il sudore scorrergli lungo il collo e bagnargli la camicia. Sapeva che avrebbe fatto meglio a lasciar perdere. Così avrebbe finito col trovarsi padrone di una donna che non voleva e che stava

comprando solo per avere la possibilità di parlare a Tarnilee. Per di più, adesso che aveva rialzato il prezzo, il suo competitore non avrebbe abbandonato la partita.

— Ho un'offerta di settecentocinquanta crediti — disse Rashinghi, lieto che una sgualdrina qualsiasi, anche se belloccia, avesse raggiunto la tariffa di una vergine. — Signor Glavorei — disse al ricco che contendeva la ragazza a Tohm — volete aumentare l'offerta?

Glavorei lanciò un'occhiata malevola al popolano che aveva osato competere con lui. — Mille! — gridò.

Dalla folla si levò un urlo unanime.

— Milleventicinque — disse Tohm, tremando al pensiero di perdere la battaglia.

Glavorei si accigliò, sputò per terra, e infine disse: — Ho con me solo un biglietto da mille. Vi firmerò una cambiale...

— No! — gridò Tohm, quasi senza rendersene conto. — È illegale. Niente assegni o roba simile. Qui si paga in contanti.

— Ha ragione lui, signor Glavorei — disse Rashinghi.

— E allora, permettetemi di telefonare perché mi portino altro denaro. Ci vorrà meno di un'ora.

— Per ritardare l'asta, deve avere il mio permesso — dichiarò Tohm, ricordando quanto aveva letto nei libri di Triggy Gop. — E io non permetto.

— Allora — concluse per tutti Rashinghi, rivolgendosi a Tohm — la ragazza è tua.

Gli amici del ricco sollevarono rumorose proteste. Rashinghi li invitò a calmarsi, poi disse: — Giovanotto, la mando a fare il bagno, poi vi

raggiungerà alla fontana. — Si girò, e battè le mani perché mandassero in pedana un'altra ragazza.

Tohm andò alla ricerca di Tarnilee. Aveva comprato la ragazza solo per poter parlare a lei. Aveva la testa piena di domande da rivolgerle.

— Milleventicinque crediti, signore — disse una voce accanto a lui.

Tohm si girò di scatto. — Tarnilee!

— Come fai a sapere come mi chiamo?

— Sono Tohm.

— Tohm chi? — chiese lei, seccata.

— Il tuo Tohm. Il tuo promesso.

Lei lo fissò spalancando gli occhi. — Non sei il mio Tohm. Tohm è bruno. Tu sei biondo.

— Hai ragione, eppure io sono Tohm. Dopo avermi rapito, i Romaghin mi hanno ucciso, o meglio hanno ucciso il mio corpo, lasciando intatto il cervello. Adesso, come vedi, ho un nuovo corpo.

— Stai dicendo sciocchezze senza senso. Paga, piuttosto.

— Senti, Tarnilee... — insistè lui posandole una mano sulla spalla.

— Ti prego di non mettermi le mani addosso, giovanotto.

Lui staccò la mano dopo un attimo di esitazione. — Senti, te lo posso provare. Ricordi gli alberi con le foglie rosse, vicino alla nostra capanna? Ci siamo amati su un materasso di erba dove a te pareva sempre di vedere tanti disegni strani, facce di persone. Dovevamo sposarci dopo un mese.

— È vero — ammise lei.

— Come l'hai saputo?

— Lo so perché sono Tohm.

La competizione per la ragazza in pedana andava scaldandosi. Per farsi sentire sopra il vocìo, Tohm dovette gridare. — Ricordi il mare come parlava? Lo ascoltavamo e parlavamo con lui, seduti sulla spiaggia. Dicevi che ero pazzo, ma mi amavi lo stesso.

Lei tormentava la borsa del denaro con dita nervose. — E allora, anche se sei Tohm...?

— E allora? Allora vieni via con me. Ne ho passate di tutti i colori per arrivare fin qui.

Negli occhi di Tarnilee balenò un lampo, e il suo tono cambiò.

— Come fai a essere sicuro che io sono Tarnilee?

— Ma se hai appena detto...

— Adesso mi chiamo Rashinghiana.

— Tarnilee... Non sarai sposata con quel... con quel...

— Non mi chiamo Tarnilee — ripetè lei con fermezza.

— Ma perché proprio quell'uomo?

— È molto buono con me.

— Io ero migliore.

— Tu non mi hai mai mostrato le meraviglie dell'universo, i cibi, i vini, i

bei posti, le belle cose.

Tohm sospirò e si asciugò il sudore dal labbro. — Senti, Tarnilee, anch'io ho appena scoperto queste cose. Fino a poco fa, non sapevo neanche che esistessero.

— Non mi chiamo Tarnilee. E se anche mi chiamassi così e tu fossi Tohm, sei un popolano, e non potresti soddisfare i desideri che tutte queste novità hanno suscitato in me.

La scoperta della vera natura umana, scoperta che aveva fatto solo in quel momento, fece dolere la testa a Tohm. La scena che stava vivendo era vecchia di migliaia d'anni, si era ripetuta infinite volte, ma lui non lo sapeva. Il sole gli sembrava un'enorme candela, la cui cera fusa si riversava su tutto e su tutti, e gli penetrava nel cervello. Prese la ragazza per un braccio affondandole le unghie nella carne. — Senti, Tarnilee... va bene, Rashinghiana. Fra pochi giorni ti troverai in un universo differente, più piccolo. Non so come avverrà, ma so che i Muties stanno per...

— I Muties? — lo interruppe lei. — Ti sei unito a loro? Sei un pervertito?

— Ascolta... — continuò lui, stringendole il braccio più forte.

— Aiuto! Un pervertito! Un amante dei Muties!

Tutte le teste si voltarono verso di loro, e un gruppo di ricchi astanti fece per avventarglisi addosso. Sempre stringendo il braccio di Tarnilee, con l'altra mano Tohm estrasse la pistola a gas. Il primo a cadere, con una gamba sfracellata, fu Glavorei.

— Tu vieni con me — intimò Tohm alla donna.

— No!

Una mano gli sfiorò la nuca. Lui la schivò, si voltò e fece fuoco, facendo esplodere il ventre di un uomo, che cadde a terra contorcendosi. Gli altri si fermarono, ma continuarono a fissarlo minacciosi.

— Lasciami andare, bruto!

La cera del sole era sempre più ribollente. I primi strati già si stavano solidificando nel cervello di Tohm. Se non faceva in fretta, sapeva che non si sarebbe mosso mai più. Attivò la cintura e s'innalzò in volo, verso il centro della città, verso il rifugio. La piccola sfera roteante che un poliziotto gli aveva sparato contro, esplose a poca distanza.

Un profumo dolce...

Una nebbia azzurra lo avvolse, lo inghiottì, trascinandolo entro strati sempre più densi, sempre più neri.

Verso la morte?

12

No.

Non verso la morte.

Sebbene, a rifletterci, avrebbe anche potuto esserlo. E infatti, così sarebbe stato. Era rinchiuso in una cella di extrasicurezza, al terzo piano della Prigione Urbana. La cella, a forma di cubo, misurava meno di un metro per lato. Tohm poteva solo stare seduto a guardare, attraverso le grosse sbarre d'acciaio dell'inferriata, le forche che venivano rizzate nel cortile. Una di quelle forche era destinata a lui. Al suo collo.

Lì non perdevano certo tempo con i processi, né si poteva rinviare l'esecuzione. Era stato arrestato, processato e condannato a morte nel giro di tre ore. La notizia doveva ormai essersi diffusa in tutta la città. Il mattino dopo, poco prima dello scadere delle ventiquattr'ore che gli erano state concesse dai Muties, si sarebbe radunata una gran folla nel cortile della prigione per vedere la botola aprirsi sotto i suoi piedi e sentire il suo collo scricchiolare in un ultimo addio.

Rapido.

Pulito.

Pressoché indolore.

E, particolare abbastanza strano, se solo avesse saputo le risposte ad alcune domande che lo assillavano, non gliene sarebbe importato molto. Dopo tutto, quello che l'aveva tenuto in vita fino ad allora, cioè l'amore che lo legava a Tarnilee, era morto. Quello della ragazza era morto di morte naturale, il suo era stato ferocemente ucciso alcune ore prima, al mercato. Tarnilee, lo aveva ferito a morte. Il mondo era cattivo. Eppure Tohm non voleva morire. Adesso era la curiosità a dargli la voglia di vivere. Fin dal momento in cui quella piccola fiala si era asciugata prima del tempo stabilito e aveva smesso di gocciolare narcotico nel suo cervello, permettendogli di svegliarsi, un'infinità di problemi, concetti, idee e persone lo avevano tormentato al punto che non riusciva più a districarli l'uno dall'altro. Una volta avrebbe pregato, ma adesso non ne era più capace. Pensava al Veggente, a quell'orribile essere raggrinzito, balbettante, un vegetale oppresso da uno sconosciuto terrore, un terrore che tutti, anche lui, avrebbero dovuto affrontare dopo la morte. Questa era un'altra delle ragioni per cui non voleva morire. Cosa c'era, al di là del sipario? Cosa c'era, oltre l'abisso che separa la vita dalla morte?

Tohm voleva solo qualche risposta. Cos'era l'Orlo? Cos'erano le molecole guscio? Che cosa stavano cercando di fare i Muties? Erano angeli o demoni? E Mayna... Se solo avesse potuto capire e ottenere un sorriso da Mayna, forse non sarebbe stato tanto difficile affrontare la morte. Ma essere impiccato senza avere le risposte, era una prospettiva molto sgradevole.

All'ora di pranzo, gli portarono una scodella di vermi. Non li toccò, anche se, come disse il guardiano, quello era l'unico cibo adatto a un pervertito.

Rimase seduto, nel buio della notte, a guardare le stelle che ammiccavano, scintillavano come tante coscienze accusatrici. Occhi di draghi. Scintille di fiato di drago. Fuochi infernali. Tohm cercò tutte le possibili similitudini di cui era capace, per mantenersi sveglio e cosciente. Non voleva addormentarsi in quella che sarebbe stata l'ultima notte della sua vita.

Attraverso le sbarre d'acciaio penetrava una brezza fresca. Il suo pensiero tornò a Tarnilee. Spesso la mente ama torturarsi, rivangando gli errori, le decisioni sbagliate, gli equivoci. Aveva mal giudicato 1'amore di quella donna. E ora si torturava. Aveva pianto quando lo avevano gettato nella cella, si era reso conto di quello che Tarnilee gli aveva fatto, ma ormai non aveva più lacrime da versare. Aveva lasciato un mondo pieno di dolcezza per un altro pieno di crudeltà. Anche lui era cambiato, però, non solamente lei. Tuttavia, Tohm non aveva previsto quel mutamento.

Pensò a Mayna, snella e morbida.

Anche lui avrebbe tanto desiderato essere cullato da lei, essere stretto fra le sue braccia, per trovarvi protezione.

Se almeno non lo avesse odiato, o l'avesse odiato un po' meno!

Pensò a Triggy Gop, il cervello rimasto in vita dopo la morte del corpo. Per quale ragione? Per poter seguire periodicamente il figlio che cresceva. Per vent'anni e più aveva volato nello spazio alla ricerca di lettori, di gente desiderosa di sapere, e per lo più aveva trovato guerrieri. Tohm ricordò che Triggy Gop gli aveva detto che si sarebbero rivisti. Sospirò. Nessuno, ormai, l'avrebbe più rivisto.

— Che pena — disse una voce, proprio davanti a lui.

Tohm trasalì violentemente, balzò in piedi, inciampò.

— Per l'amor del cielo, non far rumore — disse Mayna, guardando attraverso le sbarre. — O vuoi che vengano qui tutti i poliziotti del mondo?

— Tu...

— Sssst!

— Ma come...?

— I gatti vanno dappertutto, Tohm eroe. Anche su per i muri lisci. Sono capaci di fare l'impossibile. Gli basta un tubo di grondaia.

— Ti prenderanno — disse lui, voltandosi a guardare la porta della cella.

— Certo, se continui a parlare così maledettamente forte — sussurrò lei, infilando un rebbio di metallo in tutti i punti in cui le sbarre si congiungevano al davanzale della finestra, e coprendo ogni gancio con un po' di mastice verdastro.

— Cosa fai?

— Ti porto via di qui. Sdraiati per terra. Non fa rumore, ma produce un calore enorme.

Tohm si sdraiò a pancia in giù, vicino alla porta, senza discutere. Mayna si scostò dalla finestra restando aggrappata al muro nella stessa incredibile maniera con cui era riuscita a scalarlo. D'un tratto, Tohm udì un sibilo sommesso, e un'ondata di calore lo avvolse. Quando alzò gli occhi per guardare cos'era successo, dapprima non riuscì a vedere niente, poi, avvicinandosi... Sì, c'era una fiammella di un blu scurissimo, quasi nero, su tutto il davanzale.

— Tutto bene — sussurrò Mayna. Tohm si avvicinò alla finestra.

— No, non toccare. Scotta ancora.

Dallo zaino che portava sulle spalle Mayna prese un barattolo di cristalli bianchi e li sparse sul davanzale. Una nuvola di vapore, uno schiocco secco: sulle sbarre e sul cemento cominciò a formarsi del ghiaccio.

— Tutto bene — ripetè lei, rimettendo il barattolo nello zaino. — Adesso afferra le sbarre e tirale verso di te. È bruciata solo la parte inferiore.

— Mmm — fece Tohm, guardando le sbarre.

— Se c'è qualcuno che può farcela, questo sei tu, Tohm eroe.

Non seppe mai se ci sarebbe riuscito ugualmente senza quell'incitamento. Comunque, allora le parole di Mayna lo colpirono allo stomaco e gli misero in circolo l'adrenalina. Piegò le sbarre verso l'alto finché non riuscì a infilarsi nell' apertura. Poi si issò sempre aggrappato con forza alle sbarre. Un cornicione di pochi centimetri, costruito a scopo puramente decorativo, rompeva la levigatezza della facciata sotto di lui. Mayna vi si teneva eretta, in equilibrio sulla punta dei piedi.

— Hai una cintura volante? — le chiese Tohm.

— Non è facile procurarsene una.

— Ma io non posso camminare su quella sporgenza!

— Zitto! Non ti preoccupare. Abbiamo provveduto. Sappiamo che sei un povero mortale incapace.

Lui non aprì più bocca.

Mayna estrasse dallo zaino una robusta corda di nylon, la legò attorno alle sbarre, poi disse: —Punta i piedi contro il muro per evitare di scivolare e spellarti le mani. E non aprire bocca, ammesso che tu ne sia capace.

Tohm afferrò la corda e con un mezzo giro su se stesso lasciò il davanzale della finestra. Toccò con i piedi il muro, li puntò e cominciò a scendere.

Un'oscillazione.

Un sobbalzo.

Un'oscillazione. Un sobbalzo. Un'oscillazione...

Un ragno umano.

Mayna non si era ancora mossa e lo guardava scendere.

I suoi occhi verdi scintillavano nel buio.

— Benissimo — disse una voce dal basso.

Lui s'irrigidì per un attimo, pensando alla polizia. Ma poi si riprese e riconobbe la voce di Babe. Coprì con un salto 1'ultimo tratto, e lasciò che la corda andasse a sbattere contro il muro. Quando alzò gli occhi vide Mayna ancora sulla sporgenza: sembrava un vampiro annidato nell'ombra. Ma si mosse immediatamente con estrema agilità verso la grondaia.

— Da questa parte — lo incitò Babe tirandolo per la camicia. — I cespugli.

Si allontanarono di corsa, Tohm piegato in due per essere meno visibile, e ben presto raggiunsero il riparo tra i cespugli. Mayna stava ancora scendendo, appoggiandosi appena alla grondaia, con movimenti leggeri e aggraziati. Toccò terra sui talloni, quasi rimbalzando; poi, tenendosi china fin quasi a confondersi col terreno, attraversò di corsa il cortile e li raggiunse.

— Andiamo — disse, avviandosi lungo la siepe che correva parallela alla strada.

Tohm la seguì, perdendola di vista nei tratti bui e riuscendo a rivederla solo sotto le luci dei lampioni che le facevano scintillare i capelli come lucciole intrappolate in una gabbia di seta. Babe marciava alla retroguardia, con un sigaro spento fra i denti. Avanzarono veloci. Sorpassarono la Casa delle Vergini, sul retro, e si fermarono di colpo all'angolo della strada principale.

— Cosa c'è? — chiese Tohm, mentre Mayna sbirciava nel viale da dietro la fila di bidoni della spazzatura che li nascondeva.

— Ascolta.

Allora sentì anche lui un debole rumore di stivali che si muovevano a passo cadenzato sul marciapiede. I tre fuggiaschi si rannicchiarono nell'ombra del vicolo, guardando attraverso le fessure fra i bidoni. Poco dopo passò una compagnia di Guardie Reali romaghin. Gli elmetti piumati e le uniformi variopinte erano fuori posto nelle strade buie. Le guardie erano una ventina e stavano percorrendo con passo marziale la cinta delle mura cittadine per andare a dare il cambio alle sentinelle e alle guardie alle porte della città. Tohm pensava che i Romaghin fossero dei fissati, con il loro terrore per i Muties; ed era davvero buffo che mettessero sulle mura sentinelle per evitare che i Muties entrassero in città, mentre quelli erano già dentro, o meglio sotto.

— Aspettiamo un po' prima di attraversare la strada — disse Mayna.

— Senti — le sussurrò lui all'orecchio — voglio ringraziarti perché mi hai salvato la vita con molto rischio e fatica.

Lei si voltò e gli sorrise, ma non era un sorriso gradevole, il suo. Gli angoli della bocca erano arricciati all'insù e i denti scintillavano sotto le labbra tirate.

— Tohm eroe — gli disse Mayna — non ci avrei pensato due volte a lasciarti marcire laggiù. Ma quelli ti avrebbero torturato, prima d'impiccarti, per cercare di farti dire quello che sai.

— Mi avrebbero torturato?

— Sono degli specialisti in questo campo. Non potevamo correre il rischio che tu spifferassi tutto. Dovevamo cercare di liberarti.

Lui si allontanò mortificato e non disse altro.

Poco dopo Mayna ordinò: — Via! Uno alla volta. Attraversate la strada e infilatevi nel vicolo di frónte. Correte in punta di piedi e non fate rumore.

Partì lei per prima, così leggera che quasi non toccava terra e senza fare il minimo rumore. Imboccò il vicolo e agitò la mano perché Tohm la seguisse.

La strada era molto larga, illuminata da lampioni che, almeno in quel momento, sembrarono a Tohm più luminosi del sole di mezzogiorno. Tuttavia anche lui partì di corsa, cercando di non fare troppo rumore, e finalmente arrivò al vicolo, anche se con meno agilità e sveltezza di Mayna. Babe si mosse per ultimo, rotolando più che correndo.

— Ehi, laggiù, fermatevi! — gridò una voce.

Due guardie romaghin avevano girato l'angolo e, scorgendo Babe, si avvicinavano di corsa.

— Fermo o ti ammazziamo!

Con un balzo, Mayna uscì allo scoperto, impugnando una pistola laser. Prima che le guardie facessero in tempo a estrarre le loro armi, erano ridotte a due cadaveri ancora palpitanti in mezzo alla strada. Mayna era davvero una tiratrice scelta.

— Grazie — ansimò Babe infilandosi nel vicolo, con la pancia che gli tremava e la pappagorgia grondante di sudore.

Si udirono delle grida, seguite dal calpestìo di stivali in corsa. Evidentemente si trattava di molti soldati in libera uscita che tornavano in caserma dopo un festino. Mayna aveva abbattuto i primi due che avevano voltato l'angolo, ma gli altri, adesso, avrebbero cominciato la caccia. Nessuno, se non un Mutie, osava mai sparare a un soldato romaghin.

— Svelti — incitò Mayna, sparendo nel buio.

I due la seguirono, cercando inutilmente di essere silenziosi quanto lei. Il

debole suono del loro scalpiccio non poteva non attirare le guardie. E così avvenne.

I muri che costeggiavano il vicolo brillarono di umidità, illuminati da torce laser portatili. Le guardie esploravano il vicolo e si avvicinavano sempre più. Tohm sentì, oltre che vedere, la luce colpirlo per un attimo, allontanarsi, tornare su di lui e inchiodarglisi addosso.

— Alt!

I passi alle loro spalle diventarono più forti, e Tohm decise che ormai era inutile evitare di far rumore. L'unica cosa importante era darsela a gambe, cercando di uguagliare la velocità di Mayna. Si trovavano in un quartiere periferico, male illuminato, dove le vie e le viuzze formavano un labirinto di cui i tre avrebbero potuto approfittare. L'acciottolato era cosparso di rifiuti gettati dalle finestre. Il raggio delle torce non arrivava più fino a loro, ma gli inseguitori li tallonavano ancora. Mayna continuò a correre, svoltando in una via dopo 1'altra; ma, a un certo punto, si fermò ansante.

Tohm rimase sorpreso e anche un po' soddisfatto nel constatare che quella creatura, apparentemente infaticabile, incominciava a essere stanca come lui.

— Sentite — disse Mayna — tutte queste stradine sfociano sulla destra nel Viale dei Mendicanti. Il muro fra il viale e la strada parallela non è alto. Dobbiamo cercare di scavalcarlo. È solo a un isolato dal vicolo dove si apre il rifugio.

— No — disse Tohm con voce atona.

— Cosa? — disse lei, furibonda.

— No. Non è vero che tutte queste vie finiscono nel Viale dei Mendicanti. Se vuoi arrivare nel punto che dici, bisogna andare dritto, non a destra. Hai perso il senso dell'orientamento.

— Sei pazzo. Seguitemi.

Lui le afferrò il braccio. — Capisco che non puoi sopportare di avere torto, specie se sono io a dirti che sbagli. Ma non dimenticate che conosco a memoria la pianta della città.

Il rumore dei passi e delle voci si stava avvicinando.

Si udì il lamento di un gufo svegliato da tutto quel rumore.

— Babe, chi ha ragione? — domandò Mayna.

L'uomo-bambino guardò prima lei poi Tohm e, pensando al fulmineo intervento della ragazza che gli aveva salvato la pelle, rispose: — Tu, Mayna.

— Al diavolo! — imprecò Tohm.

— O ci segui, o te ne vai per conto tuo.

— Facci strada, madama — mormorò lui.

Lei s'infilò in uno stretto passaggio fra due edifici alti, coperto da un tetto per evitare che ci piovesse. C'era buio pesto lì sotto, e i tre procedettero a tentoni, inciampando di tanto in tanto nel corpo morbido e peloso di qualche topo che fuggiva spaventato. C'era odore di fogna e di spazzatura, di escrementi e di verdura marcia.

Quando sbucarono nella strada successiva, si trovarono proprio di fronte alla caserma nel Viale delle Guardie Reali.

— Ma io... — cominciò a balbettare Mayna.

Un laser frantumò i mattoni sopra le loro teste, provocando una pioggia di polvere arancione.

Il secondo sparo fu un poco più basso.

— E adesso, vuoi seguirmi o no? — sbottò Tohm.

Aveva adottato un modo un po' rischioso per dimostrarle che aveva ragione, ma era esultante. Mayna era confusa, sbigottita.

Un terzo sparo!

Babe mandò un grido.

I due si voltarono e videro il suo sangue che cominciava a sgorgare abbondantemente da una ferita al braccio.

— Da questa parte — disse Tohm, trascinando gli altri due nel vicoletto da cui erano appena sbucati, e partì in testa al trio. Babe restò in mezzo, e Mayna venne per ultima. Pochi attimi dopo erano sul grande viale che avevano lasciato poco prima e si trovarono davanti le guardie che li avevano inseguiti.

Tohm si gettò contro il più alto del gruppo, un individuo muscoloso con le piume rosse, la cappa dorata e i pantaloni grigi da ufficiale. Cadde insieme a lui, e l'ufficiale andò a sbattere la testa contro il muro della casa. Mayna polverizzò la testa di un'altra guardia, si girò di scatto e bruciò le gambe di una terza che non ebbe nemmeno il tempo di gridare. Tohm colpì con un pugno l'ufficiale alla faccia. Ne uscì sangue. Lui ne fu nauseato ed eccitato nello stesso tempo. Rimase incerto per un attimo. L'altro approfittò della situazione, si rialzò, riuscì a liberarsi dalla stretta e tirò un calcio nello stomaco di Tohm, mandandolo a sbattere contro il muro. Intanto Mayna si era voltata e teneva il vicolo sotto la mira della pistola, per impedire che arrivassero rinforzi dalla caserma.

Tohm gemette quando l'ufficiale gli balzò addosso. Il braccio poderoso del Romaghin gli si strinse intorno alla gola, impedendogli di respirare e schiacciandogli le corde vocali. Tohm aveva libero solo il braccio sinistro. Lo sollevò e prese a picchiare di taglio contro la nuca dell'ufficiale. Soffocava e non riusciva più a connettere, aveva la vista confusa, eppure continuava a picchiare come un automa. La mano che si alzava e abbassava di continuo non gli sembrava più sua, ma una cosa a sé stante. A un tratto, sentì uno scricchiolìo di cartilagini e di ossa che cedevano alla pressione. Per un attimo non riuscì a capire se era la sua gola o la spina dorsale del Romaghin; ma

l'aria che gli entrava nei polmoni e il peso morto dell'avversario su di lui gli tolsero il dubbio. Si liberò del corpo del Romaghin, e avanzò di qualche passo barcollando.

— Hanno rinunciato a venire da questa parte — disse Mayna, indicando il vicolo coperto. — Ma non per questo cesseranno di darci la caccia.

— Come va il braccio? — chiese Tohm a Babe.

— Mi fa un male d'inferno — rispose il Mutie, stringendo i denti — ma non sanguina più. L'ustione ha cauterizzato la ferita.

— Bene — disse Tohm, con la gola ancora indolenzita e i polmoni che cercavano l'aria come mantici. — Adesso seguitemi.

Proseguirono in linea retta, tendendo l'orecchio alle voci dei soldati che li cercavano nel dedalo delle viuzze. Finalmente uscirono dal quartiere e si trovarono sul Viale dei Mendicanti che a quell'ora era deserto. Il terreno era cosparso di cartacce e rimasugli di cibo, avanzi delle elemosine fatte dai monaci ai poveri. Tohm si ritrasse nell'ombra.

— Guai in vista — mormorò.

— Cosa c'è?

— Una guardia. A metà isolato. Da quel punto può vedere tutta la strada. Ci vedrà prima che arriviamo al muro.

— Ho perso la mia laser, correndo — disse Mayna.

— Non ci servirà, se sarai in gamba — rispose lui, fissandola nei verdi occhi scintillanti.

— Cosa vuoi dire?

— C'è un cornicione, proprio come quello della prigione, ma più largo, tre

o quattro metri sopra la guardia. Se ti arrampichi sul muro da qui e lo raggiungi senza che lui se ne accorga, gli puoi balzare addosso, prenderlo di sorpresa e metterlo fuori combattimento per il tempo che mi basterà a venirti ad aiutare. Penserò io a finirlo.

Lei sbirciò la guardia, poi il cornicione. Senza rispondere a Tohm, si arrampicò sul muro, come un ragno lungo un filo invisibile, fino al cornicione. Il soldato non l'aveva vista: era troppo occupato a guardare la strada per pensare ai muri dietro di sé.

Tohm si teneva pronto a scattare appena lei fosse balzata. Dopo alcuni minuti d'incredibile tensione, Mayna raggiunse il punto della sporgenza sotto cui stava la guardia. Senza il minimo rumore balzò di scatto. Pareva quasi volare. Urtò contro la schiena del Romaghin e finì a terra con lui.

Tohm si precipitò verso i due. Ma il suo intervento si rivelò inutile. Quando li raggiunse, la guardia era già morta. Sulla nuca, spiccava una profonda serie di unghiate da cui continuava a uscire sangue. L'uomo non aveva avuto nemmeno il tempo di accorgersi dell'attacco e di gridare, e aveva ancora gli occhi spalancati per la sorpresa.

Tohm fissò Mayna, che ricambiò lo sguardo e disse: — Muoviamoci.

Babe uscì dall'ombra. Mayna e Tohm scalarono il muro per primi e poi aiutarono il piccolo Mutie a fare altrettanto. Da quel punto alla grata che portava nel rifugio c'era pochissima strada. Non videro in giro altre guardie, così poterono correre liberamente, badando più a fare presto che a tenersi nascosti.

Raggiunsero la griglia e si abbandonarono sul cuscino d'aria tiepida, senza altri incidenti.

Quando furono nel rifugio sotterraneo, Corgi si precipitò a riceverli, con gli occhi che lampeggiavano di tutte le sfumature del giallo. — Dobbiamo andarcene fra meno di tre ore. I Romaghin hanno scoperto la data del nostro attacco. La pressione aumenta. Sono capaci di invadere i mondi della

Federazione, pur di sterminarci. Il Vecchio verrà a prelevarci fra tre ore precise.

PARTE SECONDA

1

Li scaldava il fuoco dell'amore.

Giacevano nudi sul materasso d'erba, nella fresca oscurità della capanna.

Lui si rigirò per baciare quelle labbra tenere e dolci.

E lei non aveva faccia...

Non gliel'avevano strappata rabbiosamente, lasciando una maschera di sangue. No: era semplicemente scomparsa. — Tarni... — cominciò a dire, ma anche il nome svanì, dissolvendosi nella sua memoria.

Si sforzò di ricordare la faccia, come se potesse disfare, con la sola forza di volontà, quello che gli dei avevano fatto alla loro unione.

Per un attimo, comparve una bocca con una lingua avida. Ma quell'unico grottesco lineamento era peggio del nulla.

Si allontanò dalla capanna, piangendo.

Corse nella frescura della notte, sotto le stelle che brillavano.

Corse, e lontano udiva lo sciabordìo delle onde.

Corse fra i cespugli dalle foglie di ambra.

Corse tra i fiori arancione, fermandosi d'un tratto ad ascoltare. Che cosa? Che cos'aveva sentito?

Un soffio. Il soffio di un animale nascosto fra i cespugli...

— Su — disse una voce scuotendolo per una spalla. — Non è l'ora di dormire.

Tohm si alzò dal letto, barcollando.

— Abbiamo appuntamento con il Vecchio fra quaranta minuti, alla periferia della città. Attraverso le grotte c'è un passaggio che ci permetterà di uscire proprio sotto le mura di cinta. — Gli occhi di Corgi lampeggiavano di vividi colori. Il Mutie era eccitato per l'approssimarsi della conclusione di tanti anni di lavoro, per la vicina soluzione del problema che angustiava da tanti secoli la sua razza.

Tohm si stiracchiò, strofinandosi gli occhi come per scacciare le ultime tracce di sonno. — Non vedo l'ora di conoscere il vostro Vecchio.

— È un gran personaggio. Vedrai. Ma vieni, adesso. Non dobbiamo far tardi.

Entrarono nella grotta dove aveva sentito Mayna cantare, dove era nato l'odio della ragazza per lui. Non gli aveva più rivolto la parola, da quando erano tornati nel rifugio dopo essere sfuggiti alle guardie romaghin. Tohm era sicuro che fosse turbata dal fatto che era colpa sua se Babe adesso girava con un braccio al collo.

Corgi e Mayna aprivano la strada. Seguiva Pesce, che guidava il Veggente, e infine venivano Babe e Tohm, che portava in spalla Hunk. Oltrepassato il laghetto, scesero lungo un corridoio fosforescente, percorsero un tratto in

salita e sboccarono quindi in un tunnel. Tohm giudicò, a occhio e croce, che dovevano trovarsi a quattro o cinque metri dalla superficie.

Il peso di Hunk si faceva sentire e gli indolenziva le spalle. Non c'era più la cintura volante a sorreggerli, e lui doveva sopportare il peso del Mutie con le sue sole forze, senza l'aiuto dei congegni degravitazionali inseriti nelle piastre della cintura.

— Siamo quasi arrivati — disse Hunk, intuendo il disagio di Tohm.

— Non riesco a crederci — disse Babe, fra una boccata e l'altra del sigaro, — Non riesco a credere che siamo pronti al grande spettacolo finale.

— Io vorrei almeno sapere in che cosa consiste questo spettacolo — disse Tohm.

— Lo saprai. Lo saprai a suo tempo.

Tohm cercò di calcolare da quando era cominciata la sua avventura, ma non ci riuscì. Non avrebbe saputo dire se fossero passati una settimana, un mese o un anno. Sapeva solo che era stata una lunga avventura, dalla capanna al Jumbo, dalla Biblioteca Volante alla tana dei Muties. Ormai, il suo destino era legato a quello dei semi-uomini. Nei suoi primi anni di vita aveva avuto pochi legami: i genitori, una ragazza che aveva amato, o che nella sua inesperienza aveva creduto di amare, e qualche amico nella tribù. Poi c'erano state tante persone e semi-persone che avevano influito, direttamente o indirettamente, sulla sua vita, in bene e in male. In quegli ultimi tempi aveva anche ucciso, ricordò con improvvisa amarezza, tante persone quante ne aveva conosciute nella vita precedente.

— Ancora ottocento metri — disse Corgi, continuando a camminare senza voltarsi.

Ancora ottocento metri per arrivare dove? Cosa sarebbe successo quando i Muties, tutti uniti, avessero agito? Chi era il Vecchio? Cos'era l'Orlo? Voleva veramente partecipare al loro tentativo? E loro lo avrebbero accettato? Questo

pensiero lo colpì in modo particolare. A parte Mayna, gli pareva che tutti provassero simpatia per lui, ma come poteva esserne certo? Era possibile giudicare i sentimenti di quella gente alla stessa stregua di quelli della gente normale? Mayna gli aveva chiesto di non giudicarla. E poi, volevano sul serio un mondo pacifico, o dietro la loro pretesa si nascondeva un progetto più ambizioso? Non sapeva cosa pensare. La causa dei Muties gli sembrava giusta: la prima causa giusta che avesse trovato in quella civiltà. Comunque andassero le cose, era ormai un "pervertito", e poi si era affezionato a quella gente. Al buffo Babe, a Pesce che componeva tante belle canzoni, all'abile Corgi, all'incomparabile Hunk. E forse si sarebbe affezionato anche al Veggente, se fosse riuscito a capirlo meglio. "E c'era qualcosa che soffiava tra i cespugli..."

— Ci siamo — disse Corgi. Gli altri gli si fecero intorno.

In un angolo si apriva una specie di pozzetto, un camino che saliva verso l'alto e da cui scendeva un soffio d'aria fresca che portò alle loro narici il profumo della libertà.

— Abbiamo fatto questa apertura parecchio tempo fa, per avere un'uscita in caso di emergenza. Sbocca in un ammasso di rocce all'esterno delle mura. Per tre o quattrocento metri intorno è tutto terreno scoperto. Ricordatevi, appena fuori, via di corsa. Le mura sono vicinissime, e bisogna assolutamente evitare di attirare l'attenzione. Non fermatevi, se non volete trasformarvi in bersaglio.

Poi Corgi s'infilò nel camino e sparì nell'oscurità, muovendosi con sorprendente agilità per uno che era privo di occhi, ma normalmente, se ci si ricordava che possedeva una specie di radar.

Dal camino cadde un po' di polvere. Nessun segno di frane.

Altrettanto facilmente di Corgi salì Mayna con il Veggente. Poi andarono Pesce e Babe. Tohm e Hunk furono gli ultimi. Tohm si arrampicò con fatica, grato al suo nuovo corpo poderoso che gli consentiva di sopportare un simile sforzo.

Sbucarono alla superficie in mezzo a mucchi di pietre, così come aveva detto Corgi. In linea retta davanti all'apertura, si vedeva in lontananza un boschetto di alberi e arbusti dall'aria minacciosa. Più oltre, sparsi qua e là, c'erano altri gruppi di alberi simili al primo. Evidentemente non erano stati trasferiti insieme alla città, ma costituivano la vegetazione naturale della zona. Forse nella città vecchia la vegetazione era meno lontana dalle mura. Quattrocento metri allo scoperto erano una bella distanza da percorrere, soprattutto con le sentinelle a una cinquantina di metri alle spalle. Tohm girò intorno lo sguardo: appena avesse raggiunto gli alberi dove gli altri aspettavano già, la vegetazione avrebbe nascosto la ritirata verso il posto dell'appuntamento con il Vecchio. L'unico punto pericoloso era lo spiazzo scoperto. Tohm si drizzò e partì di corsa, sollevando nuvolette di sabbia. Ce 1'avrebbe fatta, se proprio in quel momento un gruppo di uomini non fosse uscito dalla porta della città. Gli immensi battenti furono spalancati e riflettori potenti vennero accesi per mostrare la strada ai viaggiatori. Un raggio di luce colpì in pieno lui e Hunk, e si immobilizzò. Dopo qualche secondo la luce più potente di un altro riflettore li illuminò in pieno, poi la sabbia tutt'intorno cominciò a ribollire sotto i laser. Gli alberi parevano ormai irraggiungibili.

Si accesero molti altri riflettori che presero a frugare nel folto, scoprendo Corgi, Babe e compagni. Altri laser entrarono in azione, e la vegetazione prese fuoco. I Muties fuggirono, cercando di mettersi in salvo dalle fiamme. Tohm vide Mayna buttarsi a terra, prendere la mira e sparare contro i riflettori. Ne centrò molti, uno dopo l'altro.

Lui corse e corse, con la lingua di fuori, e alla fine si lasciò cadere sulla sabbia accanto agli altri fuggiaschi, estraendo subito la pistola. Anche Hunk ne stringeva una, con un tentacolo. Spararono e spararono. Di tanto in tanto si vedeva il corpo di una guardia precipitare dalle mura. Ma la maggior parte dei Romaghin stava al riparo delle fortificazioni, sui camminamenti, e potevano sparare senza farsi colpire. Mayna continuava a mirare ai riflettori, senza mai sbagliare un colpo e a ogni sparo il punto in cui si trovavano diventava meno illuminato. Ma dalle mura, le guardie vedevano da dove partiva il raggio micidiale, e stavano aggiustando la mira. Ogni colpo che Mayna sparava serviva ai loro calcoli per localizzarla meglio. Dalle porte, uscì uno squadrone di guardie che iniziò ad avanzare a ranghi serrati.

— Correte! — gridò Corgi, dando l'esempio.

Balzarono tutti in piedi e, aggirando il muro di fiamme del boschetto incendiato, si spostarono dalla parte opposta, in modo che le fiamme formassero una barriera tra loro e i soldati.

Ma i Romaghin non si sarebbero fermati per così poco. E infatti non si fermarono. Si udì un urlo. Tohm guardò verso destra e vide Pesce annaspare nell'aria, come se nuotasse, cadere, rotolare su se stesso e rimanere immobile.

Tohm guardò l'orologio.

Dapprima la visione era confusa, ma quando riuscì a mettere la vista a fuoco, vide che mancavano dieci minuti all'ora dell'appuntamento con il Vecchio. Dieci minuti. In quell'attimo, la testa del Veggente esplose in un bagliore purpureo. Tra dieci minuti sarebbe stato troppo tardi.

2

Si erano messi al riparo di una cresta di sabbia, e di là sparavano contro i Romaghin che si erano appostati dietro altre dune, davanti a loro. Tohm sapeva che di lì a pochi minuti gli ufficiali avrebbero dato l'ordine di aggirarli e prenderli alle spalle. La superiorità numerica dei Romaghin era troppo schiacciante, per poter sperare ancora. Da lontano arrivò il rombo di un cingolato del deserto che andava facendosi sempre più forte e più vicino. Quando fosse arrivato nello spazio tra i Muties e i Romaghin, e avesse cominciato a lanciare bombe, per i Muties sarebbe stata la fine. Tohm capì che le guardie non avrebbero certamente messo a repentaglio le loro vite, avanzando, dato che era sufficiente quella poderosa macchina da guerra per sterminare il gruppetto.

Mayna piangeva per Pesce e il Veggente. Era la prima volta che Tohm la

vedeva versare lacrime.

Corgi stava imprecando contro il mezzo blindato che avanzava.

E a un tratto, il pensiero delle bombe e del cingolato ricordò a Tohm Jumbo Dieci. Un altro fatto, sepolto nella sua memoria, tornò improvvisamente a galla. Il piccolo bulbo di comunicazione inserito nell'orecchio! Si tastò il lobo. La minuscola sfera era ancora lì, piccola protuberanza appena percettibile. La premette con due dita, fino a schiacciarla, mettendo così in azione la trasmittente chimica. Immediatamente, Jumbo Dieci sarebbe uscito dal suo nascondiglio nella sabbia, in risposta al richiamo. Milleduecento chilometri, a una velocità di trentaseimila chilometri orari. Dunque, sarebbe arrivato, fra... Tohm si accinse a fare un rapido calcolo.

Ma prima che fosse riuscito a calcolare alla meglio il tempo, udì il rombo dei motori possenti e il sibilo dell'aria lacerata dalla poderosa macchina da guerra. I retrorazzi lanciavano fiamme a meno di cento chilometri di distanza, illuminando il cielo. Poi, d'improvviso, il gigantesco Jumbo si abbattè al suolo, a meno di cento metri da loro, ostruendo quasi totalmente la vista dei Romaghin.

Le sonde soniche si misero in azione, pronte a captare il suono della voce di Tohm che era stata memorizzata dal cervello elettronico della macchina.

— Più indietro e a destra — ordinò Tohm. — Uccidi quei soldati.

Il Jumbo puntò nella direzione ordinata. I Romaghin, credendo sulle prime che fosse stato inviato, come per miracolo, in loro aiuto, uscirono allo scoperto e corsero ridendo verso il Jumbo. Le risa cessarono subito, quando la loro avanguardia fu falciata dal cannone laser. Allora i soldati fecero dietrofront e se la diedero a gambe, ma i raggi del cannone e le bombe a gas piovvero indistintamente su sabbia e uomini. Il cingolato del deserto, visto il robot immane, cercò di battere in ritirata; aveva però fatto pochi metri che fu ridotto a un mucchio di rottami fusi dal cannone laser. I Muties esultarono. Babe si appese al collo di Tohm, e quasi lo soffocava.

— È tuo? — gridò Corgi.

— È mio! — Poi, a Jumbo Dieci che attendeva, ordinò: — Cessa il fuoco. Tornò il silenzio.

— Lo porteremo con noi all'appuntamento con il Vecchio — disse Corgi eccitato.

— Lo terremo, quel Jumbo. Ci può essere utile.

— Ehi! — gridò Mayna, indicando un'ombra che stava uscendo dalla porta della città. Un'ombra piccola, sola. Quando fu più vicina, Tohm si accorse che si trattava del ragazzo dagli occhi bianchi, l'albino che non era un albino.

— Tohm — urlò Hunk — ordina al Jumbo...

Ma non c'era più Jumbo.

Per una frazione di secondo per Tohm non vi fu che il nulla, poi...

Un lampo e uno schianto!

Un altro!

Un terzo!

E dalla foschia delle nubi di ozono lei venne, senza faccia, snella, agile, dolce, voluttuosa.

Ma senza faccia.

E senza nome...

Lui si concentrò su quella faccia, su quello che avrebbe dovuto essere, su quello che lui sapeva doveva essere.

Occhi verdi.

Verde, verde, VERDEVERDEVERDE...

Labbra dolci e brucianti di passione. Una piccola lingua rosa e denti bianchi. Passione...

Soffio...

Si udì un grido che non faceva parte del sogno, e per un attimo il sogno svanì. Sentì che riprendeva il controllo del proprio corpo. Poi il sogno lo riassalì, più forte, più forte.

Un lampo e uno schianto!

Un altro!

Un terzo!

Soffio...

Le mise le mani sulle spalle, la guardò negli occhi che non c'erano...

Un altro urlo. Questa volta molto più vicino. Anzi, all'orecchio. Il mondo si rischiarò per un momento. Il ragazzo dagli occhi bianchi era a terra, in ginocchio. Hunk agitava freneticamente i tentacoli. Era lui che gridava!

Un lampo e uno schianto!

Un altro!

E dalla foschia lei venne.

Lui volle afferrarla...

Le urla di Hunk erano state il preludio di quello del ragazzo. Fu un urlo inumano: coprì tutta la gamma del suono, vibrò in ogni decibel. Era un milione, un miliardo di urla che scaturivano dal vuoto, colpendo e frantumando le rocce dei timpani.

Un lampo e uno schianto!

Nuda, lei...

Ma il sogno non aveva più potere. Si allontanava come un'onda di marea, sempre più debole, sempre più infrequente. Se almeno Hunk avesse smesso di gridare!

Un lampo...

Dalla nebbia...

Nuda, lei si girò e...

E un altr...

Le urla cessarono, e con esse svanì l'ultima traccia del sogno. Tohm si guardò attorno, ancora stordito. Anche gli altri stavano tornando in sé. Mezza dozzina di carri armati avanzavano sulla sabbia, convinti di essere ancora sotto la protezione dello schermo che il ragazzo aveva costituito per loro.

— Bombardali! — ordinò Tohm al Jumbo.

Le granate dirompenti e le bombe a gas del robot ridussero in breve i mezzi blindati a un ammasso di rottami, poi raggiunsero le mura, le frantumarono, e la soldataglia romaghin abbandonò le fortificazioni esterne per portarsi al riparo nel cuore della città.

I tentacoli di Hunk non gli stringevano più la spalla con forza. Per la prima volta dall'attacco del ragazzo, Tohm girò la testa a guardare il Mutie. Gli usciva sangue dalle labbra. Tohm s'inginocchiò e con estrema delicatezza depose Hunk sulla sabbia. Anche gli altri si avvicinarono. Hunk aveva gli occhi semichiusi, e il sangue continuava a uscirgli dalla bocca e dalle orecchie. Era pallido. Stava morendo.

Tohm si sentì riempire gli occhi di lacrime. Pesce non era stato niente per lui. Pesce era un isolato, un solitario. E la morte era stata una benedizione per il Veggente. Ma Hunk... Tohm fu assalito da un impeto di collera cieca. Avrebbe voluto correre in città a strangolare tutte le guardie con le sue mani. Intanto continuava a piangere e alla fine, insieme all'odio e al dolore, venne anche la pietà.

Hunk, il suo amico, stava morendo.

— Hunk, dimmi, chi era?

— Non era lo stesso ragazzo — mormorò a fatica Hunk.

— Allora, chi...

— È un... Mutie.

— Ma era contro di noi!

Hunk tossì, quasi soffocato dal sangue. — Tohm, riesci a immaginare un Mutie nato senza corpo? No, non sto delirando. Gli altri possono confermartelo. Nato senza corpo, una pura mente, un'entità senza involucro di carne.

— Non capisco.

— Gli Occhi Bianchi sono sempre identici, sempre uguali fra loro. Sono fabbricanti di sogni, droghe psichedeliche viventi. Creano la loro pseudocarne, quella che noi vediamo, grazie alla forza dei desideri degli uomini. Pare che la lussuria sia la più forte delle emozioni fondamentali dell'uomo. Così forte, in alcuni, che gli Occhi Bianchi riescono a farne un corpo, ad assorbire energia da quei pensieri e creare un involucro solido. Un tempo era la fame l'istinto predominante nell'uomo, adesso non più. Un tempo era l'istinto di conservazione a prevalere sugli altri. Adesso non più. Un morto, adesso, può tornare in vita. La morte non è più eterna. Un tempo era l'amore per la famiglia. Ma quel sentimento è morto il giorno in cui la nostra civiltà l'ha sostituito con l'amore di ognuno per se stesso. E così, ora, l'istinto predominante è la lussuria. Gii Occhi Bianchi sono l'incarnazione della lussuria. Quando ne nasce uno, i desideri degli uomini gli danno un corpo per riceverne in cambio i sogni.

Hunk tossì, sputando ancora sangue. Chiuse gli occhi ansimando, mentre il Jumbo continuava a bombardare le mura. — Il ragazzo si riveste dei loro desideri, ma la sua forma è... sempre la stessa.

Tohm guardò gli altri. Mayna stava piangendo. Forse anche Corgi piangeva, perché la spessa epidermide che gli copriva le orbite aveva assunto una sfumatura che Tohm non aveva mai visto.

— Mi... dispiace... per Tarnilee — sussurrò Hunk. — Mi dispiace, Tohm — e spirò. "Nessuno respira meno di un morto." Era un verso che Tohm aveva letto in un libro di Triggy Gop. Staccò le mani dall'amico morto e si alzò.

— Sarà meglio che ci muoviamo — disse Corgi. — È probabile che mettano in azione l'artiglieria pesante.

Tohm ordinò al Jumbo di seguirli.

S'incamminarono nel deserto, oppressi da un'indicibile stanchezza.

— Siamo arrivati — disse a un tratto Corgi, ravvivandosi un poco.

— Il Vecchio — sussurrò con reverenza Babe.

Fra le ombre scure degli alberi, Tohm scorse un'ombra più grande, che pareva quella di una nave. Un portello si aprì. Il gruppetto entrò.

— Benvenuti — disse il Vecchio.

— Impossibile! — ansimò Tohm, sbalordito. — Triggy Gop!

3

— Sono proprio io, invece — disse la voce che usciva dalle pareti.

— Che io sia dannato!

— Perché, ragazzo mio? E gli altri?

— Morti — rispose Corgi in fretta, con voce atona, come se non volesse soffermarsi sull'argomento.

Seguì un breve silenzio, prima che Triggy riprendesse a parlare. — Succede. È già successo a molti altri di noi, e succederà ancora. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare la causa. In effetti, tutti avremo la probabilità di

morire per la causa. Attraverso la rete del loro controspionaggio, i Romaghin hanno scoperto che un gran numero di Muties sta riversandosi sui pianeti della Federazione. Non hanno ancora scoperto, però, che il mezzo di trasporto sono io. Comunque, sospettano, e tengono d' occhio Columbiad, dove è concentrato il grosso delle nostre forze. Possono attaccare il pianeta da un momento all'altro, nel tentativo di eliminare il maggior numero possibile di Muties, prima che noi siamo in grado di agire.

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Corgi. — Le probabilità di attacco che vedo io sono del novanta per cento.

Tutti corrugarono la fronte, e Triggy sospirò: — Va male.

— C'è però una cosa strana — proseguì Corgi. — Le probabilità che i Romaghin abbiano la meglio sono del trentacinque per cento.

— Ne sei certo? — chiese Triggy.

— Certissimo.

Nel frattempo, tutti si erano adagiati sulle cuccette. Oltre ai Muties, c'erano anche dieci normali, dieci simpatizzanti su tre milioni di abitanti della capitale, gli unici che volessero fare qualcosa contro il trattamento ingiusto inflitto ai Muties.

— Opereremo il trasferimento fra quattro ore — annunciò Triggy.

Ci furono mormorii di sorpresa e di eccitazione.

— Ma siamo pronti? — chiese Mayna.

— Sì, dolcezza. La vostra colonia è stata l'ultima a essere evacuata. E voi, grazie all'idea del trasferimento totale dell'universo prospettata da Hunk, sarete la mia squadra di intervento. Adesso — aggiunse — affibbiate le cinture. Tohm, tu andrai nella sala centrale e ti collegherai con l'ipno-maestro. In tua assenza ho preparato una serie di nastri di insegnamento totale

che ti metteranno al corrente della situazione in modo che tu possa capire tutto.

— Me lo auguro — disse Tohm, alzandosi.

— Ne sono sicuro. Sono perfetti, anche se non dovrei dirlo io, dato che sono quello che li ha preparati.

Mentre gli altri si legavano alle cuccette, Tohm andò a collegarsi con l'ipno-maestro. Era già in contatto quando Triggy Gop decollò.

Dovette ammettere che quei nastri erano speciali.

Tohm spaziò al di sopra degli universi, osservandoli tutti. Non si domandò dove si trovava, ma si limitò a esaminare quello che gli veniva mostrato con una unicità di propositi che poteva derivare solo dalla suggestione ipnotica. Capì che ogni universo (e ce n'erano miliardi di miliardi) era omnicomprensivo e infinito e che era separato dagli altri da una parete, da una barriera ben definita, il famoso Orlo. Un solo strato di molecole divideva ciascun universo da quello vicino. Anzi, quello strato era un'unica molecola che si estendeva in tutte le direzioni fino all'eternità, senza tuttavia mai intersecare un'altra molecola guscio

Seppe che i Muties avevano la facoltà di distinguere quella zona di separazione, di vederla con i loro occhi, come la stava vedendo lui ora. I Muties erano in grado di localizzare il loro universo nella serie infinita di universi esistenti. La mente dei Muties era capace di distorcere la molecola guscio, tenderla, assottigliarla e fenderla in modo da creare un passaggio verso l'universo vicino. Potevano, inoltre, con l'energia della loro mente, avvolgere tutto il loro universo, strapparlo dalla sua nicchia e farlo passare attraverso l'apertura. Se si concentravano di proposito nell'escludere dal trasferimento i mondi dei Romaghin e dei Setussi, ci sarebbero riusciti.

L'universo dei Muties, tuttavia, non si sarebbe scontrato con quello vicino, in quanto questo, a sua volta, si sarebbe spinto oltre la propria molecola guscio, dal lato opposto, e così via all'infinito. Non ci sarebbero state

ripercussioni negative, in quanto il processo non si compiva in un circolo chiuso.

I Muties volevano trasferire tutto il loro universo, fatta eccezione per i mondi che amavano la guerra; perciò, attraverso la fessura praticata, ne sarebbe passato il 99,9 per cento. Il posto che i mondi pacifici occupavano nel vecchio universo, prima del trasferimento, sarebbe rimasto vuoto, e lo stesso sarebbe avvenuto, nel nuovo universo, dello spazio prima occupato dai mondi guerrieri. Era come un'operazione per l'asportazione di un tumore: resezione della parte malata (i mondi guerrieri) e sua eliminazione. I Muties non si preoccupavano di quello che sarebbe successo ai Setussi e ai Romaghin, in quell'universo quasi vuoto. Forse era una crudeltà, da parte loro. Ma non ne valeva la pena, per assicurare la pace a tutte quelle popolazioni neutrali, che da ottocento anni erano coinvolte in guerre che non avevano voluto?

Tutto questo fu spiegato a Tohm, non con le parole, ma attraverso una serie di immagini mentali e rappresentazioni di concetti, che lui era in grado di afferrare con tutti i sensi.

E così, finalmente, poté capire.

— Ebbene? — chiese Triggy Gop, quando lui si svegliò dall'ipnosi.

— Adesso è tutto chiaro.

— Sei dalla nostra?

— Sicuro! — E fece un sorriso verso le pareti dove c'erano le telecamere: gli occhi di Triggy Gop.

— Ne sono lieto. Temevo per te, quando ti ho conosciuto. Ma devo aggiungere che non sono rimasto sorpreso di sapere che facevi parte del gruppo di Corgi. Comunque, mi hai dato tanto da pensare che mi sono messo a scrivere un libro sulle tue avventure. Mi dovrai raccontare tutto per filo e per segno, così potrò metterlo in versi appena ci saremo sistemati nel nuovo

universo e questa faticaccia sarà finita.

— Un poema epico?

— Qualcosa del genere.

— Sai che la mia ricerca è stata un fallimento?

— Non si può mai sapere.

— Non è riuscita. Un vero fallimento, ti dico.

— Il tempo risana le ferite. Adesso allaccia la cintura. Fra pochi minuti arriveremo su Columbiad. Devo occuparmi dell'atterraggio.

Tohm si appoggiò allo schienale della poltrona. Il progetto dei Muties era sbalorditivo. Dapprima avevano pensato di trasportare la capitale di Basa II in un altro universo, poi avevano scoperto che era più semplice trasferire tutto, lasciando indietro Setussi e Romaghin! Non riusciva ancora a capire bene il procedimento, ma finalmente la cosa aveva un senso. Aveva visto come i "signori della guerra" avessero oppresso per secoli i Muties e coinvolto nella loro opera di distruzione altri miliardi di persone. Far cessare la guerra era indubbiamente un gesto nobile, e lui voleva parteciparvi. Valeva la pena di continare a vivere, per quello. "Qualcosa soffia tra i cespugli... Lineamento dopo lineamento, la faccia prendeva consistenza..."

I retrorazzi si accesero, e la biblioteca atterrò.

L'ora del trasferimento si avvicinava rapidamente...

— Vai a sederti là — disse Corgi indicando, al lato opposto della sala piena di Muties, una sedia vuota accanto a quella di Mayna.

— Vicino a lei?

— Perché no?

— Ma se mi detesta fin dal fondo dell'anima!

— Proprio vero! — disse Corgi, con ironia.

— È vero, sì. Per piacere, mettimi da un'altra parte.

— Sei convinto sul serio...

— Se le vado vicino, mi farà a pezzi con gli artigli.

— No — disse Corgi. — Sei pazzo. Sei pazzo perché non capisci quando una persona ti ama. La tua Tarnilee non ti ha mai guardato come ti guarda Mayna.

Tohm aggrottò la fronte, dubbioso. — Ma...

— Sei pazzo, ti dico...

— No. Continuava a ripetermi che non capivo...

— Ed era vero. Non hai mai capito come doveva sentirsi lei, dopo che le avevano insegnato a combattere le persone normali e a considerarsi migliore, a essersi innamorata di un normale. Tutti i suoi metri di valutazione erano sovvertiti. Ti ha combattuto solo per rafforzare se stessa e le sue convinzioni, sconvolte dalla tua presenza. Si è innamorata di te a prima vista. Ma tu continuavi a insistere nella ricerca di Tarnilee. Hai mai detto a Mayna che l'amavi?

— No.

— Però sei innamorato di lei, vero?

Tohm avrebbe voluto dire di no, ma non ne fu capace.

— Mayna voleva essere certa che tu ci capissi, perché solo così poteva giustificare il suo amore. Adesso, va' a sederti vicino a lei. È l'ora.

Tohm ebbe ancora un momento di esitazione, poi si decise ad attraversare la sala.

Ogni locale di cui era composto Triggy Gop era pieno di Muties. Ce n'erano duemila. Gli altri erano in contatto elettronico con il Vecchio. Era giunta l'ora. Tohm andò a sedersi, si girò verso Mayna e mormorò: — Buona fortuna.

— Grazie, Tohm eroe.

— Non ricominciamo a...

Ma fu interrotto da Triggy Gop. — Forza, prepariamoci. Può darsi che non ci sia più tempo, ma possiamo tentare. E se oggi il nostro tentativo riuscirà, non dimenticate che il progetto è opera di Hunk, un uomo coraggioso e intelligente che è morto per noi. E ora, primo stadio.

Tohm stava guardando la singolare adunanza: l'uomo con due teste, le graziose ninfette dagli occhi cangianti, gli esseri alati. Erano una fantasmagoria meravigliosa.

Come se fossero un'entità singola, caddero tutti insieme in trance. L'ultima parola di Mayna fu: — Tohm.

Lui la guardò mentre lei si addormentava. Forse Corgi aveva ragione. Forse lui era il più grande stupido che avesse percorso le vie dello spazio da mille anni a quella parte. Le posò una mano sulla spalla, anche se lei non poteva accorgersene, e aspettò.

— Secondo stadio — disse Triggy Gop. Esternamente, nei Muties non ci fu alcun cambiamento, ma Tohm avvertì una forte tensione spirituale.

— Tohm! — chiamò Triggy.

— Cosa succede?

— I Romaghin. Buon Dio, dieci Jumbo stanno avvicinandosi a Columbiad. Ci localizzeranno prima che abbiamo il tempo di agire.

— Potrei dirottarli con uno specchietto per le allodole, con Jumbo Dieci.

— Porta con te Mayna.

— Ma...

— Non vorrebbe che tu te ne andassi senza di lei. Non era necessario che venisse a liberarti dalla prigione, su Basa Secondo. Gli altri dovevano partire prima che ti torturassero, e tu dicessi quello che sapevi.

Tohm aprì la bocca per la sorpresa. — Lo sapevano tutti, all'infuori di me.

— Tu sei uno sciocco. E adesso, vai.

Tohm prese in braccio la ragazza-gatto e la portò nel locale dove era stato parcheggiato il Jumbo. Se, cosa non improbabile, lo aspettava la morte, non sarebbe stato solo.

— Terzo stadio — disse la voce di Triggy.

Come semi portati dal vento i Jumbo fluttuavano sopra Columbiad, osservando attentamente il pianeta con i loro strumenti. Tohm portò in orbita J-10 in modo da arrivare alle spalle della formazione che, occupata com'era a cercare il nascondiglio dei Muties sul pianeta, non pensava a scandagliare lo

spazio. Aprì la ricevente per ascoltare quello che dicevano. Se non erano guidati da Romaghin, ma da cervelli organici, lui non avrebbe potuto competere con loro in velocità. Aveva però il vantaggio della sorpresa. Si avvicinò alla formazione e armò sette razzi nucleari. Non aveva tempo da perdere.

— LI HO LOCALIZZATI. A MERICIVE CITY. CREDO SIA UNA BIBLIOTECA VOLANTE.

— COSPIRAZIONE DELLA FEDERAZIONE!

— CI ARRIVEREMO...

Era inutile aspettare ancora. Ogni secondo che passava avrebbe portato gli attaccanti più vicino a Triggy Gop, ed era questo che Tohm doveva impedire. Puntò i razzi, ognuno contro un diverso punto della formazione, e premette il pulsante FUOCO, Quando le sette testate nucleari esplosero, ci fu un bagliore intenso, che scomparve subito. Sette Jumbo era stati polverizzati, e uno gravemente danneggiato per essersi trovato tra due esplosioni. Gli altri due erano storditi per la sorpresa.

— CHI È RIMASTO? CHI È RIMASTO? — abbaiò il Jumbo che comandava la formazione. — CHI SIETE? RISPONDETE, VOI DUE.

— QUI SANGELITH — rispose il Jumbo superstite della formazione.

Tohm non poteva perdere tempo. Avrebbe dovuto declinare le sue generalità, e non poteva farlo senza tradirsi, così distrusse Sangelith col cannone laser, trapassandogli 1'impianto atomico.

— UN RINNEGATO. PERDIO, UN RINNEGATO! — strillò il comando.

Un raggio violento venne diretto contro Tohm e lo mancò di poco.

Mayna si agitò debolmente nella poltroncina di fianco.

Thom scese in picchiata. Ma non abbastanza velocemente. Un raggio distrusse 1'apparato visore, accecando il Jumbo. Adesso, Tohm poteva contare solo sul radar. E a un tratto capì che le cose si mettevano male, perché sullo schermo erano comparsi molti altri segnali: altri Jumbo arrivavano dallo spazio. Probabilmente, avevano visto la battaglia sui loro schermi. L'unico Romaghin superstite li avrebbe guidati. La fine era vicina.

Tohm allungò una mano e accarezzò i capelli di Mayna.

I punti sullo schermo si facevano sempre più grandi. Non poteva colpirli col cannone laser: quelli avevano sette missili ciascuno. Mentre pensava ai missili, tre puntini più piccoli si staccarono veloci dalla formazione in arrivo, diretti contro di lui. Era ormai questione di secondi.

Slacciò la cintura di sicurezza di Mayna e prese la ragazza tra le braccia. Avrebbe desiderato soltanto che fosse cosciente per dirle che sciocco era stato. Tornò a guardare lo schermo. In quell'istante, missili e Jumbo scomparvero improvvisamente.

5

L'interno di Triggy Gop risuonava di grida festanti. Il Vecchio spense la maggior parte dei suoi ricevitori audio per evitare un mal di testa. Gli scandagli robotici dislocati nello spazio avevano riferito che Romaghin e Setussi erano rimasti indietro; ma, contrariamente a quanto tutti si aspettavano, le zone prima occupate dai loro pianeti non erano rimaste vuote: c'erano altri pianeti, nuovi di zecca. Evidentemente i vuoti del loro universo erano stati colmati dai corrispondenti pianeti dell'universo che loro avevano costretto a uscire dal proprio piano. E se si doveva credere alle immagini riprese dagli scandagli-robot, quei pianeti erane abitati da Muties. Muties evolutisi naturalmente, non frutto di radiazioni. Un mondo era abitato da un'intera popolazione di satiri! Un altro da sirene e tritoni. Tohm pensò con

rimpianto a Pesce. Ora i mostri, gli anormali erano giunti in un universo dove l'anormalità non era più tale. Triggy Gop cercò ancora una volta di mettersi in contatto con Jumbo Dieci. Finalmente, ottenne risposta.

— Pronto!

— Tohm, figliolo, perché non mi hai risposto prima? Ti sto chiamando da due ore!

— Prima dimmi cos'è successo ai missili e ai Jumbo che stavano arrivandomi addosso — volle sapere Tohm.

— Ho dato ordine agli altri di non comprenderli, quando abbiamo eseguito il trasferimento. Così sono rimasti nel vecchio universo.

Silenzio, rotto solo da un lieve ronfare, come di un animale che soffia fra i cespugli.

— Tohm?

— Sì?

— State bene tutti e due?

— Certo. Benone. — Si sentì nello sfondo un lieve ronfare misto a una risatina di gola. Fusa di gatto e risata di donna.

— Hai intenzione di sposarla? — chiese Triggy.

Dal ricevitore arrivò una risata.

— Sicuro — disse Tohm, alla fine. — Ma non vedo perché te ne interessi tanto,

— Maledizione! Deve interessarmi. È mia figlia!

— Tua fi... — La voce di Tohm era quasi un urlo, prima che Triggy interrompesse la comunicazione. Poi il Vecchio ridacchiò soddisfatto. Aveva avuto l'ultima parola, ed era contento. Avrebbe fatto preparativi grandiosi per l'arrivo di Tohm e Mayna. Avrebbe allestito un ricevimento favoloso, con vini, dolci e tartine assortite.

Ma i dolci e le lattine diventarono raffermi e il vino inacidì, perché quei due per dieci giorni non si fecero vedere.

FINE